REMIGIO SABBADINI

PROF. NELL' UNIVERSITÀ DI CATANIA

LA SCUOLA E GLI STUDI

DI

GUARINO GUARINI VERONESE

(CON 44 DOCUMENTI)

CATANIA
Tip. Francesco Galati

1896.

A spese dell' autore — **7 novembre 1895**

PREFAZIONE

Nel comporre il presente libro una delle maggiori difficoltà mi è venuta, caso non comune, dalla sovrabbondanza dei materiali accumulati in molti anni di ricerche; e perciò ho rivolto tutti i miei sforzi a farne una rigorosa cernita. Brevità ho inoltre conseguito sostituendo spesso rapidi cenni a lunghe e forse stucchevoli dimostrazioni, riservando alle note le sole testimonianze, riducendo al minimo le citazioni delle fonti e rimandando continuamente ad altri miei scritti. Ma non ho potuto, come avrei desiderato, sopprimere i documenti, perchè bisognava aspettare la pubblicazione dell' epistolario di Guarino, che equivaleva ad aspettar troppo; infatti non vedo quando essa avverrà, se pure avverrà, non essendo impresa a cui bastino i miei mezzi e non avendo finora approdato a nulla le pratiche avviate con qualche società di storia patria. Ad ogni modo l' epistolario, col testo delle lettere ordinate cronologicamente, con apparato critico e illustrazioni storiche, con introduzioni e indici, è pronto per la stampa; e il manoscritto fu, già sono quattro anni, da me consegnato alla biblioteca della R. Accademia dei Lincei in Roma, dove ognuno che il voglia ha agio di consultarlo. Ciò mi premeva che si sapesse, perchè ivi sono ampiamente giustificate molte affermazioni cronologiche, che il lettore troverà qui e alle quali, sempre per amor di brevità, non ho soggiunto le prove.

Questo per l'economia del libro. Quanto all'indirizzo dirò che sull'umanismo abbiamo alcune opere di carattere generale e un numero grandissimo di memorie di carattere speciale; ma in quelle la sintesi è ormai antiquata; e in queste l'analisi non ha ancora dato i frutti che si aspettavano. Io stesso, che portai il mio largo contingente nella categoria delle memorie, fui rimproverato di essermi perduto dietro alle « quisquiglie »; laonde ho pensato di intraprendere una monografia, in cui l'analisi e la sintesi procedessero d'accordo, proponendomi, mediante l'esame dell'attività didattica e letteraria di Guarino, di penetrare nell'officina dell'umanista, sorprenderlo all'atto del lavoro e scoprirne le tendenze e i metodi. In quest'ordine di ricerche pressochè intentato la mia monografia viene terza dopo quelle di Pierre de Nolhac sul Petrarca e di Max Herrmann su Albrecht von Eyb (citate a p. 55 n. 2; 115 n. 1).

Nel campo della produzione umanistica non tutto è ugualmente noto e studiato. Le cognizioni nostre sono più sicure su ciò che tocca le scoperte dei codici, l'epistolografia, il tradurre, il poetare; ma per i codici manca un'opera riassuntiva; fra gli epistolari ne restano a pubblicare parecchi e il criterio epistolare non è peranco bene stabilito; circa al tradurre va meglio esaminata la varietà dei metodi; e del materiale poetico una buona porzione giace ancora sepolta nelle biblioteche e siamo ben lontani dall'essercene formato un giudizio esatto, perchè non si tiene il debito conto della suggestione classica e si traggono da quelle poesie le prove della moralità dei poeti, mentre « lasciva est pagina, vita proba ».

Dall'altro lato quanta parte di quella produzione è o mal nota o inesplorata! Intorno alla lessicografia si hanno concetti erronei, come quello espresso dal Voigt (*Wiederbelebung* 3ª ediz. II p. 381). La grammatica ha ricevuto appena qualche lume recentemente dal Reichling (p. 46

n. 3). Affatto ignorati sono gli studi rettorici, poco graditi ai nostri tempi, laddove senza di essi non si può convenientemente apprezzare la copiosa letteratura oratoria degli umanisti e tanto meno il loro stile, del quale si parla troppo a sproposito. I commenti sono poco studiati e forse disdegnati dai filologi, che pure vi troverebbero tanta materia di indagine e tanto argomento di modestia. La critica del testo parrebbe esser conosciuta assai bene, dappoichè i filologi tedeschi citarono tanto spesso nelle recensioni degli autori classici le lezioni e le congetture degli «Itali»; ma non è così, perchè quegli «Itali» sono rimasti sempre allo stato di nebulosità impalpabili; eppure fra gli umanisti si contano critici di primo ordine, che sono al tempo stesso forti e vive personalità, quali, per non uscire dal sec. XV, Angelo Poliziano, Giovanni Andrea Bussi, Pomponio Leto, acuti e fecondi preparatori di edizioni.

Tutta questa operosità umanistica, mi sia concesso di allargare un po' le mie considerazioni, meriterebbe, o io mi inganno, l'attenzione dei giovani filologi, oggi che gli studi letterari classici, specie i latini, si devono contentare purtroppo o di rifritture o di briciole, eccetto quando, lasciate certe altezze non ardue, ma lusingatrici dell'amor proprio e largitrici di facile plauso, discendono alla letteratura rettorica grammaticale lessicale scoliastica, avara rimuneratrice, dei bassi tempi. Nè, fortunatamente, la discesa è tanto rara quanto per il passato; anzi diventò già possibile ciò che prima non era, estendere la letteratura romana fino a Isidoro di Siviglia. E vi ha di meglio; perchè i cultori di taluni rami della classicità latina si spingono anche in pieno medio evo, il quale fu, più che non si credette e più che tuttora non si creda, il continuatore dell'antichità. Data pertanto questa tendenza e questa condizione di cose, l'umanismo, che da una parte risuscitò l'antichità e continuó dall'altra,

come il mio libro dimostra, il medio evo, non potrebbe fornire agli studiosi del classicismo quella materia di investigazione, che nel campo classico viene ogni dì più mancando?

Se è giusto il mio discorso, i cultori naturali dell'umanismo avrebbero ad essere gli studiosi del classicismo; e, parmi, non a torto. Infatti finchè nell' umanista consideriamo l' uomo, avremo una serie di indagini biografiche cronologiche storiche, alle quali la classicità rimane o può rimanere estranea; ma quando in lui consideriamo il maestro il grammatico il lessicografo il commentatore il traduttore il retore lo stilista lo scopritore de' codici l' emendatore dei testi, allora entriamo nei dominii del classicismo, il quale non avrebbe senza l' umanista i sussidi di cui oggi dispone e soprattutto molti testi, che dai soli umanisti ci furono salvati.

Con ciò non è detto, che gli studi umanistici debbano diventare esclusivo patrimonio dei filologi classici, essendo incontestabile che per non pochi riguardi essi appartengono alla letteratura italiana, con la quale presentano molteplici contatti e sulla quale l'umanismo spiegò una larga e profonda azione così benefica come malefica. Benefica: perchè, come tutti sanno, senza l' assimilazione dei modelli antichi elaborata dagli umanisti e senza il raffinamento della forma operato in particolar modo dai ciceroniani non sarebbe sorta la grande arte italiana del Cinquecento. Malefica: perchè, tacendo che già il ciceronianismo mette sulla via falsa col sacrificare il pensiero alla forma, se passiamo alla poesia osserviamo gli umanisti esercitarsi di preferenza su temi mitologici erotici pornici, cantando, per suggestione di Ovidio di Orazio di Marziale, sentimenti che non provavano, donne che non esistevano, oscenità che non commettevano; donde quel profondo dissidio fra la realtà e l' opera letteraria, il quale portò poi diritto al secentismo.

Del resto ci è la ragione perentoria, che gli umanisti sono italiani. E in Italia fino ad ora l' umanismo fu studiato precipuamente dai cultori della letteratura patria e sotto questo rispetto esso viene da molto tempo signorilmente ospitato nel *Giornale storico della letteratura italiana.* Ciò fu ed è bene, perchè io sono d' avviso che le riviste servono egregiamente a disciplinare e informare a unità di metodo gli studi, massime quando questi si vanno moltiplicando; senza tuttavia credere che prospererebbe una rivista dedicata unicamente all' umanismo, essendosene già fatta cattiva prova in Germania, dove la *Vierteljahrsschrift* (citata a p. 19 n. 4) visse un solo anno, il 1885. Così l' umanismo anche in quanto confina col classicismo avesse la fortuna di trovare ospitalità in una rivista classica, quale p. e. la *Rivista di filologia,* or ora « rinnovellata di novella fronda » sotto gli auspicii di due nuovi direttori: la buona disposizione sembra che non le manchi, perchè essa accolse già nel vol. XXII (1894) il saggio di Domenico Bassi *L' epitome di Quintiliano di Francesco Patrizi senese* (citato a p. 30 n. 4).

Oltre alle riviste, che entrano nelle imprese promosse dai privati, sarebbe da augurare che concorresse a disciplinar questi studi anche l' autorità pubblica, la quale potrebbe istituire due cattedre universitarie di umanismo, complementari l' una della letteratura latina, l' altra della letteratura italiana, scegliendo a tal uopo due fra le città che sono più ricche di materiali. Con ciò si otterrebbe l' altro grande vantaggio, che dalla speranza di una futura onorifica ricompensa gli studi umanistici trarrebbero continuo incitamento e sempre nuovo alimento; mentre ora in Italia, la patria invidiabile e invidiata dell' umanismo, essi vengono coltivati per sè stessi e sia pure per la gloria: ma « gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est » ?

R. S.

PROSPETTO DELLA MATERIA

ABBREVIAZIONI

D (seguito da un numero) = Documenti

I („ „ „ „) = Indice delle lettere di Guarino, in R. SABBADINI *Guarino Veronese e il suo epistolario*, Salerno 1885.

R. I. S. = Rerum italicarum scriptores.

R. S. = Remigio Sabbadini.

Tutto ciò che si trova chiuso tra [ ] è stato aggiunto da me.

I.

Indirizzo dei primi studi

Guarino nacque in Verona nella contrada di S. Eufemia da mastro Bartolomeo, fabbro, e da Libera di Zanino. Il suo cognome era « de Guarinis », come risulta dagli atti pubblici, quali il contratto del suo matrimonio e il testamento della madre (1); egli stesso nella sua più antica lettera rimastaci (D 1) si firma « Guarinus de Guarinis de Verona »; ma più tardi adottò costantemente la denominazione di « Guarinus Veronensis », con la quale è noto nella repubblica letteraria. Perciò « Guarino » è nome; il cognome « Guarini » da lui dismesso riappare stabilmente nei suoi figliuoli e discendenti.

Per l' anno della nascita è comunemente accettato il 1370, quale fu dal Rosmini calcolato sull' anno della morte (2), il

---

(1) Testamento di Libera nell' Archivio notarile di Verona, mazzo 18, n. 7, in data 8 gennaio 1426: " honesta domina domina Libera filia condam ser Zanini et uxor condam magistri Bartholamey fabri de Guarinis de sancta Heufomia Verone. „. Guarino vi è chiamato " Guarinus de Guarinis „. Il contratto di matrimonio in L. N. Cittadella *I Guarini*, Bologna 1870, p. 26.

(2) Rosmini *Vita di Guarino Veronese* I p. 1.

solo punto fisso che possediamo. Guarino morì certamente il 4 dicembre 1460; ma di quanti anni? Di 90, dicono il figlio Battista nell'epitaffio (« lustra nona bis acta ») e il Carbone nell' elogio funebre (« ad nonagesimum usque annum perductus «) (1). Senonchè la cifra di Battista, alla quale il Rosmini dà gran peso, ha dovuto adattarsi alle esigenze del verso; e quella del Carbone è poco attendibile, come tutte le altre da lui date: abbiamo in conclusione una cifra tonda. Assai più attendibile è la notizia del figlio Manuele, il quale in una affettuosa e breve commemorazione autografa, dove non c'è nè esigenza di verso nè esagerazione di panegirista, assegna a suo padre quando morì 87 anni non compiuti: « septimum ac octuagesimum agens annum » (2). Detraendo gli 86 compiuti da 1460, otteniamo 1374. E a questo stesso risultato arriviamo con la cifra di Giano Pannonio, il quale nel tempo che scriveva il *Panegirico*, vivente Guarino, gli dà 20 lustri: « iam bis decimi tangens confinia lustri » (v. 879). Sarebbe mostruoso intendere 100 anni; se voleva accostarsi più al vero, pur esagerando, poteva dire « bis noni » e il verso tornava egualmente. Qui il « lustrum » è di quattro anni; e « bis decimi » fanno 80. Il *Panegirico* fu scritto del 1454 (3), quando appunto Guarino era negli 80 anni.

La nascita pertanto va collocata nel 1374.

Ebbe un fratello, Lorenzo, che sparì da Verona senza lasciar più traccia di sè (4). Guarino rimase da piccolo (« teneris ab unguiculis ») orfano del padre, che gli morì prigioniero dei Padovani nella guerra combattuta l' anno 1386 tra

(1) Id. II p. 198 s.

(2) Id. II p. 190.

(3) Si ponga mente a questi versi del *Panegirico* (732 ss.). " Maiorem (te) natu magnus nunc Strabo fatigat Pontificis summi iussu; quae gaudia pubis Pieriae, cum iam supremum rasus ad unguem, Cedron olens, minio rutilans et pumice levis Servantis tandem loculos evaserit arcae „. Guarino, come si vedrà, cominciò a tradurre Strabone nel 1453 per incarico di Niccolò V, morto nel marzo 1455 e qui ancora vivo. La traduzione è avviata: " Strabo fatigat „; siamo quindi nel 1454. — Altri intende con " bis d. conf. lustri „ il principio del XX lustro, anzichè la fine; l'espressione infatti non è troppo chiara. Cfr. p. 10 n. 4.

(4) Testamento di Libera: " Sed si casus esset quod Laurentius etiam filius legiptimus et naturalis dicte testatricis, quem ignorat utrum vivat, aliquo tempore reverteretur Veronam... „

il signor di Padova Francesco da Carrara e il signor di Verona Antonio della Scala. Guidava i Veronesi Cortesia Serego, inetto e inesperto capitano, che al dir di Guarino (D 36) le battaglie le aveva solamente viste sui quadri e lette nei libri. E infatti la campagna terminò miseramente il 25 giugno con la rotta dell'esercito scaligero alle Brentelle presso Padova, cadendo prigionieri ben ottomila Veronesi (1) e tra essi il nostro Bartolomeo. La signoria degli Scaligeri ne ricevette un colpo mortale, da cui non si riebbe più; e Verona passò pochi anni dopo (1405) sotto la dominazione di Venezia.

Guarino contava alla morte del padre 12 anni; sicchè alla sua educazione sorvegliò la madre, donna di esemplare pudicizia e onestà, sia come moglie sia come vedova, devota e religiosa (D 36), la quale certo instillò nell'animo del figliuolo quel profondo sentimento religioso che costituisce una delle principali doti del suo carattere. Nulla invece sappiamo della sua prima istruzione, ma possiamo ritenere che l'ebbe a Verona, dove gli fu condiscepolo certamente Giannicola Salerno e probabilmente il Maggi (2): entrambi più giovani di lui, i quali più tardi quando andò professore a Verona (1419-1429) furono tra i più assidui suoi scolari.

Verona aveva allora un valente e noto « magister artis grammaticae », Marzagaia, che s'incontra con tal titolo sin dal 1372, precettore privato di Antonio della Scala, vissuto fino a tarda età, essendo morto tra il 1430 e il 1433. Guarino già vecchio e famoso ne parlava con molta ammirazione e lo chiamava col titolo rispettoso di « pater »; il che farebbe credere che l'abbia avuto maestro; e da ciò si spiegherebbero anzi alcune sue tendenze. Marzagaia era studiosissimo di Valerio Massimo, da cui trasse il concetto e l'indirizzo del suo vasto lavoro *De modernis gestis,* dove la storia più che rac-

---

(1) Questa guerra è diffusamente narrata in *R. I. S.* 17 p. 505-540.

(2) Nell'elogio funebre del Salerno (in molti codici, p. e. Ambros. C 145 f. 329) dice Guarino: " eius in condiscipulatu egregia supra aetatem indoles et captum a teneris, ut dici solet, unguiculis augurium nostram minime fefellit expectationem "; e nella lettera I 496: " mihi (Salernus) ex pueritia immo ipsis paene incunabulis amicitia iunctus ". Pel Maggi cfr. D 11.

contata è moralizzata (1); e di qui può avere Guarino attinto il grande amore per Valerio Massimo e un primo impulso a filosofeggiàre. Lo stesso diciamo di talune qualità del suo stile; poichè, per quanto Guarino, man mano che progrediva negli anni e negli studi, lo abbia migliorato, pure vi restarono sempre delle tracce di un vizio originario; e queste si riconoscono in una certa sovrabbondanza, nell'uso di parole non bene scelte e poetiche, nel frequente astratteggiare e nella sconnessione dei periodi: qualità tutte proprie dello stile di Marzagaia e dello stile preumanistico in generale.

Io non intendo esaminare qui minutamente lo stile di Marzagaia; mi basta fermare l'attenzione sul breve proemio del *De modernis gestis* (p. 17), dove troviamo tre neologismi: *absentabile; excarminantia; importunatissimos;* e queste clausole metriche: *consecrare futuris; spes ampla laborem; prostratissima pectora ponit; nostra volumina pandat,* che sono consapevolmente volute. La forma è ricercata e oscura; serva per tutti gli esempi il modo strano come egli enuncia l'anno 1412, e, badiamo, è prosa: *ducentesimum Christi atque octuagesimum secundum lustrum duobus comitantibus annis, nonas sexto maias* (p. 363), dove oltre alla clausola poetica *comitantibus annis* è da notare la posizione rettorica delle due parole *Christi* e *sexto*; e di tali posizioni è ripieno il volume. Lascio la sintassi contorta ed errata, la gonfiezza del fraseggio e le continue invettive e apostrofi, che rendono addirittura convulsivo lo stile.

Una tale maniera di scrivere, che Guarino chiama « horrens et inculta barbaries » e a cui applicava la frase di Persio « sartago loquendi », una tale maniera fu insegnata anche a lui e in essa compose egli pure da fanciullo (« paene puer ») le sue epistole, alcune delle quali capitarono nel 1452 in mano al suo figliuolo Niccolò, che gliene scrisse meravigliato, trovandovi vocaboli non latini e uno stile tutto diverso. Il padre ne arrossisce alquanto (D 33), ma si compia-

(1) Su Marzagaia cfr. CIPOLLA *Antiche cronache veronesi,* Venezia 1890, p. XVII ss.; ivi p. XXXII è pubblicato un carme a lui di Guarino del 1430 (ripubblicato nel *Nuovo archivio veneto* 1891, I 1), i cui due ultimi versi sono: " Me vocitet gnatum per tempora quaeque Guarinum, Quem voco corde meum natus et ore patrem ".

ce del progresso fatto e per spiegar meglio la differenza fra le due età reca un saggio di quella maniera, per cui una volta andavano in visibilio: « Vobis regratior quia de concernentibus capitaniatui meo tam honorificabiliter per unam vestram litteram vestra me advisavit sapientitudo ». Non si potevano accumulare più neologismi e barbarismi in meno parole. E la causa di quel profondo decadimento è da Guarino attribuita all' abbandono dello studio di Cicerone, « il sommo autore, la cui lingua più dolce del miele aveva educato l'Italia al bello stile e la cui imitazione aveva fatto sempre grandemente profittare » (D 33).

Guarino non si tenne pago ai maestri di Verona. L'anonimo veronese, che ne scrisse la difesa nel 1424, in un tempo cioè assai vicino ai fatti raccontati, e che attinge informazioni a fonti dirette, afferma che Guarino uscì da Verona e « multa Italiae loca petiit » in cerca di un valente precettore. In quei molti luoghi di Italia noi mettiamo, senza tema di errare, Venezia e Padova. Per Venezia abbiamo la testimonianza di Leonardo Giustinian, il quale dice che Guarino più che veronese è veneziano, « avendo gettato in Venezia i primi fondamenti della vita, dell' educazione e dell' istruzione » (1). Dall' altra parte l'intima relazione stretta con molte famiglie veneziane avanti di andare in Grecia conferma una sua lunga dimora in quella città. Per Padova facciamo questo stesso ragionamento, poichè fin da quando era a Firenze ci si mostra in confidenziale corrispondenza con la società letteraria padovana. E quale sarà stato il precettore? Non esito a dire che dovette essere Giovanni di Conversino Ravennate, il famoso maestro vagante e cancelliere dei Carraresi, di cui lo fanno alunno gli scrittori di quell' età (2) e che egli può avere udito nell' ultimo decennio del sec. XIV; ed a quel tempo sarà da ricondurre l' amicizia sua con Pierpaolo Vergerio, Ognibene Scola e Sicco Polenton, allievi del Ravennate a Padova (3).

La scuola del Ravennate non era umanistica e in ogni

(1) R. S. *Guarino Ver. e il suo epistolario*, Salerno 1885, p. 55.

(2) Rosmini *Guarino* I p. 1.

(3) M. Lehnerdt *Zur biographie des Giovanni di Conversino von Ravenna*, Königsberg 1893, p. 7.

modo non è umanistico il suo latino, come tenterò di provare pigliando ad esame il proemio della *Familiae Carrariensis natio*, pubblicato dal Klette (1). Anzitutto i neologismi: *pro sortione*; *papiritium*; *nuspiam*; *dehiante*; indi le parole strane o rare o di significato non comune: *multifariae*; *aede* (= aedibus); *operis* (= opera); *famulitio*; *succidanei* (=successores); *praesentanei*; *radicata*; *mensurinis* (= menstruis); abuso di *tenus*: *eatenus*; *nullatenus*; *quatenus*; errori sintattici: *sibi* per *ei*; *se annuente* per *eo*, senza dire della struttura del periodo affaticata oscura impura. Qualche saggio del fraseggiare: (is) *quieturus... mea semper oratione in soporem usque pasci iuvabat; mea parvitas... lingua certatim et calamo testata est*, nel quale ultimo esempio è da notare l' astrattezza di *parvitas*. E accanto a tutto questo parole e nessi di uso poetico: *nato* (= filio); *mortales* (=homines); *veteres apud aulicos*; *superat* (= superest); *curis a civilibus*; *die seu noctu*; *quos inter*; affettazione rettorica nella collocazione delle parole: *sincera tui charitas genitoris*; *atrii verna Carrigerum*; e ambizione di simmetria stilistica, dove predominano l' assonanza e l'asindeto: *ratiocinando spatiando commessando quiescendo; innumeras vigilias, famularia obsequia, lectiones itinera, legationes discrimina; quales... invenerunt, tales... tenuerunt.*

Tra il Ravennate e Marzagaia corre senza dubbio della distanza, ma di solo grado; nel fondo entrambi appartengono al medesimo indirizzo. Altrettanto ripetiamo per alcuni allievi del Ravennate, come lo Scola e il Polenton, i quali del resto rappresentano sul maestro un notevole progresso, dovuto per il primo al contatto col circolo fiorentino, per il secondo al contatto col Barzizza e alla molta lettura dei classici. Nello Scola, rimasto più vicino al maestro, osserviamo, fermandoci a una sola orazione (2): *vereor ne* per *ut*; *piissimum* per *piissime*; *parere teneor*; *ut exequar obligatus sum*; *duxi-*

---

(1) Th. Klette *Beiträge zur geschichte und litter. d. ital. gelehrtenrenaissance*, Greifswald 1888, I p. 16.

(2) Pubblicata da G. Cogo *Di Ognibene Scola*, Venezia 1894, p. 17 (estratto dal *Nuovo archivio veneto* VIII.)

mus de superfluis ; tenemus certo ut confirmes; optarem ut haud vanae spes vestrae fuerint. Ma in complesso questi allievi e più ancora il Vergerio hanno conseguito quella maggior purezza nella lingua e quella maggior disinvoltura nello andamento dello stile, che risentono il soffio della nuova scuola umanistica.

Tale è l'ambiente, chiamiamolo così, dove Guarino formò la sua prima istituzione, ambiente in cui l'umanismo non era ancora penetrato e dal quale egli attinse tendenze, che indi modificò profondamente, ma che non riuscì mai a sradicare del tutto.

La vita nuova di Guarino comincia con l'andata a Costantinopoli, che ebbe luogo, come vedremo (p. 10), nel 1403, quando egli aveva 29 anni. Dal 1403 in poi la biografia si ricostruisce in tutta la sua continuità, perchè stato a Costantinopoli cinque anni, ne ritornò nella seconda metà del 1408; il 1409 fu a Verona; insegnò dal 1410 al 1414 a Firenze, dal 1414 al 1419 a Venezia, dal 1419 al 1429 a Verona, dal 1429 al 1460, anno della sua morte, a Ferrara. Come si spiega allora che Giano Pannonio, del resto bene informato, fa nel *Panegirico* (v. 401 ss.) insegnare Guarino anche a Padova, Bologna e Trento? Le indicazioni di Giano furono da tutti accettate e chi in un modo chi in un altro hanno cercato di determinarle cronologicamente; ma dal 1403 in poi non c'è posto per esse. Ciò però non toglie che abbiano un fondo di verità ; ed è, che Guarino nel 1416 si ritirò alcuni mesi a Padova per la peste che travagliava Venezia, alcuni mesi nel 1424 a Trento per la peste che infestava Verona; ma in quelle due città non fu mai condotto pubblico insegnante ; a Bologna fu appena alcuni giorni nel principio del 1410 e vi ebbe nel 1424 un invito che non accettò (D 14). Tali notizie diffondendosi e acquistando per via un' amplificazione leggendaria furono causa che Giano cadesse in errore. E l' errore fu a riguardo di Bologna aiutato da uno scambio di nomi, perchè ivi insegnò due anni (1455-57) un figlio di Guarino, Battista (1).

---

(1) R. S. *Codici latini posseduti scoperti illustrati da Guarino Veronese* (nel *Museo italiano di antichità classica* II) p. 384.

Questa spiegazione esclude di per sè un'altra ipotesi, che le tre supposte condotte siano da collocare prima del 1403; mentre dall' altro canto è vero, che Guarino ha insegnato in quel primo periodo della sua vita e formato anzi un allievo, che noi conosciamo, il veronese Guglielmo della Pigna, il quale fu più tardi magistrato subalterno a Mantova, Firenze e Bologna in compagnia del Salerno. Costui in una supplica (1) a Fantino Dandolo, podestà di Verona, ci fa sapere che aveva ottenuto la laurea in legge; la stessa notizia ripete in una lettera indirizzata a Guarino, allora a Firenze, al quale si raccomandava per un' occupazione in quella città; e qui si manifesta suo alunno: « scire quidem te volo, mi Guarine, discipulum te quondam habuisse, qui nunc doctor nuncupatur; sum enim doctoratus insignia in legum scientia adeptus ». Fantino Dandolo assunse la podesteria veronese il 26 novembre 1413 (2); e con ciò collochiamo la supplica di Guglielmo nel 1414 e la laurea al più tardi nel 1413.

Ora è da vedere dove abbia avuto per maestro Guarino. Escludiamo subito Firenze, perchè dalla lettera citata e da un' altra al cancelliere fiorentino Martino di Luca Martino risulta che non conosceva quella città: « nec minus urbem illam Tusciae principem intueri desidero ». Resta dunque Verona; e in tal caso potremmo pensare all'anno 1409, che Guarino trascorse in patria di ritorno dall' Oriente, se non si affacciassero alcune difficoltà. Una è l' età di Guglielmo, il quale quando scriveva al Dandolo era già ammogliato con figli: « coniugem praegnantem, filiolam unicam habeo »; inoltre la sua amicizia con Guarino aveva data antica: « cum me semper etiam a puero singulari dilexeris amicitia »: circostanze queste che male combinerebbero con l' anno 1409. In secondo luogo se un anno di grammatica sotto Guarino potè bastare a Guglielmo per prepararsi agli studi legali, non gli poterono ba-

(1) Tutte queste notizie sul della Pigna sono desunte da un gruzzoletto di sue lettere conservate nel cod. Riccardiano 779 f. 371-375. Il suo nome ricorre spesso nelle epistole guariniane al Paolinis e al Salerno.

(2) Archivi Veronesi, Acta Cons. A f. 237: " MCCCCXIII ind. VI... die dominica XXVI novembris mag. d. Fantinus Dandulo.... intravit regimen potestarie civitatis Verone... "

stare quattro anni, quanti appunto ne corrono dal 1410 al 1413, per conseguire la laurea. Verona non avendo uno Studio pubblico, egli dovette senza dubbio recarsi a quello di Padova, nel quale il corso di diritto civile richiedeva sei anni (1). La difficoltà diventa ancora più grave se si consideri che i quattro anni da me supposti si devono ridurre a due, perchè nel 1411-1412 lo Studio di Padova rimase chiuso in conseguenza dell' invasione degli Ungheri (2).

Guarino pertanto tenne scuola in Verona prima del 1403, donde è chiaro che ebbe sin dal principio la vocazione allo insegnamento. E nel medesimo tempo continuava a studiare, occupandosi di filosofia, poichè io non saprei collocar meglio che qui le sue relazioni con Paolo de Paolinis, più tardi professore di filosofia a Firenze (3), al quale scrivendo Guarino nel 1418 gli rammentava l' antica « vitae societas ab incunabulis incohata » e gli elementi di morale appresi sotto di lui: « nihil autem magis cupio, immo sitio ardeo et siquid avidius dici potest, quam ex te [τὰ ἠθικά] perdiscere, quae cum semper cuperem, fecisti longe me ardentiorem, cum te duce illa degustavi (4) ».

Questo primo periodo della vita di Guarino, in cui lo vediamo crescere sotto la tutela materna, cominciare l'istruzione in Verona probabilmente con Marzagaia, continuarla a Venezia e Padova col Ravennate, e indi tornare in patria ad insegnare e ad applicarsi agli studi filosofici, questo periodo dico per quanto oscuro, riesce chiarito pur tanto, da lasciarci scorgere tutti i caratteri di un indirizzo preumanistico e da permetterne di ristabilire la continuità nello sviluppo della mente guariniana.

---

(1) A. Gloria *Monumenti della Università di Padova*, Venezia 1884, p. 201.

(2) Cogo *Di Ognibene Scola* p. 8.

(3) Una lettera del della Pigna, cod. Riccard. 779 f. 372, comincia così: " Gulielmus de la Pigna viro eloquentissimo magistro Paulo de Paulinis Veronensi s. p. d. Ab Guarino habui nostro te Florentiae moras trahere, ubi philosophiae doctrinam multis tradere auditoribus et honorem non modicum ea in re consequi te inquit ".

(4) Cod. Vaticano 5197 f. 94; cod. lat. Monacense 5369 f. 70.

II.

Andata a Costantinopoli. Apoteosi del Crisolora

È singolare la disparità delle opinioni sul tempo dell'andata di Guarino a Costantinopoli, a cominciare dal Carbone che ve lo fa andare a 25 anni (1), ossia, secondo i suoi dati sulla morte, nel 1395, e a finire con l' ultimo suo biografo, il Rosmini (2), che ve lo manda a 18 anni, ossia, com' egli calcolava, nel 1388. Una delle principali cagioni di tale disparità fu la totale mancanza di orientamento sulla biografia del Crisolora, la quale ora è indiscutibilmente fissata in tutti i suoi punti principali (3). In questo garbuglio ci è però una notizia da tutti ripetuta, e che sola è vera, vale a dire che Guarino rimase in Oriente cinque anni : e tanti sono per l'appunto dal 1403 al 1408; la notizia risale a Giano Pannonio (4).

Io prenderò le mosse da una lettera di Guarino, nella quale raccontato come il Crisolora da Firenze passò ad insegnare a Pavia, invitatovi dal duca Giangaleazzo Visconti, e come alla morte di costui tornò in patria, aggiunge: « eo (Ioanne Galeaz) dehinc mortuo redeuntem in patriam Chrysoloram subsecutus sum » (D 33). Giangaleazzo morì nel settembre del 1402 ; ma non deve essere partito subito per la Grecia il Crisolora, perchè è naturale pensare che egli attendesse il suo imperatore, il quale, fatto un giro per le corti di Europa, capitò a Venezia nei primi mesi del 1403 (5). La cor-

(1) R. S. *Guar. Ver. e il suo epistol.* p. 56, dove oltre al passo del Carbone, è citato anche quello di Battista Bevilacqua, che fa partire Guarino " iam natu grandior factus. „

(2) I p. 3.

(3) R. S. *L' ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora* (estratto dal *Giornale ligustico* XVII, 1890).

(4) *Panegy.* 252-256: " Altera perfecto celebrabat Olympia lustro Elis... Cum te iam Graio plenum praecordia Phoebo Admonuit patriae leviter deus aure prehensa „. Cioè era passata un'intera olimpiade ed entrava il primo anno della nuova: cinque anni in tutto. Di qui ricaviamo che Giano equiparava il *lustrum* all' olimpiade; mentre altrove (*Epigr.* I 246, 2) fa l'olimpiade di 5 anni.

(5) *R. I. S.* 17 p. 1196; 22 p. 789.

te imperiale partì su tre galere genovesi e tre veneziane, sulle quali è verosimile che abbia preso posto Guarino, poichè egli dice di aver seguito (« subsecutus sum ») il Crisolora.

Non sappiamo se egli già si trovasse a Venezia in quel tempo o vi si recasse per conoscere di persona il Crisolora, il quale aveva empito del suo nome l' Italia; sappiamo bensì che intraprese il viaggio in Grecia per esortazione del patrizio veneto Paolo Zane, che gli pagò le spese del primo mantenimento (D 35) (1).

Il Crisolora si prese Guarino in casa: « hunc domi suscepit », dice il panegirista veronese, dove Giano Pannonio colorendo un po' troppo poeticamente il pensiero trasforma l' ospitato in un *famulus*: « famulus colis atria docti hospitis (v. 158) ». La casa del Crisolora era in un amenissimo sito e Guarino ricordò sempre con affetto i cipressi e l' orto pensile dove andava a studiare (2).

Due erano in quel tempo a Costantinopoli i Crisolora, confusi spesso dai contemporanei e dai posteriori: l' uno, il famoso, Manuele, l' altro Giovanni, suo nipote, entrambi maestri di Guarino, perchè Manuele aveva continue occasioni di allontanarsi per incarichi affidatigli dall' imperatore, e in quelle assenze sottentrava il nipote nell' ufficio di insegnante. Appartenevano a una famiglia nobilissima, imparentata con la dinastia dei Paleologi allora regnante; e per mezzo di loro fu Guarino introdotto nella casa imperiale, dove trovò cortese accoglienza e fu preso a ben volere, specialmente da Giovanni figlio dell' imperatore ed erede al trono. Gli venne anzi offerto, secondo la testimonianza del panegirista veronese (3), un collocamento stabile a Costantinopoli, che egli rifiutò.

Nel 1406 la presenza di Guarino nella capitale greca è attestata da due documenti: l' uno la sua soscrizione autografa a un codice di Aristofane e degli *Erotemata* del Cri-

---

(1) R. S. *Guarino Ver. e il suo epist.* p. 56.

(2) I 547 a Manuele Crisolora: " tuas cupressos et aliquando studioli mei diversorium, hortum pensilem ".

(3) " . . . . cum ipse (Guarinus) in maximorum Graeciae principum singulari gratia conquiesceret. Nulla enim et honorum et commodorum spe adduci potuit, ut in illa Graecorum provincia . . . . diutius morari vellet ".

solòra : « Aristophaneos liber mei Guarini emptus Const. anno ab incarnatione domini MCCCCVI die p°. martii » (cod. Vatic. gr. Palat. 116); l' altro un atto pubblico contenente una convenzione stipulata fra l' imperatore Manuele Paleologo e l' ambasciatore veneto Paolo Zane in data 22 maggio 1406 ; l' atto fu steso in greco dal notaio Teofilato Vasilicò e tradotto in latino da Guarino che vi si firma notaio e cancelliere dello Zane (1). Ciò potrebbe significare che egli aveva terminato il suo tirocinio scolastico e si era messo al servizio dello Zane per guadagnarsi da vivere; ma anche questa occupazione finì presto, perchè lo Zane nel dicembre del detto anno era già di ritorno a Venezia (2). A questo stesso scopo di procacciarsi un sostentamento io vorrei attribuire altri viaggi da lui intrapresi per la Grecia, giacchè lo troviamo in Rodi, dove si comprò un Suida (3), e a Scio dove, secondo che afferma il panegirista veronese (4), esercitò una magistratura; cosa alquanto strana, essendo Scio allora dei Genovesi.

Ma comunque sia di questi viaggi, Guarino ricomparisce a Costantinopoli nel 1408, donde in data 12 giugno (D 1) scrive a Francesco Barbaro quella lettera, che è per noi tanto preziosa, come la più antica che di lui ci sia pervenuta. In essa egli annunzia il suo prossimo ritorno in patria e pare che avesse anche in vista il mezzo di trasporto, poichè dice di attendere Zaccaria Barbaro, fratello di Francesco, con le prossime galee (« cum venturis galeis »). Stando così le cose crediamo di non andare errati supponendo che egli sia sbarcato a Venezia l' 8 agosto dalle navi di Pietro Zeno, che veniva da Costantinopoli con una ambasciata dell' imperatore (5).

Sul ritorno di Guarino dalla Grecia corre una favoletta, che fu per molto tempo creduta, ma alla quale nessuno ormai più presta fede; ed è che, caricate su una nave due

(1) *I libri commemoriali della repubbl. di Venezia*, III, Venezia 1888, X 16.

(2) *R. I. S.* 22 p. 836.

(3) Nel catalogo dei suoi codici greci n. 52: " Suidas Rhodi a Guarino emptum ".

(4) " . . . magistratus, quem apud Chion, Aegei pelagi praeclaram insulam, singulariter gessit ".

(5) *R. I. S.* 22 p. 839.

casse di codici, una di quelle si sommergesse, di che egli provò tanto dolore, che ne incanutì in una sola notte. Il racconto presuppone Guarino assai più ricco di quello che veramente era, se si potè permettere il lusso di comprarsi due casse di codici; mentre sappiamo da lui che ritornava sano e salvo, ma povero e senza aver nulla a temere nè dai ladri nè dal fuoco: « laetus et sospes venio sed pauper » (D 1). Non dico che non portasse codici, ma non più di una cinquantina e tutti salvi, perchè fortunatamente ne possediamo il catalogo (1). Quanto all' incanutimento, basti accennare che da una sua lettera del 1416 (I 447) risulta che egli incominciava a mettere i capelli bianchi allora (« iam circum tempora cani pullulant »), vale a dire otto anni dopo il ritorno.

Ci sono del resto di quelli, che pur negando ogni fede alla favoletta, la ripetono volentieri, scorgendoci un segno della tendenza e delle caratteristiche dell' umanismo di quei tempi, nei quali era tanta la febbre di ricerca dei codici, che fu possibile raccontare e credere che uno, per averne perduta una cassa, incanutisse istantaneamente. Anche di questa innocua aureola dobbiamo sfrondare la favoletta, perchè essa non è di origine, diciamo così, popolare e nessuno per tutto il secolo XV la conosce (2); l' origine sua è puramente personale, essendo stata inventata da quell'erudito di cervello squilibrato che fu Pontico Virunio, il cui maggior merito è forse di essersi saputo fare il tipografo da sè. Pontico la pubblicò in una biografia di Manuele Crisolora, che è tutta un tessuto di puerili anacronismi e che sta innanzi agli *Erotemata* usciti dalla sua tipografia a Reggio di Emilia nel 1501. Ho detto « inventata » e ho detto male, perchè essa è copiata dalla biografia di Terenzio, nella quale si racconta come questo poeta di ritorno dal suo viaggio in Grecia morì di dolore per aver perduto in un naufragio le sue robe e i codici. Ci è però da rendere questa giustizia a Pontico, che si

---

(1) Pubblicato da H. OMONT *Les manuscrits grecs de Guarino de Vérone* (estratto dalla *Revue des bibliothèques* 1892). Sono tutti greci, in numero di 54, ma non tutti portati di Grecia, come p. e. Erodoto, che ebbe solamente nel 1427.

(2) Il Pannonio sa (*Paneg.* 282) che al ritorno di Guarino “ spirant euri post terga secundi „.

contentò di fare incanutire Guarino, mentre potea farlo morire.

*
* *

Nella partenza da Costantinopoli Manuele Crisolora avea preceduto Guarino di una decina di mesi (1); in Italia si rincontrarono tre volte: due a Firenze, nel 1411 e 1413, quando il Crisolora vi passò con la corte di papa Giovanni XXIII, la terza nel luglio del 1414 a Bologna, quando Guarino passò di là nel trasferirsi da Firenze a Venezia. E non si rividero più, perchè il Crisolora morì poco dopo, il 15 aprile 1415, a Costanza. Ma anche morto visse sempre nell' animo di Guarino, che non tralasciava occasione di consacrare una parola di gratitudine e di ammirazione al suo venerato maestro, sia nelle lettere agli amici, sia nelle dediche dei suoi libri, facendo a lui risalire tutto il merito dei propri studi.

L' ammirazione cominciava dalle doti corporali, perchè uomo di giusta statura, coperto il mento di una bella barba bionda, il volto ilare e dignitoso a un tempo, affabilità e distinzione di modi (D 34), dolce e melodiosa la voce (« dulcis illa et cygnea pronuntiatio tua »). Che dire poi delle doti morali? Moderato in casa, splendido fuori, profondamente religioso, di costumi illibati, filantropo, ottimo cittadino, resistente alle fatiche e impavido nei pericoli. Filosofeggiava su tutto e con una tale bonarietà, che incantava chiunque l' udiva (I 390). Qui Guarino senza volere tratteggia quel carattere d' uomo perfetto, che era negli ideali di Plutarco, il quale certamente dovette avere la sua gran parte sì nella formazione del carattere del Crisolora che nella pittura di Guarino, perchè tutti e due erano sinceramente innamorati di quell' autore.

Non inferiori alle doti fisiche e morali erano le intellettuali, essendo d' ingegno acutissimo, di vasta cultura e di viva memoria. Ma niun merito uguagliava quello di essere

---

(1) R. S. *L' ultimo ventennio della vita di M. Crisolora* p. 9.

stato il ristoratore delle lettere in Italia, la quale era prima avvolta nelle tenebre dell' ignoranza; « onde mosso a pietà Mercurio o meglio Iddio mandò a noi quest'uomo, fonte d'ogni dottrina e specchio di ogni virtù, la cui presenza, dovunque andava, era celebrata come una festa: diletto ai re, accetto ai pontefici, desiderato dai popoli » (D 33).

Nella funesta occasione della morte di lui Guarino rimase come stordito dal dolore; e quando si ricompose, tessè le lodi dell' estinto in due lettere, l' una al giureconsulto veronese Giacomo Fabris, l' altra a Giovanni Crisolora, le quali furono diffuse per tutto, dov' erano ammiratori del Crisolora e amici di Guarino. Di più, nel luglio dello stesso anno (1415) organizzò in Venezia una solenne commemorazione del Crisolora, affidando l' incarico del discorso al patrizio Andrea Giuliani; e anche il discorso fece il giro degli umanisti, riscuotendo dovunque sinceri applausi (1).

Nè si contentò di questo. Molti avevano promesso di comporre l' elogio del Crisolora, ma senza farne nulla (2); egli stesso ne concepì qualche volta il disegno, ma per ragioni di diversa natura non lo colorì mai; sicchè all' insigne maestro, al risuscitatore degli studi greci non era toccato quello che molti di gran lunga inferiori a lui aveano avuto: un monumento letterario che ne tramandasse la memoria ai posteri. E fu ciò che ideò Guarino nel 1452, quando per l' avanzata età venendogli meno la vita dovette essere assalito dal rimorso di aver fatto poco per l' immortalità del maestro.

E ideò un monumento di nuovo genere: non un elogio rettorico e scialbo, ma una collezione di orazioni ed epistole dirette al Crisolora o che parlassero di lui, a un di presso come usa oggi, che ad onorare o commemorare un illustre maestro gli scolari pubblicano un volume di piccole monografie. Si rivolse agli amici, domandando loro di contribuire con scritti propri o altrui al monumento; si rivolse ai suoi figliuoli, ognuno dei quali gli indirizzò un' epistola panegirica, giovandosi delle notizie che avevano apprese dal padre. La col-

(1) Rosmini *Guarino* III. p. 32 s.
(2) Poggii *Epist.* III p. 178.

lezione fu intitolata *Chrysolorina;* l' onore di aprirla fu dato al discorso del Giuliani; il nucleo era costituito da lettere di Guarino a Manuele e a Giovanni Crisolora, al Fabris, a Bartolomeo da Montepulciano, a Zenone Ottobelli, ai suoi figli, e da alcune dei figli a lui.

La *Chrysolorina* pare che esistesse completa nel secolo scorso in un codice di Camaldoli (1); alcune membra di essa si incontrano in moltissimi codici, il che attesta la sua grandissima diffusione; ma quello che la conserva meno disgregata e per più forse di una metà è il cod. Harleian 2580. Quattro lettere della raccolta: cioè quelle di Guarino ai due Crisolora, al Fabris e al Montepulciano, e l' orazione del Giuliani furono pubblicate nella *Nuova raccolta di opuscoli* XXV p. 293. Due lettere inedite pubblico ora io dal cod. Harleian: l'una di Guarino al figlio Niccolò, l'altra del figlio Battista al padre (D 33. 34).

III.

Condotte

Al suo ritorno Guarino sperava di essere occupato a Venezia per opera dei suoi amici e protettori (D 1); ma le speranze gli dovettero fallire, poichè nell' anno seguente (1409) lo incontriamo a Verona. Ben inteso che egli si sarà trattenuto alquanto a Venezia e a Padova per informarsi dei nuovi studi e per rifornirsi di codici, essendo indubitato, come io ho altrove dimostrato (2), che di questo tempo egli venne a conoscenza dell' epistolario di Cicerone *ad Att.*, messo giusto allora da poco, diciamo così, in commercio.

In Verona trovò una novità: il dominio, già fermamente

---

(1) Descritto nella *Nuova raccolta di opuscoli* ed. CALOGERA XXV p. 285 (anno 1720): " Contiene l'accennata orazione del Giuliani e vinti lettere incirca sopra la morte del Grisolora dal Guarino raccolte e da suoi figli; e in fine una monodia di Raffaello Istro indirizzata al Guarino ".

(2) R. S. *Storia e critica di alcuni testi latini* (nel *Museo ital. di antichità classica* III) p. 333 s.

e tranquillamente stabilito, della Serenissima, che vi mandava ogni anno i suoi podestà e capitani; allora il podestà era fino dal 1408 Zaccaria Trevisan, un illustre patrizio, che in mezzo alle gravi cure di stato non trascurava gli studî e i circoli letterari. Guarino, che forse lo aveva conosciuto a Venezia, gli recitò il 10 ottobre del 1409, giorno in cui deponeva la magistratura (1), il discorso di commiato, dando a un tempo il benarrivato ad Albano Badoer, che veniva a succedergli (D 2).

Firenze

Ma nemmeno Verona gli offrì una stabile occupazione, onde fu costretto a cercarsela altrove; e infatti nel febbraio del 1410 lo vediamo capitare a Bologna presso la curia pontificia. Papa Alessandro V, l'eletto del concilio pisano (1409), per la via di Pistoia era giunto a Bologna il 12 gennaio 1410, dove morì meno di quattro mesi dopo; il 27 maggio dello stesso anno gli succedette Giovanni XXIII, che rimase a Bologna fino al I aprile del 1411, nel qual giorno partì per Firenze e di là per Roma (2).

Ciò premesso, diamo i passi di due lettere di Leonardo Bruni (III 14. 15 ed. Mehus) al Niccoli, nei quali si parla di Guarino. Nell'una: « Ioannes graecus miles Bononiam venit ad XI kal. martias; secum habet Demetrium non Poliorcitam [sed Poliorcomenum] (3) et Guarinum Veronensem. Hic, ut gustare primo aspectu potui, iuvenis est apprime doctus et qui tibi placere non immerito possit ». Nell'altra: « Guarinus tibi praesto aderit, quem praesentem intueri ac perspicere licebit. Expectas iudicium meum? Ego et alias scripsi ad te et nunc magis etiam confirmo eruditissimum mihi videri et quem tu probare non immerito possis ».

La cronologia di queste due lettere fu sempre mal fissa-

(1) Archivi Comunali di Verona, Acta Cons. A f. 128 *v*: " MCCCCVIIII... die Iovis X octobris mag. d. Albanus Baduario intravit ad regimen podestarie Verone ".

(2) *R. I. S.* 18 p. 598; RAYNALDI *Annales eccles.* anno 1410 n, 17. 19; C. CIPOLLA *Le signorie italiane* p. 301.

(3) Le parole *sed Pol*—mancano nell'edizione, ma sono date dai codici,

ta (1). Esse presuppongono il Bruni presso la curia in Bologna e non possono perciò cadere che tra il 12 gennaio 1410 e il I aprile 1411. Escludiamo subito il 1411, perchè in quell' anno il Bruni non era più con la curia, essendo sin dalla fine del 1410 stato chiamato alla cancelleria fiorentina; ci è poi, per chi lo volesse, un altro argomento: ed è, che dalla prima delle due lettere (2) citate il Crisolora non risulta ancora presente a Bologna, dove arrivò solamente nella seconda metà del 1410 (3). Escluso il 1411, resta il 1410, nel quale anno pertanto, il 19 febbraio, Guarino capitò in Bologna con due greci, un « miles Ioannes » a noi ignoto, e Demetrio Cidonio, l' Acate del Crisolora. Il Bruni, ricevutane ottima impressione, pensò senz' altro di proporlo al Niccoli per Firenze, dove dalla partenza del Crisolora nel 1400 non aveano più avuto scuola di greco. La proposta fu accettata e poco dipoi Guarino era in viaggio per Firenze: « Guarinus tibi praesto aderit ».

In Firenze sin dal 1404 era stato per causa delle guerre soppresso il pubblico Studio, che fu ripristinato solo nel 1412 (4); sicchè Guarino vi fu condotto privatamente per opera soprattutto del Niccoli. La mercede gli veniva retribuita da una società privata, che gliela assicurò con una convenzione sottoscritta dalle due parti, ma in modo però che pareva ne disponesse il Niccoli come di cosa propria: questo almeno risulta da un passo dell' invettiva di Guarino (5).

---

(1) A porre sulla falsa via contribuì l'anno 1408 assegnato alla lettera che Guarino scrisse da Firenze al Crisolora (I 547). Quell' anno è recato dal Rosmini *Guarino* III p. 182; ma non dice da chi l'ha preso: certo dal Verani *Nuovo giorn. dei letterati*, Modena 1780, XX p. 244. La prima fonte fu senza dubbio il cod. Harleian 2580 f. 90, che ha " Florentiae prid. non. oct. MCCCCVIII "; ma è data erronea.

(2) " Manuel Chrysoloras nescire se aiunt ubi terrarum siet ".

(3) R. S. *L'ultimo ventennio della vita di M. Crisolora* p. 13-15.

(4) G. Zippel *Nicolò Niccoli*, Firenze 1890. p. 28.

(5) " Ut nihil officii et humanitatis relinqueret inexpertum me contra ius et fas omni pacta mercede spoliat. Quantum in eo possit avaritia vel hinc cognosci licet, quod (qui *cod.*) me calcato fidei et aequitatis numine fraudat expilat ac populatur. Extat conventorum et datae inter nos dextrae chirographum gravissimi et doctissimi et certe humanissimi cuiuspiam manu communi consensu et voluntate perscriptum. Quanquam quid iste (isti *cod.*) testes curat aut tabulas.... ". L' invettiva si legge in molti codici, (I 572) ma questo passo è dato dal solo Riccard. 779 f. 188 *v*.

Per un paio d'anni le cose procedettero bene; ma già nel 1412 Guarino cominciò a sentirsi a disagio a Firenze, dove strinse sincere e potenti amicizie, ma incontrò anche delle forti ostilità, il cui disgusto gli durava ancora parecchi anni dipoi (I 282). E il peggio fu che gli si rivoltò contro colui che l'aveva fatto venire a Firenze. Le cause vere di questo voltafaccia è alquanto difficile cavarle dall'invettiva guariniana: dovette essere un po' questione di gelosia, perchè il Niccoli voleva che Guarino cacciasse dalla scuola un alunno, che profittava più di lui, e non fu assecondato; dovette essere un po' questione di prepotenza, ingenita nel Niccoli, il quale forse abusò della condizione di protettore e retributore di Guarino, a cui voleva carpire certi codici, facendo sentire in un crocchio che egli era suo dipendente (1).

Venne perciò in buon punto il ripristinamento dello Studio e con esso il decreto ufficiale, che nominava Guarino « ad legendum graecum » per l'anno 1413 (2); e allora egli sottrattosi alla tirannia del Niccoli potè dare libero sfogo nell'invettiva all'indignazione lungamente compressa contro il suo persecutore (3). Ma anche la nuova posizione non sembra che gli arridesse troppo; ed egli non esitò ad accettare l'invito che gli veniva da Venezia, dove era sicuro di avere vecchi e provati amici e nessun nemico.

Venezia

La presenza di lui in Firenze è attestata sino al 26 febbraio 1414 (4); ma nel luglio dell'anno stesso ne partì, prendendo la via di Bologna, dove trovò presso la corte pontifi-

---

(1) " Nec enim dubitavit modestissimus homo in frequenti nobilissimorum civium conventu me suum vocitare mancipium „ (Invettiva).

(2) *Documenti di storia italiana,* Firenze 1881, VII p. 389. Qui è lasciato in dubbio se pel 1413 o 1414; ma nel 1414 Guarino abbandonò Firenze.

(3) L'invettiva è del 1414, come si ha da queste parole: " quas res post longissimos studiorum suorum labores ad quinquagesimum aetatis annum hausit „. Il Niccoli nato nel 1364 aveva 50 anni nel 1414. Il Voigt *Die wiederbelebung* (3. ed.) I p. 345 n. 3 basandosi su un altro passo male inteso la colloca nel 1411.

(4) Una lettera di Guarino ha la data: " ex Florentia IIII kal. martias MCCCCXIIII „; cfr. R. S. nella *Vierteljahrsschrift f. kultur u. litter. d. renaiss.* I, 1885, p. 103.

cia il Crisolora, che lo accompagnò fino a Venezia (D 3) (1).

Trionfale fu, al dir del panegirista veronese, l' accoglienza che gli fece Venezia: « ut videretur... imperatorem triumphantem adventasse »; e alle promesse corrispose l' effetto; poichè i cinque anni che egli dimorò colà gli trascorsero lieti e sereni, se si eccettui la seconda metà del 1416, nella quale per cagion della peste dovette cercar rifugio altrove, trattenendosi massimamente a Padova (2).

Da Venezia si recava spesso a Verona a visitarvi la famiglia e gli amici; e pare che a poco a poco in quelle occasioni nascesse spontanea nei Veronesi e maturasse l' idea di offrirgli un collocamento stabile e definitivo nella città natale; e all'intento di vincolarvelo meglio gli proposero un matrimonio. In sulle prime Guarino ricusò; ma nell'ottobre 1418 in una gita che fece a Verona le proposte devono essere state più precisamente formulate e concretate, specialmente per l' interposizione della madre e del Maggi; e questa volta si arrese a discrezione: « ita ut manus dederim » (D 6). Le nozze furono celebrate il 27 dicembre dello stesso anno con Taddea Cendrata di Niccolò, assistendovi il Maggi nella sua qualità di giudice console del Comune (3).

Verona

Lasciata a Verona la novella sposa, ritornò Guarino a Venezia a sistemarvi le sue faccende, al quale scopo gli bastarono pochi mesi, chè già nel marzo 1419 sentiamo (D 7) come fosse desiderata e imminente la sua venuta in patria, dove sarà giunto non più tardi dell' aprile.

Non ebbe subito una condotta pubblica; ma intanto aprì scuola privata, alla quale già accorrevano numerosi alunni,

(1) La corte pontificia si trattenne a Bologna nel 1414 dal 25 febbr. al I ottobre, RAYNALDI *Annales eccl.* anno 1413 n. 22; CIPOLLA *Le signorie* p. 304-306; *R. I. S.* 18 p. 604.

(2) La lettera I 145 ha la data: " ex Patavio IIII non. quintiles 1416 ".

(3) L' atto di matrimonio, in CITTADELLA *I Guarini* p. 25, ha la data 27 dicembre 1419, ma si deve intendere 1418, perchè i notai veronesi cominciavano l' anno in anticipazione col 25 dicembre. Del resto il podestà ivi nominato è Niccolò Zorzi (Georgius), che andò a Verona nel 1418, BIANCOLINI *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona* p. 29.

quando si affacciò a turbare la tranquillità degli studi un nemico paventato, la pestilenza; sicchè Guarino, prima ancora che il pericolo fosse grave, si ritirò a Valpolicella, nella località detta di Castelrotto, dove aveva una villa, dote della moglie (D 8). Ivi stette dal luglio (1) sino al termine dell' anno; e al ritorno in città inaugurò un corso di rettorica, attendendo fiducioso la nomina ufficiale, che venne il 20 maggio 1420 con onorifica votazione: 45 contro 5; l' incarico durava cinque anni, con lo stipendio annuo di 150 ducati di oro (2).

Ma non gli passò tutto liscio il quinquennio, prima per la malevolenza di certuni, che gli volevano tolto lo stipendio, poi per la disastrosa pestilenza del 1424, per la quale sin dal maggio abbandonò la scuola e la città, rifugiandosi nelle sue ville e da ultimo a Trento e a Pergine, nelle quali due città stette quasi cinque mesi. Di questa assenza profittarono gli invidiosi per muovergli guerra; e infatti essendo per scadere il quinquennio, il Consiglio di Verona non intendeva più rinnovargli la condotta; di che Guarino non doveva troppo affliggersi, perchè nel novembre gli giunsero due inviti: uno da Venezia e uno da Bologna (D 14). Se non chè le premure degli amici e l' energica protesta letta in Consiglio dall' anonimo panegirista (3) scongiurarono il pericolo: e a Guarino il 10 gennaio 1425 fu rinnovata la condotta; anche questa volta con bella votazione: 37 contro 8, e con di più questa onorifica considerazione: « cum a multis aliis communitatibus requiratur cum magnis salariis et preheminentiis » (4). Le condizioni furono le medesime della prima.

Ma era destinato che nemmeno il secondo quinquennio

---

(1) I 557: " per hosce priores dies cum non tam pestilentiae suspicione ex urbe secesserim, quam ad eam (villam) visendam voluntate consilioque venerim... Ex Castro Rupto III idus augustas " [1419].

(2) Archivi Comun. di Verona, Registrum ducalium f. 26v: " die lune XX mensis maii 1420 post nonas ". Gli obblighi di Guarino sono: " rhetoricam legere, epistolas et orationes tullianas et alias facultates que ad elloquentiam pertineant docere et alia que fuerint auditoribus placita et utillia omnibus adolescentibus... "

(3) Cod. Ambrosiano O 66 f. 21 *Oratio in laudibus Guarini*.

(4) Archivi Comun. di Verona, Acta consil. C. f. 66.

finisse tranquillamente; e la cagione fu la stessa: la pestilenza, manifestatasi già nella seconda metà del 1428. Guarino era da qualche tempo in intima relazione con Niccolò d'Este marchese di Ferrara e col suo consigliere Giacomo Giglioli; e da essi ebbe l'offerta di un rifugio a Ferrara, la quale dopo alcune esitanze fu accettata (D 21). Il 7 aprile 1429 ottenne dal Consiglio di Verona la licenza di allontanarsi con la famiglia, a patto che durante l'assenza non percepisse stipendio, ma che dall'altro canto non ne restassero pregiudicati i diritti acquisiti per la nomina (1).

Ferrara

Verso la metà di aprile arrivò a Ferrara (D 22); ma anche là le condizioni non erano liete pei timori del contagio, tanto che egli non aprì le casse nel presentimento di dover nuovamente fuggire. E il presentimento pur troppo si avverò, sicchè al povero Guarino toccò ramingare per otto mesi da un paese all'altro del territorio ferrarese, trascinandosi dietro i bambini, la moglie gravida, i domestici e i figli di Giacomo Giglioli, sempre in mezzo ai disagi, alle malattie dei suoi e alle morti, tanto che si sparse la notizia che fosse morto lui stesso (2).

Soltanto alla fin di dicembre potè restituirsi a Ferrara (D 23). Ma in quale condizione? Non lo sapeva nemmeno lui. A tornare in quella stagione e in quello stato della famiglia, non c'era da pensare; si aggiunga che, per essergli giusto in quei giorni morta la madre (D 24), si era spezzato uno dei più forti vincoli che lo legavano alla città natia: e allora si risolse di mettere una scuola privata, essendovi invitato dalla gioventù ferrarese (D 23). E ciò gli tornò utile, perchè poco dopo, almeno sin dai primi del 1431 (D 25), divenne maestro di corte, avendogli il marchese affidato l'istruzione del figlio

---

(1) *Ib.* C f. 129: " die VII mensis aprillis 1429... Audita petitione egregii et famosi viri Guarini..... qui peciit.... sibi licenciam debere concedi quod pro peste et epidemia que hic in civitate Verone iam scaturire incepit possit se cum tota familia sua ab urbe discedere cum condicione quod.. ".

(2) R. S. *Guarino Ver. e il suo epist.* p. 69-71.

Leonello, come aveva tre anni innanzi (1427) affidato Meliaduce all' Aurispa e giusto allora (1431) affidò Borso al Toscanella (1).

I patti furono veramente principeschi, perchè il marchese gli retribuiva un assegno annuo di 350 ducati; tantochè quando nel 1433 i Veronesi lo invitarono nuovamente (2), elevandogli lo stipendio da 150 a 200 ducati, fra le altre ragioni del rifiuto egli addusse questa: che non poteva lasciare 350 ducati per 200 (D 29). Una buona ragione del resto era il volere del marchese Niccolò, che difficilmente si sarebbe lasciato sfuggire un professore come Guarino.

L' istruzione di Leonello finì dopo un quinquennio col 1435, quando il marchesino sposò Margherita Gonzaga (3); ma allora sottentrò al principe la città, la quale offrì a Guarino una condotta pubblica per cinque anni con deliberazione del 29 marzo 1436 (4). Le trattative fra le parti durarono alquanto, perchè non si accordarono sullo stipendio, che all'ultimo restò fissato in 400 lire marchesane. Le lezioni cominciarono il I di maggio; ma si dovettero subito sospendere a cagion dell' epidemia, da cui Guarino si pose in riparo nella sua villa di Valpolicella, fermandovisi fino al termine dell'anno. Questa gita in patria restò memorabile nei fasti umanistici, perchè egli in tale occasione si mise in corrispondenza con le due sorelle Nogarola, Ginevra e Isotta, esaltandone per il primo e divulgandone i meriti letterari (5). Dopo questa fuga dalla peste, che fu la quinta contando la prima di Venezia e le tre di Verona, ne dobbiamo registrare una sesta e fu l' ultima: quella dell' anno 1439, che egli passò intero a Rovigo (6).

---

(1) R. S. *Biografia documentata di G. Aurispa* p. 39; Id. *Giovanni Toscanella* (estratto dal *Giornale ligustico* XVII, 1890) p. 5.

(2) In quell' occasione ci fu scambio di elegie tra Guarino e Verona, Borsetti *Historia ferrar. gymnasii* I p. 32.

(3) 16 febbraio 1435, (= 1436?) *R. I. S.* 22 p. 187.

(4) Cittadella *I Guarini* p. 24 s. Che Guarino uscisse allora dal servizio del principe, appare da una clausola del decreto: " nisi primo hac de re habuerit colloquium cum ill. domino nostro „.

(5) R. S. *Guarino Ver. e il suo epist.* p. 75.

(6) Id. nella *Vierteljahrsschrift etc.* p. 114.

Compiuto il primo quinquennio di pubblico insegnamento, la città rinnovò con decreto 22 maggio 1441 a Guarino la condotta ai medesimi patti (1); e fu nel secondo anno della nuova condotta, il 1442, nel giorno di S. Luca, che egli ebbe l'onorifico incarico d'inaugurare lo « Studio generale », istituito dal novello marchese Leonello. Ferrara fino allora non aveva avuto che « un'ombra di Studio », come dice la deliberazione dei savi (2), mentre ora per merito imperituro di Leonello e per impulso non meno imperituro di Guarino si mise alla pari delle più famose università italiane.

Noi non conosciamo altri decreti di condotta di Guarino in Ferrara, ma possiamo ritenere che egli vi fu confermato professore pei due quinquenni successivi, coi quali giungiamo al 1451. E questo dovette essere per lui anno d'incertezze, essendo morto il primo ottobre 1450 il suo protettore Leonello e sottentratogli nel governo Borso, che non nutriva forse la stessa venerazione verso il grande umanista. Ciò non torna certamente ad onore del nuovo principe e noi concepiamo non senza ripugnanza un tal sospetto; ma vi siamo costretti dal vedere che Verona riattaccò pratiche col suo antico maestro, il quale questa volta accetta con vero entusiasmo, profondendosi in ringraziamenti e affrettando con tutte le forze la partenza: « ita vero me ad digressum accingam, ut dies unus iam nunc videatur annus. » Questo linguaggio e tutto il tono della lettera (D 32) quasi dimesso suscita non poca meraviglia, se si pensa all'autorità e ai 78 anni di chi la scrive (3).

Guarino dunque fu per poco abbandonato dal principe; ma fortunatamente per poco, giacchè l'andata a Verona non si effettuò e così egli riprese il suo antico posto d'onore, che non lasciò più sino alla morte, dalla quale fu colto il giorno di giovedì 4 dicembre del 1460 (4), forte ancora e giovenilmente operoso, nella grave età di 87 anni. « Munitus sacra-

(1) Borsetti *Historia ferr. gymn.* I p. 31.

(2) Id. I p. 48.

(3) Anche questa volta Verona indirizzò un'elegia a Guarino: " Romani graiique simul celeberrime princeps „ etc., cod. Comunale di Verona 1393 f. 128.

(4) *R. I. S.* 18 p. 1096.

mentis ecclesiae ac rebus suis prudentissime ordinatis testamentoque rite condito, ore pio exosculatis filiis eademque in eos benedictione usus quam fecisse traditur Iacob in filios suos, in dulcissimorum liberorum amplexu, in carissimorum amicorum osculis animam efflavit tranquillissimeque expiravit » (Carbone).

L' orazione funebre gli fu recitata da uno scolaro, Lodovico Carbone, che tessè al maestro un entusiastico elogio, tratteggiando la sua vita, narrando le sue condotte, enumerando i suoi più famosi scolari, esaltando le sue qualità didattiche e personali (1). Il novembre dell' anno seguente i figli di Guarino presentarono istanza al duca Borso per l' erezione di un monumento; l' istanza fu accolta e il monumento eretto nel 1468 nella chiesa di S. Paolo (2).

Il testamento di Guarino fu fatto il 4 dicembre 1460: « anno millesimo quadringentesimo sexagesimo indictione octava die quarto mensis decembris », proprio il giorno stesso della morte; ed è singolare questa frase che vi si legge: « cum mens ipsa (testatoris) sensusque corporei bene valent », donde si arguisce che la morte deve essere stata quasi improvvisa, sebbene segni precursori non mancarono, secondo la testimonianza del Carbone: « misit (Iesus) certissimum mortis nuntium febrem et dolores quosdam pleureticos ». Sulla qualità della malattia concorda anche il figlio Manuele: « pleuresis correptus infirmitate » (3). Caratteristici sono i legati religiosi: lascia « sette messe in remissione dei sette peccati mortali, nove in onore dei nove ordini degli angeli, trenta in espiazione dei peccati commessi contro i dieci comandamenti e contro la Trinità, quaranta per le penitenze male eseguite, cinquanta pel giubileo » : in tutto centotrentasei. Qui riconosciamo il figliuolo della pia Libera, mantenutosi fino alla morte fedele ai principii religiosi. Dei tredici figli, sette maschi e sei femmine, il testamento ne nomina nove : quattro femmine,

(1) Il miglior testo dell'elogio del Carbone è dato dal cod. Estense di Modena 679.

(2) CITTADELLA *I Guarini* p. 35; ROSMINI *Guarino* II p. 125 s.

(3) ROSMINI *Guarino* II p. 190.

Fiordemiglia e Libera, maritate, Margherita e Luigia, nubili; e cinque maschi, in quest' ordine di età: Agostino maggiordomo del duca Manuele canonico, Gregorio medico, Leonello notaio, Battista professore. Girolamo, primogenito, Niccolò e la moglie Taddea gli erano premorti di pochi anni (1).

IV.

Convitto, educazione, istruzione

Guarino fu il primo italiano che andasse a imparare il greco a Costantinopoli e di là tornato lo insegnasse in Italia; ma finchè professò solo greco, come fu nei quattr' anni della condotta di Firenze, la sua scuola diede scarsi frutti, i quali invece si moltiplicarono rapidamente quando egli strinse in connubio col greco il latino. E il connubio, non più disciolto in tutta la sua carriera didattica, ebbe auspice e fecondatrice Venezia, che allora più di Firenze offriva condizioni favorevoli agli studi, specialmente per contraccolpo della scuola del Barzizza, il quale insegnava a Padova sin dal 1408 e alle cui lezioni accorrevano tutti i nobili veneziani. Guarino e il Barzizza annodarono ben presto fraterna corrispondenza e le frequenti occasioni che ebbero d' incontrarsi contribuirono a uno scambio di vedute, che portò grandi effetti in quell' indirizzo umanistico, che possiamo chiamare veneto e che si maturò a Padova per opera dell' uno, a Venezia e Verona per opera dell' altro.

Intanto uno dei primi effetti dovuti all' azione esercitata dal Barzizza su Guarino è l' istituzione del convitto.

Sappiamo che il Barzizza a Padova teneva convittori in casa propria, fra i quali alcuni di nobili famiglie, come tre nipoti del cardinal piacentino Branda Castiglioni; sappiamo anche che pagavano una retta annua di 40 scudi e che erano affidati alla cura di buoni pedagoghi, talvolta ai suoi stessi

(1) Notizie sul testamento anche in CITTADELLA *I Guarini* p. 33 s.

figliuoli, mentre egli sorvegliava l' andamento generale, sedendo al timone: « ego ad gubernaculum sedeo » (1).

Niente di più probabile che dietro il suo esempio anche Guarino aprisse convitto in casa; il fatto ad ogni modo è fuor di dubbio, siccome appare da quello che egli scrive al Paolinis, che da Firenze dove insegnava filosofia desiderava passare a Venezia per imparare il greco: non vorrei avere tanta gente in casa, chè ti inviterei meco; « vellem non tantam habere familiam. » (I 20); ma poco dopo il posto si fa per la partenza di uno: « ... ut unis (tuis *cod.*) in aedibus hic simus hieme futura. Ut (ad *cod.*) id fieri commodius queat ipsa tibi quomodo mihi immo utrique fortuna favet. Unus enim ex sociis qui apud me erat abiit Euboeam (euboram *cod.*), ex cuius discessu commoditas cohabitandi nata est ». Qui i convittori son chiamati « socii », ma il vero termine era « contubernales », e il convitto « contubernium », come da un' altra lettera allo stesso, nella quale gli offriva « iocundum contubernium amenumque convictum » (2).

In Verona l' istituzione prese maggiore sviluppo ed ebbe anzi sanzione pubblica, poichè nel decreto di condotta del 1420 è espresso il patto, convenuto tra il Consiglio del comune e Guarino, secondo cui quest' ultimo poteva tenere alunni in dozzina « in duodena »; e dovéano essere molto numerosi, se egli quando li portava in villeggiatura li rassomiglia a stormi di uccelli o di cavallette: « tam frequens contubernalium coetus me quaquaversum coronat, ut cum aliquando deambulandum est sturnos aut locustas gregatim evolare dicas »

---

(1) Cod. Riccard. 779 f. 150 (lettera anepigrafa, ma sicuramente del Barzizza): Gli veniva raccomandato il figlio di un principe per convittore: " ego vero non solum ut inter liberos meos sed etiam plus quam liberos curae futurum polliceor. Sunt tres alii aequales ei, nepotes r.mi patris d. cardinalis placentini, qui apud me nutriuntur; quibus familiarem magistrum proposui et ego, ut dicitur, ad gubernaculum sedeo et quantum mihi videtur clavum moderor et cursum navalem eorum dirigo ". In un'altra lettera al medico Pietro Tommasi, che gli raccomandava pure pel convitto un ragazzo, scrive (cod. Ambros. H 49 inf. f. 49): " Satis enim est mihi quod nepos amici tui sit ille de quo ad me scribis. A ceteris, quos mecum olim habui cum ratio annonae melior esset, nunquam minus XL aureis habui; praesolvuntur autem ante de sex mensibus. Et qui ad me veniunt provident sibi de necessariis ".

(2) Cod. Vatic. 5197 f. 94. 95 *v*.

(I 562). Ciò forse eccitò l'invidia degli alunni pubblici e la maldicenza nella cittadinanza, perchè uno dei capi d'accusa mossigli nel 1424, quando volevano licenziarlo, era che egli curasse più gli alunni privati che i pubblici, accusa sdegnosamente sbugiardata dal suo anonimo panegirista, che era dei pubblici. Tra i convittori di Verona nominiamo a titolo di onore frate Alberto da Sarteano, Bernardo Giustinian, Ermolao Barbaro e il più famoso di tutti Giovanni Lamola (1).

Anche a Ferrara ebbe il convitto e di esso e delle sue consuetudini siamo meglio informati per quello che ce ne dice nei suoi *Poemata* (2) Giano Pannonio, convittore guariniano in Ferrara (1447-1451). Guarino dopo aver dedicato il giorno alle lezioni pubbliche, consacrava la sera e la notte ai convittori, facendoli lavorare sotto ai suoi occhi, pronto sempre ad aiutarli in tutte le difficoltà che incontrassero (*Paneg.* 605-612). E con che ardore studiavano! « Quante volte », scrive Giano a Galeotto (*Eleg.* II 4, 55-62), » noi che dormivamo nella medesima stanza non vegliammo insieme fino alla mezzanotte, e quante volte non ci alzammo tre ore avanti giorno, lasciando il dolce tepore del letto ». I versi di Giano rispecchiano vivamente la corrispondenza di amorosi sensi che legava maestro e convittori, i quali costituivano una vera famiglia; e il maestro faceva da padre, con la sua bonaria severità. Una brigatella di essi con a capo Giano combinarono un giorno una refezione, invitandovi anche Guarino. Ma egli rispose che i giovanetti non dovevano esser turbati nella loro baldoria chiassosa dalla musoneria di un vecchio; e Giano replicare: che la sua presenza, oltre ad esser l'onor della tavola, sarebbe stata anche un freno a qualche trasmodamento dei commensali; che del resto la sua burletta poteva dirla anche lui, quantunque vecchio, e che giusto da lui avevano essi imparato come Tullio, Socrate, Catone con tutta la loro serietà si permettessero di quando in quando lo scherzo (*Epigr.* II 12-14).

---

(1) Nella lettera I 141 Guarino scrive al Lamola: " eris mecum unis in aedibus, una utrique mensa, communia utrique studia ".

(2) Iani Pannonii *Poemata*, Traiecti ad Rh. 1784.

E lo scherzo e la burletta non mancavano tra loro e nemmeno la satira, la quale era di buona lega, quando p. e. Giano scriveva a Paolo che il suo nome doveva essere aspirato (φχῦλος *Ep.* I 66. 87) o quando giocava sul cognome di Lodovico Carbone: « prima eri brace, ora carbone, tra poco cenere » (*Ep.* I 90. 91); ma la satira toccava l' impertinenza, quando egli si prendeva giuoco del suo confessore Lino o consigliava Rinuccio a portar fuori le sue figliuole, sia alle prediche di padre Roberto sia ai balli di piazza, se voleva maritarle (*Ep.* I 315-319. 370). Pare che la scolaresca andasse anche più oltre, a giudicare dalla graziosa macchietta di quella Silvia, « che va cercando in ogni studente il padre del proprio frutto » (*Ep.* I 147), e dagli altri tipi di facili donzelle, quali le Lelie, le Orsole, le Lucie (*Ep.* I 105. 106; 306. 321-323; 141. 206. 207. 244. 276. 289-291. 348); ma incliniamo a credere che fossero più parole che fatti, più imitazione classica che realtà.

Come per il convitto, così pei principii dell' educazione Guarino ricevette un forte impulso dalla scuola padovana; ma qui più che al Barzizza dobbiamo ricorrere a Pierpaolo Vergerio, che fu il primo a fondare un vero sistema di educazione e di istruzione col suo trattato *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis ad Ubertinum Carrariensem* (1), trattato che gli umanisti tennero meritamente in altissima stima e che ebbe l' onore di esser preso da Guarino ad argomento di un corso di lezioni (2). Importa perciò stabilire il tempo in cui fece la sua comparsa.

Fu dedicato dal Vergerio ad Ubertino da Carrara, figlio di Francesco Novello II, nato a Firenze il 24 gennaio 1390 (3); non può quindi essere stato scritto, come volle il Combi, nel 1392, quando Ubertino aveva due anni, mentre egli è presupposto grandicello, bene avviato negli studi e nella milizia, essendovi detto che prese parte coi fratelli maggiori

(1) Adopero l' edizione Brixiae 1495.

(2) Cod. Ferrarese 110 NA 4 f. 112 v.

(3) *R. I. S.* 17 p. 745.

(Francesco e Giacomo) all' assalto di Brescia (1). Ma nemmeno è ammissibile la data « nonis septembris 1399 » proposta dal Novati, perchè anche a 9 anni non pare probabile che uno pigli parte a un combattimento; e poi il Vergerio nel trattato si mostra assai versato nella conoscenza del greco e degli autori greci: e alle « nonis septembris 1399 » appena da pochi mesi studiava il greco sotto il Crisolora a Firenze. Di più: egli dà tradotto (p. 11) un passo del *Gorgia* di Platone, dialogo che cominciò a leggere e tradurre per esercizio solo nel 1400. Del resto, lasciando ogni altra ragione e venendo alla perentoria, l' assedio di Brescia ebbe luogo nell' agosto-settembre del 1403 (2), quando Ubertino aveva 13 anni compiti; e così ogni difficoltà è rimossa. Il *De ingenuis moribus* fu dunque composto nel 1404, conclusione alla quale io ero arrivato da un pezzo per altra via (3).

Il Vergerio discorre di educazione e di istruzione, quantunque la parte veramente solida del libro è quella sull'educazione, che egli ricondusse ai principii antichi, attingendo non solo alle fonti romane: Cicerone (*De officiis*) e Quintiliano (4), ma risalendo alle fonti dirette: Platone, Aristotele, Plutarco. Del resto, pur facendo le nostre riserve sul sistema vergeriano, dobbiamo confessare che i nuovi metodi cominciano dacchè egli scrisse queste memorande parole p. 18): « erant autem quattuor, quae pueros suos Graeci docere consueverunt: litteras, luctativam, musicam et designativam ». Nel caso di Guarino, per quanto riguarda l'educazione, non bisogna però esagerare l'influenza del Vergerio, perchè al pari di lui, e anzi meglio, conosceva e adoperava le fonti antiche; e non bisogna dimenticare dall'altro canto che Guarino si trovò in contatto a Venezia con Vittorino da Feltre (1418); e se non

---

(1) P. 26 parlandosi di Scipione e di Emilio, che combatterono da giovanetti: " sed et tu quoque (o Ubertine), nisi tuas tibi laudes inviderimus, utroque illorum minor ut eras natu apud Brixiam nuper cum esses in exercitu germanorum progredi ausus es in hostes armatus ".

(2) *R. I. S.* 17 p. 867-869.

(3) R. S. nel *Giornale storico d. letter. ital.* XIII p. 297 s.; pel *Gorgia* Id. *ib.* V p. 150.

(4) Cfr. D. Bassi *L'epitome di Quintiliano*, Torino 1894, p. 45-47; Id. nel *Giornale storico* XXIII p. 184-188.

è vero, il che avrebbe un gran significato, che mandò suo figlio Gregorio alla scuola di Vittorino (1), è vero però che fra i due umanisti vi fu vivo scambio di studi (2) e di reciproca stima e affetto, segnatamente dal tempo (1429) che l'allievo di Guarino, Leonello d'Este, si fidanzò a Margherita Gonzaga, l'allieva di Vittorino.

Guarino non sviluppò propriamente il suo metodo educativo fisico in tutta la sua pienezza che a Ferrara, dove ebbe tutto l'agio possibile e, aggiungiamo, anche l'occasione, offertagli quando venne affidato alle sue cure Leonello. Basta scorrere le lettere che scrive al suo diletto alunno per formarsene un'idea chiara ed esatta. Leonello come tutti i principi era appassionato della caccia: « benissimo », dice Guarino (3) richiamandosi a Senofonte, « la caccia è un esercizio utile, una preparazione alla guerra o meglio una simulazione di guerra. Ci si alza il mattino per tempo, si affrontano i geli gli ardori, la fame la sete; ivi attacchi veri e finti, imboscate e lotte, colpi di freccia e di giavellotto: insomma una battaglia ». E oltre la caccia gli consigliava i giuochi, p. e. quello della palla, a cui giocavano anche Alessandro e Scevola. « E buone sono le passeggiate in campagna: i grandi Romani dopo le cure di stato non si vergognavano di prendersi un divertimento all'aria aperta; Scipione e Lelio nei loro momenti di ozio andavano sulla spiaggia di Gaeta a raccogliere gusci di ostriche e a far mille chiassate » (D 30).

E il nuoto? « Oh il nuoto oltre che refrigerare il corpo, gli dona elasticità. Come è bello da una riva erbosa e verdeggiante gittarsi in un fiume dalle onde cristalline e ora tuffarvisi, ora lasciarsi trasportare supino dalla corrente, ora romper l'acqua con le braccia. L'uomo che sa nuotare ha, si può dire, natura doppia: quella degli animali di terra e quella dei pesci. Quanti illustri personaggi antichi e moderni non furono valenti nuotatori; basti ricordare Orazio Co-

(1) La notizia è data dal Prendilacqua (ROSMINI *Vittorino da Feltre* p. 451), ma non confermata da altre testimonianze.

(2) Cfr. A. DECEMBRII *Politia literaria* p. 44.

(3) Lettera a Leonello in PEZ *Thesaurus anecdotorum novissimus* VI 3 p. 159.

clite, che si salvò a nuoto nel Tevere dagli assalti di Porsena, Cesare, che si salvò dall'insurrezione alessandrina a nuoto nel mare, Alessandro..... Ma Alessandro era troppo imprudente e per essersi bagnato nelle rigide acque del Cidno fu a un punto di perderci la vita (D 30) ».

Tali e quali gli insegnamenti del Vergerio (p. 27-28) e di Vittorino (1); ma Guarino andava più oltre; e mentre il Vergerio (p. 29) vietava la danza, egli la permetteva, certo sulla scorta di Quintiliano (I 11, 18), come fu nella mascherata mitologica carnevalesca del 1433, per la quale avendo il Marrasio e Guarino composto ciascuno un'elegia, quest' ultimo chiude così la sua: « Dulcior interea gnatus, pia cura parentis, Sit Leonellus ovans saltibus atque ioco. Protinus et musas ac Pallada deinde revisat; Intermissus enim fit labor ipse levis, (2) »; dove campeggia il concetto: dopo i divertimenti si ripiglia con maggior lena lo studio. Nè si fermava alla danza, perchè in un' altra graziosa poesia (D 42) ci rappresenta il suo « Leonellus ovans », che preceduto da un trombetto e seguìto da una turba di studenti dirige una battaglia combattuta a palle di neve. Qui pure il solito concetto: « Frigore ab hoc calidos capiet vos alta Minerva ».

Sull' educazione morale di Guarino reputo inutile dilungarmi, contentandomi di citare queste sue savie parole della lettera al Rizzoni (D 15): « moribus bonis et honestis imbues (discipulos), quod non minus quam doctrina videri debet [praeceptoris] officium »; e di richiamarmi a quella gloriosa testimonianza, che ce ne ha lasciata Poggio (3), il quale nel 1456 trattando con Guarino per mandare a Ferrara i propri figliuoli, scriveva: « qui a Firenze, mio caro Guarino, i figli non li può mandare alla scuola chi vuol farli educare a principii di sana moralità; perciò li affido a te ».

---

(1) Rosmini *Vittorino* p. 83 s.

(2) R. S. *Biografia di G. Aurispa* p. 182 s.

(3) Poggii *Epistolae* III p. 223, in data: " Florentiae X kal. iunii " [1456].

.·.

E basti dell'educazione. Passando all'istruzione o metodo didattico, come si voglia chiamare, osserviamo che per esso ben poco potè Guarino attingere alla scuola padovana.

Anzitutto nel Vergerio non troviamo la minima traccia di un piano di studi, con una graduale distribuzione di materie, accompagnata da testi e manuali corrispondenti: nulla di tutto questo, ma solo una lista delle discipline che possono formare oggetto di studio (p. 19 s.), enumerate nel seguente ordine: sintassi (« congruus sermo »), dialettica, rettorica, poesia, musica, matematica, astronomia, storia naturale, disegno, medicina, giurisprudenza, etica, teologia. La storia intanto pare esclusa; e poi, se ne togli il « congruus sermo » messo a capo, abbiamo un' enumerazione affatto inorganica, dove p. e. la dialettica è posta prima della rettorica e della poesia, come nel trivio e quadrivio.

E il Barzizza? Certo fu un grande maestro; ma cominciamo dal dire che egli non tenne mai scuola di greco, lo sapesse o no: forse più no. Famosa invece e feconda fu la sua scuola di latino; ma più che grammaticale, sembra che fosse stilistica e oratoria; e limitato era il numero degli autori da lui spiegati, essendosi egli dedicato di preferenza a Cicerone, Quintiliano e Seneca; nè doveva troppo bene distribuire le materie dei corsi, di che qualche collega lo rimproverava (1).

Se vogliamo uscire dalla scuola padovana, troviamo un altro importante sistema di istruzione, quello di Leonardo Bruni nell' epistola *De studiis et litteris ad dominam Baptistam de Malatestis* (2). Ma oltrechè il Bruni non parla dei rudimenti, che presuppone noti, restringe anche il numero degli

(1) Barzizii *Opera*, Romae 1723, I p. 182.

(2) Adopero l'edizione Basileae 1533. Uno dei termini cronologici si ricava dalla p. 72 s., dove l'autore mostra di conoscere integro l' *Orator* di Cicerone, scoperto nel 1422; l'altro dal seg. passo, p. 87: " quod principem familiae vestrae, si haec forsan audierit (sulla lettura dei poeti), in hac quidem parte refragaturum esse sciebam...; is ergo quia negavit quandoque poetas esse legendos, usque ad mortem hunc errorem prosequetur„. Qui è presupposto vivo Carlo Malatesta, il nemico dei poeti, morto nel 1429.

autori e delle materie, coordinandolo al suo scopo, che è di formare solo l'istruzione femminile, ed escludendo perciò la matematica, l'astronomia e perfino la rettorica, la quale è inutile alla donna, che deve attendere alle cose « quae aut ad religionem divinam aut ad bene vivendum pertinent » (p. 76). Raccomanda quindi le letture sacre e nel campo profano quelle specialmente degli storici (p. 78), e dei poeti (p. 80).

Sicchè possiamo francamente asserire che il metodo didattico di Guarino è tutto suo e che egli fu il primo in quel tempo a ideare e praticare ben presto un piano completo e organico di studi letterari, il quale costituisce uno dei suoi più grandi meriti: e dico ben presto, perchè le linee fondamentali son già tracciate sin dal 1425 in quella graziosa e paterna lettera, che indirizzò a Martino Rizzoni, già suo scolare e allora maestro (D 15).

Quel piano lo conosciamo in tutte le sue parti, avendocelo esposto suo figlio Battista in un famoso opuscolo, intitolato *De modo et ordine docendi et discendi* (1), scritto a Verona nel febbraio del 1459 (2), vivente perciò il padre, a cui lo mandò per l'approvazione. E il padre « lo lesse e rilesse con diletto e ammirazione », predicendogli che sarebbe diventato il « viaticum » della gioventù studiosa: lo consigliava perciò a limarlo e a pubblicarlo.

Per quanto riguarda il metodo dello studio, Battista ripete (f. 10*v*) i precetti dettati dal padre in una lettera a Leonello (3), dalla quale riassumo in poche parole i punti capitali: « Allorchè leggi non biascicar le parole, ma pronunziale a voce alta; ciò oltre che aiutare la digestione (4), imprime meglio nella mente i pensieri. Percorso un periodo, raccogline mentalmente il contenuto: se non hai capito la prima volta, leggilo e rileggilo, imitando i tuoi bracchi, che quan-

(1) Adopero l'edizione Argentorati 1511.

(2) " Veronae XV kal. martii MCCCCLVIIII „ cod. Ferrarese 151 NA 5 f. 67. In questo cod. ci è anche la risposta di Guarino.

(3) Rosmini *Guarino* I p. 113 riporta un solo brano della lettera, la quale si legge intiera nel cod. Ferrar. 110 NA 4 f. 82*v*.

(4) Cfr. Plinii *Epist.* IX 36, 3: " clare et intente non tam vocis causa quam stomachi lego „.

do sentono la selvaggina nelle stoppie e non riescono a scovarla, fanno e rifanno le medesime peste. Terminato un capitolo, fèrmati un poco a riassumerlo tutto; ma il riassunto non dev' esser letterale, bensì baderai al senso; letteralmente ripeterai solo i luoghi più salienti: una frase elegante, un bell' aneddoto, un' arguta risposta. Sceglierai poi un giorno nel mese a ripassarti tutti codesti luoghi. Opportuno sarà anche che tu ti prenda un ripetitore, col quale riepilogare le lezioni imparate; e non dimenticar mai di notare in un quaderno le principali nozioni che man mano acquisti nelle tue letture, ordinandole e classificandole ». Questi precetti Guarino dichiara di averli appresi dal Crisolora.

Per quanto concerne l' insegnamento, la scuola guariniana comprende tre corsi: **l' elementare, il grammaticale,** suddiviso in metodica e storia, e il **rettorico**; proprio la divisione di Quintiliano (I 4, 1; 9, 1), tenuto conto naturalmente del diverso scopo che si propongono i due maestri.

Corso elementare. Qui s' insegnava a leggere e a pronunziare. La pronunzia veniva molto curata (1), come quella a cui Guarino per gli ammaestramenti del Crisolora s' era abituato a dare gran peso. Indi si addestravano i giovanetti a declinare e a coniugare. Non pare che in questo corso si adoperasse un testo speciale di lettura; ma certo vi si adoperava un manuale per le flessioni, quantunque Battista non ne faccia parola. Generalmente si prendeva il cosiddetto *Donatus minor*, il quale era tanto comodo e tanto adatto, che nessuno, ch' io sappia, pensò allora di sostituirlo con uno suo proprio; solo nella seconda metà inoltrata (1487) del secolo ne compose un rifacimento Antonio Mancinelli. Ma io ho ragione di credere che nella scuola guariniana non si usasse il *Donatus minor*, sibbene una riduzione medievale di esso, la quale io chiamerò *Ianua* e di cui si parlerà più sotto.

Corso grammaticale. Nella sezione I o metodica si spiegavano le regole generali della costruzione dei verbi e si trat-

---

(1) F. 4: " ut literas et verba aperte quidem et expedite, non tamen expresse nimis pronunciare consuescant " Cfr. I. PANNONII *Paneg.* 870-72.

tavano di pari passo le parti irregolari della flessione, si insegnavano i principii di prosodia e metrica e gli elementi del greco. Propri testi di lettura non abbiamo nemmeno qui, se si eccettui Vergilio, che si mandava a memoria per acquistar franchezza nella prosodia e metrica, e le *Epistole* di Cicerone, che servivano a introdurre nella purezza ed eleganza dello stile. Gli esercizi di sintassi latina erano fatti oralmente, quelli che Guarino chiamava con termine usuale nel medio evo « themata » (D. 15) e Battista con termine classico « declamationes »; in essi si badava anche alla composizione ornata: « ornate componere » (f. 5*v*), la quale consisteva precipuamente nel mettere il verbo in fine: « ut oratio plerumque verbo claudatur » (f. 5*v*). I manuali qui prescritti sono: per la sintassi le *Regulae* di Guarino; per la flessione irregolare il *Doctrinale* di Alexander de Villa-dei; per la prosodia e metrica parimenti il *Doctrinale;* per un corso superiore di grammatica, quando i giovani avevano appresi gli elementi del greco, si adoperava Prisciano; pel greco gli *Erotemata* del Crisolora o il compendio fattone da Guarino.

La sezione II o storica era propriamente destinata alla lettura nell' intento di fornirsi di cognizioni storiche e mitologiche; qui perciò non abbiamo manuali, ma solo testi. Si cominciava dagli autori che raccolgono per sommi capi (« carp« tim ») i fatti storici: Valerio Massimo e Giustino, dai quali si passava agli storiografi maggiori. Per le cognizioni mitologiche si leggevano Vergilio, Stazio *(Tebaide)* e Ovidio *(Metamorfosi* e *Fasti);* e in seconda linea Seneca tragico, « il sentenzioso », Terenzio, « il maestro dell' eleganza », e Giovenale, « il principe dei satirici ». Si raccomandavano anche i poligrafi e i geografi, senza che restassero esclusi altri poeti, come Plauto, Orazio, Persio.

Corso rettorico. Era consacrato all' interpretazione di Cicerone e Quintiliano, ma soprattutto del primo. Si cominciava dalla *Rhetorica ad Her.*, che costituiva come il manuale della precettistica rettorica, per indi passare alle opere rettoriche di Cicerone e alle sue orazioni. Da ultimo c' era la lettura delle più popolari tra le sue opere filosofiche: gli *Of-*

ficii, per gli ammaestramenti della vita pratica, le *Tusculane*, per la gran copia delle notizie; e la lettura era accompagnata dallo studio di Platone e Aristotele, per illustrazione della filosofia. Come si vede, nel corso di rettorica si aveva il germe di un corso di filosofia. Anche qui nessun manuale propriamente detto.

A Ferrara Guarino faceva due lezioni giornaliere: nella mattina di latino, spiegando un poeta e un prosatore, nella sera di greco *(Paneg.* 588ss. 600s.).

∴

Ecco in breve le linee fondamentali della scuola di Guarino, la quale costituisce un tutto organico e armonico, in cui trovano posto il convitto, l'educazione fisica e morale, e un'istruzione letteraria completa per quei tempi. A ragione pertanto possiamo chiamare Guarino il più grande maestro del suo secolo e a ragione Ferrara andava di lui orgogliosa, perchè fu propriamente là che egli sviluppò in tutte le sue parti il suo piano educativo e didattico nei trentunanno che vi insegnò senza interruzione. E a ragione potevano allora parlare di scuola guariniana e di scuola ferrarese (1), perchè essa aveva fisonomia e carattere tutto suo proprio, onde si distingueva dalle altre.

E si diede un'occasione, in cui quella scuola fu energicamente affermata. Era morto il bolognese Niccolò Ghislardi; e Girolamo, figlio di Guarino, compose un epitaffio, che capitato a Bologna venne molto censurato in quei circoli universitari, perchè scritto in versi esametri, mentre secondo tutti gli esempi dell'antichità si doveva adoperare il metro elegiaco. Portavoce di quelle censure si fece il parmigiano Antonio Girolamo Tridentone, lettore di giurisprudenza a Bologna, il quale scrivendone nel 1445 a Girolamo Guarini trovò modo di tirare in ballo « tutta la scuola ferrarese » (2),

(1) P. e. Piercandido Decembrio parla di " Guarinus eiusque sequaces „, cod. Riccard. 827 f. 48v.

(2) Cod. Comunale di Bologna 16. b. III 3 f. 33: " sed et eo magis admiror, quod intelligo apud vos et **omnem scholam vestram** hoc ita inolevisse, ut ex ea vel qualibet via extirpari nequeat „.

minacciando perfino di divulgare maggiormente quello sbaglio, se non fosse stato in qualche maniera giustificato (1). La velenosità dell' attacco e l' insolenza della minaccia provocate da sì futile motivo mostrano appunto per questo che tra i due Studi c' era gelosia. La risposta del Guarini non si fece attendere e fu acre, sarcastica e piena di ostentata erudizione; egli dimostrava che gli argomenti dei Bolognesi erano falsi; ma fossero anche stati giusti, l' imitazione degli antichi non dover essere servile, « poichè è degli indolenti, come dice Quintiliano, lo star paghi alle scoperte degli altri ». Quanto poi alla « scuola guariniana », gli sa dire che ad essa affluivano studiosi da tutta Italia e dall' estero e che in tutto il mondo non ve n' era un' altra, che producesse tanti allievi in latino e in greco di ogni ordine e condizione, fra i quali moltissimi principi (2).

Ed era la pura verità.

V.

Grammatica

I manuali della scuola guariniana sono tutti, come abbiamo veduto, di genere grammaticale: per il greco gli *Erotemata* del Crisolora, per il latino le *Regulae* di Guarino, la *Ianua*, il *Doctrinale* e Prisciano.

Sugli *Erotemata* basterà ricordare che Guarino, « compendii amantissimus », come dice il figlio Battista (f. 7*v*), ne

(1) *Ibid.* " Sin minus feceris, errorem vestrum, qui defendi non poterit, divulgare non cessabimus „. Data: " Bononiae X kal. februarias 1445 „.

(2) F. 39: " Est scilicet **Guariniana academia** eius praeceptoris operibus atque gloria per quascunque amplas Italiae et longinquas etiam civitates disseminata ac celebrata „. F. 39*v*: " Quam quidem ad rem duo illa dicere ac palam profiteri non verebor: et perpaucas esse Italiae urbes, ex quibus Guarini discipuli non extiterint, cum extra Italiam quamplures; et hoc unum esse toto orbe terrarum gymnasium, a quo plures graeceque ac latine praestantiores viri exorti sunt. Ex quibus rebus merito ac iure optimo ceteris omnibus utilior existimari hac in parte potest ac debet. Itaque cogita, bone vir, cogita in qualem academiam nunc sclopo tumidas intendis rumpere buccas, (Pers. V 13); quid illi vituperando diminuere, quid laudando addere possis. Eius siquidem iam laus est, ut nullius laude crescat, nullius vituperatione minuatur, in qua iam laus desinit esse laus (Macrob. *Saturn.* III 2, 1) ... Ferrariae idibus februariis 1445 „.

fece un ristretto ad uso dei principianti, che fu anche tradotto in latino (1); nel corso superiore egli ampliava il manuale crisolorino (2), ma non ci risulta che in questo campo abbia prodotto nulla di suo. Nel latino invece, pur accettando i manuali altrui, ne ha composto egli uno nuovo, le *Regulae*; e su queste è giusto che noi concentriamo la nostra attenzione.

Intanto non sarà inutile stabilirne la data. La prima e unica volta che se ne fa menzione è in una lettera di Guarino del 1426 a Mariotto Nori, il quale gliene aveva chiesto una copia per gli studiosi di Firenze: « curabo quantopere fieri poterit, ut Regulas illas accipias... ; gratum etiam fuerit ut iuventuti florentinae vel absens prosim » (3). Quel Nori era stato parecchio tempo con Guarino a Verona (1424-26) ed ora aveva fatto ritorno in Firenze sua patria (4). Se le *Regulae* fossero state composte sin dal tempo che egli era a Verona, niente di più probabile che se le sarebbe portate seco al ritorno; pur non escludendo la possibilità, che non ci avesse pensato allora e parlandone a Firenze gli fosse nato il desiderio di averle. Dico questo, perchè non sarei alieno dal ritenerle composte a Venezia, incontrandovisi negli esempi molte forme e nomi propri veneziani; in ogni modo esse appartengono al periodo veneto dell' insegnamento guariniano.

Quale è il metodo delle *Regulae* e che cosa rappresentano esse nella storia degli studi grammaticali umanistici ? Ecco una domanda, a cui si vuol dare una risposta precisa e netta; tanto più che di tali studi corrono idee erronee e imperfette, non avendone ancora nessuno ricercata sistematicamente l' indole. E dico senz'altro, che il metodo delle *Regulae* è tutto medievale. Ma con ciò è detto ben poco; perchè sull'indirizzo grammaticale del medio evo ha scritto bensì un lavoro fondamentale il Thurot (5), ma egli nella sintassi, che è quella che più ci riguarda, espone il sistema di Alexander

(1) La traduzione latina è nel cod, Comunale di Verona 1334.

(2) Piercandido Decembrio parlando degli *Erotemata* scrive: " scio Guarinum amplioribus uti regulis „ cod. Riccard. 827 f. 48v.

(3) Cod. Riccard. 1200 f. 163; data: " ex Valle Polisela V id. sept. „ [1426].

(4) R. S. *Codici latini* etc. p. 72

(5) Ch. Thurot nelle *Notices et extraits des manuscrits* XX 2.

(p. 239), che non è seguito da Guarino, e lascia di esaminare altri sistemi, p. e. quello dello Sponcius (p. 238), che più si accostano al guariniano. Mi viene poi il dubbio, che il sistema delle *Regulae* si sia peculiarmente formato in Italia; per lo che scelgo come termine di paragone un autore italiano, Francesco da Buti, il noto interprete di Dante, autorevole cultore degli studi grammaticali e rettorici, il quale compose oltre alle *Regulae grammaticales,* anche un *Dictamen* e un commento al *Doctrinale* (1), e che per esser morto nel 1406 è molto vicino all' età di Guarino.

La grammatica del Buti è generale e speciale. La generale comprende la definizione del nome, del pronome, del verbo coi suoi generi e costruzioni, dei gerundi e supini con lo elenco dei verbi privi di supino. La parte speciale, quella che « pertinet ad latinum mediocre », ricomincia coi nomi; loro eteroclisia, generi e altre peculiarità morfologiche, e reggimento dei casi obliqui; poi comparativi e superlativi, loro formazione e costruzione; aggettivi partitivi e numerali; pronomi e avverbi interrogativi, ai quali è annesso l' uso dei locali; pronomi indefiniti e nomi verbali. Indi i verbi: casi retti da essi, perfetti anomali e significati vari di alcuni verbi e loro composti; participi, loro formazione e costruzione; pronomi e loro costruzione; congiunzioni e figure, con le quali si chiude l' opera.

Una caratteristica fondamentale troviamo qui, comune a tutte le grammatiche del medio evo ed è, che la morfologia e la sintassi sono trattate promiscuamente e che manca ogni traccia di sintassi dei tempi e modi: caratteristica che s' incontra anche nelle *Regulae* di Guarino. Un' altra: gli esercizi e le applicazioni sono date in volgare sotto forma di « themata » con le frasi introduttive *si datur thema, quando datur thema* etc., e le parole latine sono parimenti spiegate in volgare; anche qui si accorda Guarino, i cui termini volgari

(1) Per le *Regulae* del Buti adopero il cod. Angelico di Roma T 5. 13; cominciano: " Ne rudium turba scolarium vago deduceretur errore sed recto tramite gradiretur ad metham ego Francischus de Butis civis pisanus grammaticae atque rethoricae profexor „. Vi è annesso il *Dictamen*. Il commento al *Doctrinale* nel cod. di Ravenna 421 (Mazzatinti) e nel Malatest. XXII 3.

sono pretti veneziani; p. e. « insero » *incalmare*, « puto » *pensare e bruscare*, « exulo » *esser bandezato*. Una terza caratteristica è, che le regole spesso si chiudono con dei versi memoriali, introdotti con *unde versus ;* anche questa comune a Guarino. In breve: il libro di Guarino non è che il compendio di un' opera simile a quella del Buti. Concretiamone il metodo con quattro esempi:

1. *Themata*. Eccone uno guariniano: « Si detur thema per participium quod non inveniatur vel si non habet vulgare sui verbi, fit latinum per relativum et verbum, ut *Hermolao, bandezante Polo, scrive; Hermolaus, a quo exulat Paulus, scribit* ».

2. *Uso locale*. I grammatici del medio evo connettono i sei casi dell' uso locale coi sei pronomi interrogativi: *ubi*, *unde, quo, qua, quorsum*, *quousque* (1); e così Guarino, che li distribuisce nel modo seguente: *in looo* (Romae), *a loco* (Roma), *ad locum* (Romam), *per locum* (Roma), *versus locum* (Romam versus), *usque ad locum* (usque Romam).

3. *Figurae constructionis*. Le figure vengono trattate dal Buti e da Guarino sotto il solo aspetto sintattico. Sono otto, così distribuite da Guarino: *prolepsis* (aquilae volant, una sursum, altera deorsum), *syllepsis* (rex et regina albi), *zeugma* (ego et tu curro), *synthesis* (pars in frusta secant), *antiptosis* (urbem quam statuo vestra est), *evocatio* (ego Virgilius cano), *appositio* (auxiliumque viae ... thesauros), *synecdoche* (Aethiops albus dentes).

4. *Formulae generales*. Così non le chiama Guarino, ma il figlio Battista, che nel *De modo* etc. f. 5 le riproduce, ponendole a base del corso della metodica; e veramente esse costituiscono il nucleo delle *Regulae*, quantunque non siano di invenzione guariniana, ma concordino nella sostanza col Buti. Ad ogni modo sentiamo Guarino. Divide i verbi nei loro cinque generi: attivo, passivo etc.; e di ognuno di essi tratta il reggimento, seguendo l' ordine dei casi obliqui: genitivo, dativo, accusativo, ablativo. Prendiamone uno: l' attivo; esso oltre l' accusativo oggetto (*activum simplex* ego amo

(1) I due ultimi mancano nel Thurot p. 326.

deum) può ricevere un genitivo (*activum possessivum* emo librum decem ducatorum), un dativo (*a. acquisitivum* ego do panem pauperibus), un secondo accusativo (*a. transitivum* ego doceo te grammaticam), un ablativo senza preposiz. (*a. effectivum* ego spolio te veste), un ablativo con « ab » (*a. separativum* audio lectionem a magistro). Qui abbiamo insomma l' uso dei casi in dipendenza dai verbi, uso che altri grammatici, come Alexander (1074-1368), fondono con la sintassi dei casi in generale, cominciando dai casi retti e passando agli obliqui, che è in sostanza l' ordine di Prisciano.

Dal sistema del Buti veniamo a una seconda fonte delle *Regulae*, cioè Alexander, per i versi memoriali. Io ne darò qui un saggio, notando nella colonna a destra le sole divergenze :

Guarino	**Alexander**
Flagito posco peto doceo rogo calceo celo Vestio subcingo moneo simul instruo iungo Accusativos geminos haec verba requirunt.	1265 Postulo—flagito celo 1266 Exuo cum vestit monet induo calceo cingo 1267 *idem.*
Audeo cum fio soleo quoque gaudeo fido Quinque puer numero neutro passiva tibi do.	976—cum soleo fio— 977 *idem.*
Largior experior veneror moror osculor hortor Criminor amplector tibi sint communia lector Si bene connumeres interpretor hospitor addes.	980 *idem.* 981 *idem.* 982 Et bene si numeres interpretor addere debes.
Poenitet et taedet miseret piget ac pudet ista Accusativis coniungimus et genitivis.	1257—pudet et piget— 1258 Accusativos sibi iungunt et genitivos.
Ambigo compesco disco posco tremo glisco Lambo vel lingo metuo timet urgeo calvo Linquo vel sugo renuo fugit ac luo iunge Respuo cum cerno propriis caruere supinis.	961 *idem.* 962 *idem.* 963—paveo fugit horreo scando 964 Mando scabo cerno *(sic).*

Le *Regulae* in quella sezione, dove son date le definizioni delle otto parti del discorso (quattro declinabili, quattro indeclinabili), hanno una terza fonte, ed è il trattatello, che io ho chiamato *Ianua*. Intanto nelle definizioni tengono il medesi-

mo ordine: nome verbo participio pronome; preposiz. avverbio interiezione congiunz., il che esclude che Guarino segua Donato, il quale ordina: nome pron. verbo avv. part. congiunzione prepos. interiez. Altri riscontri:

Regulae	**Ianua**
(Figurae nominum) simplex ut iustus, composita ut iniustus, decomposita ut iniustitia.	Figurae simplicis..., compositae... iniustus, decompositae... iniustitia.
Verbum... cum modis et temporibus sine casu agendi vel patiendi est significativum.	Verbum... cum modis et temporibus sine casu est significativum agendi vel patiendi.
Accidentia verbi octo...	Verbum... accidunt octo...

Donato dà sette accidenti.

Praepositio... praeponitur aliis partibus orationis per appositionem vel per compositionem.	*idem.*

Donato: Praepositio ... praeposita aliis partibus orationis significationem earum aut complet aut mutat aut minuit.

Ho dunque ragione io di credere che il manuale del corso elementare guariniano non fosse il *Donatus minor*, ma la *Ianua*, che ne è del resto una derivazione medievale. La denomino così, perchè essa porta in capo quattro distici, di cui il primo verso suona: « Ianua sum rudibus primam cupientibus artem ». Il testo comincia: « Poeta quae pars est? Nomen est »; ha perciò forma erotematica; comprende solo le flessioni.

La *Ianua* si incontra già in codici del sec. XIII (Thurot p. 47); più tardi fu attribuita a Donato, col cui nome venne anche stampata (Haìn 6377); e col suo nome fu tradotta in greco nel sec. XV. Questa traduzione ricorre in parecchi codici; io l'ho veduta nell'Angelico gr. fondo antico 5; la possedeva Angelo Decembrio sino almeno dal 1465, in copia antichissima, come egli dice: « Donatus antiquissimus in greco » (1), ma non c'è da dar peso a quel superlativo. Meglio si inferisce il tempo a cui essa risale da una lettera di Stefano Porcari, che così scriveva al Traversari (2): « magno quidem

(1) A. Cappelli nell'*Archivio storico lombardo* 1892 p. 114.
(2) A. Traversari *Epist.* ed. Mehus XXIV 28.

opere Donati graeci indigemus, quem arbitramur apud te esse adcuratissime signatum... Romae kal. martiis ». L'anno è il 1429, perchè nella lettera si parla della recente chiamata del Filelfo a Firenze; sicchè sin da allora esisteva la traduzione, la quale non può risalire molto più indietro, certo non prima della venuta del Crisolora in Italia. Non si saprebbe dire se servisse ai Latini o ai Greci, essendo condotta letteralmente, in modo da ammettere p. e. di queste mostruosità: « hic magister » tradotto con ὁ μαΐστωρ.

Finalmente una quarta fonte, Prisciano, da cui Guarino deriva per le sue *Regulae* due paragrafi, che non occorrono nel Buti, e, pare, negli altri grammatici medievali. L'uno forma come l' introduzione, nella quale si dànno le definizioni delle quattro parti della grammatica: « littera syllaba dictio oratio »; p. e. « Littera est minima pars vocis compositae; vel littera est vox individua quae scribi potest. Dicitur autem littera quasi legittera eo quod legenti iter praebeat vel a lituris, ut quibusdam placet, quod plerunque in ceratis tabulis antiqui scribere solebant ». Questo è tolto di peso da Prisciano. Lo stesso dicasi dell' altro paragrafo, che tratta dei patronimici.

Ora che ne abbiamo studiato la genesi, diamo il contenuto delle *Regulae*. Precede un proemio, nel quale si definiscono le quattro parti della grammatica; al proemio seguono le definizioni delle otto parti del discorso. Indi le *formulae generales;* poi i verbi impersonali, gli usi locali, i supini, gerundi e participi; i gradi; le *figurae constructionis,* i patronimici; le cinque forme dei verbi: incoativi etc.; i relativi; gli eterocliti in versi memoriali; *quis* e *uter* e loro derivati. Alla fine come chiusa le costruzioni di *solvo, nubo, lateo.*

Ecco nella sua concisa e nuda semplicità questo libercolo tanto famoso; e appunto la semplicità costituisce uno dei suoi principali pregi, com' essa era un pregio della scuola di Guarino, il quale non voleva che si insistesse troppo nelle regole grammaticali ed era fieramente avverso a quei maestri pedanti, « qui totos consumunt annos inter figuras casus

gerundia et alia huius generis deliramenta nec melioribus illis teneros alunt animos » (I 534 del 1421).

Qui, tranne i due paragrafi desunti da Prisciano e che non toccano del resto la sostanza, tutto l' organismo è medievale, senza il minimo indizio di quella ribellione, che ci hanno avvezzati a scorgere nell' indirizzo umanistico. Non ribellione, ma evoluzione. Intanto è significativa la presenza di Prisciano, il futuro trionfatore del metodo medievale; in secondo luogo Guarino ha liberato la grammatica di tutto quell' ingombro dialettico, sotto cui l'aveva seppellita la scolastica; egli non dà nessuna ragione dei fenomeni sintattici: li enuncia, li conferma con l' autorità degli scrittori e tira via. Quale fatto più semplice, che il verbo al singolare quando si parla a una persona sola? Chi vuole avere un saggio come ci discutevano e ci filosofavano nel medio evo legga il Thurot (p. 264 ss.); con quanta semplicità invece Guarino corregge dell' errore un suo alunno: « scrivendo a uno solo dirai *te oro* e non *vos oro*, perchè uno è singolare e perchè così usano gli antichi » (1).

Queste stesse tendenze osserviamo in altre grammatiche umanistiche, come quella importante di Gasparo Veronese, professore a Roma, dove la compose al tempo di Niccolò V (2). Essa ha su per giù lo schema delle *Regulae* guariniane, ma è più estesa tanto negli esempi, che sono in gran parte tratti direttamente dagli autori romani, quanto nell' esposizione, che è meglio sviluppata. Corregge qua e là, ma senza acrimonia, gli errori delle grammatiche medievali, p. e. quello dei passivi considerati come impersonali (3), ripetuto anche da Guarino, che ammette come regolare la costruzione « a me ama-

(1) Lettera I 105 a Giacomo della Verità [1419]: " Ceterum te deinceps admoneo ut, cum erudito cuipiam scribis, eum unius appellatione alloquaris, ut videlicet dicas " te oro " potius quam " vos oro " et " significes " potius quam " significetis ". Nam et verior est locutio, non enim pluralis numeri unus homo est, et ita scriptitant antiqui ". Lo stesso dissero il Petrarca e il Salutati, cfr. C. SALUTATI *Epistolario* ed. Novati, Roma 1891, I p. 35 n. 1.

(2) Cod. Casanatense D V 27; al f. 16 dà questo esempio: " ut Nicolaum quintum verissimum summumque pontificem depulisse scisma constat ".

(3) " Non inveni in usu auctorum veterum quae sequuntur per impersonalia: amo Socratem, a me amatur Socratem " etc.

tur deum »; ha terminologia più scelta di Guarino, il quale usa ancora p. e. « tenetur concordari », « maneries » e simili; e si attiene più a Donato e Prisciano (« post Priscianum », « ut dixit Donatus » etc.). Un passo più avanti fanno altri, come Ognibene Leoniceno nella sua grammatica scritta pei figli di Federico Gonzaga, la quale abbraccia due parti; la prima si occupa della flessione, la seconda, in forma erotematica, delle definizioni e della sintassi. Qui non si ravvisa più l'influenza medievale, essendo la materia desunta da Prisciano, il quale da altri veniva addirittura compendiato, come fece Giorgio da Trebisonda (1).

Tutti costoro e altri, che reputo superfluo esaminare, hanno insensibilmente compita l'evoluzione, che consistette nel tornare a poco a poco al metodo di Prisciano. Non dico che non ci sia stata anche la ribellione e ne diede il segnale Lorenzo Valla nelle *Eleganze*, in seguito di che il metodo medievale fu sempre più combattuto nel suo campione, Alexander. Ma un vero assalto egli non l'ebbe dal Valla, che si limitò a contestargli qualche regola; e neppure da Gasparo Veronese, che pure già prima del 1449 gli aveva notati ben dugento errori (2). Solo alla fine del secolo la guerra diventò aperta e generale, e allora riuscirono a bandirlo dalle scuole (3).

Le *Regulae* di Guarino ebbero tanta popolarità e diffusione, che vivente l'autore si cominciavano già a interpolare, come lamenta il figlio Battista (*De modo* f. 5*v*). Nel sec. XV se ne fecero 26 edizioni; 9 a Ferrara nel solo anno 1475 (4). Nel secolo XVI erano tuttavia adoperate nelle scuole (5) e

---

(1) Cod. Casanatense D V 27 f. 62: " compendium ex eo (Prisciano) non sine parvo labore confecimus ".

(2) Il cod. Casanat. B III 24 contiene un commento a Giovenale di Gasparo, composto nel 1449; al f. 75 si legge: " at bonus ille vir (Ebrardus, autore del *Graecismus*) multas ineptias reliquit...; et, ut dixi alias, olim numeravi ducentos errores in eo; totidem in Alexandro, qui Doctrinale composuit ".

(3) D. REICHLING *Das doctrinale des Alexander de Villa-dei*, Berlin 1893, p. X. LXXXIII ss.; però fra gli oppositori non doveva mettere il Mancinelli, che fu uno dei più ligii ad Alexander.

(4) GIULIARI nel *Propugnatore* 1872, II p. 241. 268.

(5) FR. FLORIDI *De iuris civilis interpretibus*, Basileae 1540, p. 138.

arrivarono, traverso a molteplici alterazioni e riduzioni, fino al sec. XVII, come ne fa tra gli altri testimonianza il curioso *Discorso in difesa di Donato et di Guarino* di **Girolamo Urbani**, Camerino 1615.

VI.

Ortografia

L' ortografia nel medio evo formava il primo capitolo della grammatica (Thurot p. 132); ma nel periodo del rinascimento usarono trattarla come disciplina a sè e per questo io la ho disgiunta dalla grammatica.

Gli umanisti cominciarono ben presto ad occuparsi di ricerche ortografiche, come p. e. a Firenze il Salutati (1) e più il Niccoli, e ad appassionarcisi. Basti accennare la questione del *quom* e del *mihi*. Quella del *quom*, posta già da Quintiliano (I 7,5) e toccata da molti grammatici posteriori (2), fu risollevata primieramente, se non erro, dal Barzizza (1418, *Orthographia* a. v. *con*) e discussa da Antonio Raudense (1435), che intese il passo di Quintiliano a rovescio, di che lo rimbeccò vivamente il Valla nelle *Adnotationes in Raudensem* (3). E non solo a Napoli, dove scrisse le *Adnotationes* (1442), ma anche a Roma il Valla discusse la questione, su di che ci resta un epigramma (4); il Tortelli poi vi consacrò un lungo articolo della sua *Orthographia*. L'altra del *mihi* o *michi* è di origine medievale (Thurot p. 142). Chi la risuscitò fu anche questa volta il Barzizza (a. v. *nihil)*, che accettava, com'era naturale, *mihi*, mentre più tardi (1437) il Bruni sostenne acca-

---

(1) C. Salutati *Epist.* ed. Mehus I p. 38. 82; ed. Novati II, Roma 1893, p, 111

(2) *Grammat. lat.* ed. Keil VII indice a. v. *cum; Anecdota Helvetica* p. CCXXXI. CCXLV. 292.

(3) Coloniae 1522 p. 16.

(4) Cod. Comunale di Verona 1366 f. 74: " Ad Laurentium Vallam de particula quom scribenda. Grande fuit nobis hesterna luce duellum Si liceat quom an quum scribere grammaticis. Valla, licet „ etc. Pubblicato intero da R. S. nel *Luigi Settembrini* II, Salerno 1892, p. 11.

nitamente *michi;* col Barzizza stettero lo Scarpa, il Tortelli, il Pontano e in generale tutti gli umanisti (1).

Guarino sull' ortografia greca non compose nulla di suo, ma tradusse un opuscolo del Crisolora sugli spiriti, dedicandolo al Barbaro nei primi tempi della condotta veronese: « ut te, dice nella dedica, vel absens iuvem, quandam dulcissimi praeceptoris mei graeciensem orthographiolam veluti bellaria studiis tuis misi » (2). Sull' ortografia latina compose due lavori: uno brevissimo, di soli 25 esametri memoriali, spiega l' assimilazione delle preposizioni nei composti; fu spesso stampato con le *Regulae* e anche commentato (3); l'altro è sui dittonghi; anche questo più volte stampato.

Guarino nomina i suoi *Dittonghi* in una lettera del gennaio 1428 (4), ma devono risalire a un tempo molto anteriore. Infatti essi sono dedicati a Valerio Floro, un amico del circolo veneziano, che dalla Grecia, non si sa come, ricomparisce a Venezia nei primi del 1415, diretto alla corte pontificia di Costanza con una ambasciata (5). Da allora in poi se ne perde ogni traccia nell'epistolario guariniano, il che mi fa pensare che i due amici non si siano più rincontrati, e perciò la dedica dei *Dittonghi* cadrebbe appunto nel tempo in cui il Floro fece la sua comparsa a Venezia. L' induzione è confortata da un altro argomento, che si trae dall' *Ortografia* del Barzizza, il quale in quella parte dove discorre dei dittonghi dichiara di non insistervi tanto, per essere stata la questione già sviluppata diligentemente « a nonnullis ex nostris hominibus » (6). L' opera del Barzizza è del 1418 e io non saprei chi altri prima di quel tempo avesse trattato dei dittonghi, se non il Niccoli e Guarino, non potendo credere

(1) R. S. *Storia del ciceronianismo* p. 100.

(2) Cod. della Vitt. Em. di Roma, greci 17 f. 103; cod. dell' Università di Padova 983 f. 72.

(3) Cod. Comunale di Verona 1605, f. 4, sec. XVI *De orthographia carmina quaedam per Guarinum composita et exposita per d. Theseum Meghaliciensem.*

(4) Cod. lat. Monac. 504 f. 156*v* al Rizzoni: " Diphthongos ad te volare faciam ".

(5) Cod. Ambros. C 141 inf. f. 124*v*; cod. Canon. miscell. di Oxford 484 f. 37.

(6) " Nec sum in eo occupatus, ut artem aliquam de diphthongis tradere velim, quae enucleata sit ac diffinita; nam id accuratissime a nonnullis ex nostris hominibus factum esse video ".

che con « nostri homines » si vogliano intendere i grammatici medievali.

Se è giusto il mio ragionamento, i *Dittonghi* di Guarino vanno collocati fra il 1416 e il 1417 e appartengono perciò al suo soggiorno di Venezia. A questa conclusione io do qualche peso, perchè nel 1414, l'anno che lasciò Firenze, Guarino mise in ridicolo l'ortografia od orbografia, come egli la chiama, del Niccoli, meravigliandosi che « un uomo canuto » perdesse il suo tempo a razzolare le testimonianze delle monete, delle epigrafi e dei codici greci; e rammentandogli che Augusto adoperò nell'ortografia una certa indipendenza e che è dei ragni e non delle aquile acchiappar le mosche: del resto le capre quando non possono mangiare la midolla, rodono la corteccia (1). Facciamo pure la debita tara, perchè qui parla il livore contro il Niccoli; ma un po' di disprezzo per l'ortografia rimane sempre. Come spiegare dunque un così sensibile mutamento da Firenze a Venezia? Anche qui dobbiamo riconoscere l'azione del nuovo centro letterario e della scuola padovana, la quale diede valenti cultori degli studi ortografici, primi fra tutti il Barzizza, Vittorino da Feltre e Cristoforo Scarpa.

Non dispiacerà sapere che di Vittorino, di cui non possediamo scritti all'infuori di alcune letterine, ci è pervenuta un'ortografia (2); lavoro del resto che non si eleva dal comune livello, poichè vi è seguito il metodo medievale, come si riconosce subito dalla terminologia, dai versi memoriali, dagli esempi tolti ai testi sacri. Per determinarne il tempo man-

(1) " ... immemor non aquilae sed aranearum morem esse muscas aucupari. Quapropter Caesarem Augustum... non usque adeo orthographiam... observasse constat; capellae cum medullas gustare nequeunt, cortices obrodunt....... Proxime venit in manus ab eo editum in lucem opusculum, quod ille ad erudiendos compilavit adulescentes; inscribitur autem orthographia, cum verius orbographia possit appellari. Nam cum erudire pueros per quandam inanem iactantiam concupiscit, rudem sese magis puerum patefacit: tot in ea contra artis praecepta describuntur vocabula, ut correptas a natura syllabas diphthongos annotare non pudeat. Nec erubescit canus homo aerei nummi atque argentei marmorisque et codicum graecorum testimonia afferre, cum nulla de vocabulo sit disceptatio ".

(2) Cod. dell' Univers. di Padova 1291 *Victorini Rambaldonis* (sic) *Feltrensis famosi praeceptoris Orthographia*.

cano gli indizi; ma probabilmente la compose per la sua scuola di Mantova. Delle tre parti la prima discorre dell' incontro delle consonanti e loro assimilazioni; la seconda delle lettere doppie e semplici per ordine alfabetico, alla lettera h si parla dell' aspirazione ; la terza parte tratta della punteggiatura.

Stretta affinità con l' ortografia di Vittorino ha quella dello Scarpa. Questo grammatico, nativo di Parma, amico del Barzizza (1) e tenuto in altissima stima da Guarino, che lo chiama « alter aetatis nostrae Priscianus » (2), vagò per molte città e si fermò parecchio tempo a Padova e Venezia; fu in quest' ultima che compose l' *Ortografia*, dedicandola al patrizio Fantino Micheli. Nella dedica parla di una pestilenza, che probabilmente è quella del 1435, dalla quale tanto ebbe a soffrire Venezia; ad ogni modo da quest' anno non possiamo uscire, perchè nel novembre di esso il Micheli morì (3). L'opera comprende quattro capitoli, di cui il I *(De litteris et ipsarum potestate)* e il II *(De geminatione ipsarum)* corrispondono ai due primi di Vittorino. Nel III tratta dell'aspirazione, che da Vittorino è fusa nel II. La differenza è nel IV, dove si discorre dei dittonghi, che da Vittorino sono omessi. Abbiamo anche nello Scarpa i versi memoriali, su per giù gli stessi; ma la sua trattazione è assai superiore, perchè si serve dei grammatici antichi e, quando occorra, della testimonianza dei codici (4).

L'*Ortografia* del Barzizza appartiene certamente al tempo in cui egli insegnava a Padova, essendo dedicata a due patrizi veneziani, Domenico e Pietro Vettori, di Daniele (5) ; e siccome vi si accenna al nuovo codice di Quintiliano « reper-

---

(1) CONTARINI *Anecdota veneta* I p. 87; BARZIZII *Opera* I p. 169.

(2) I 394 in data: " ex Venetiis III non. ianuar. „ [1417].

(3) *R. I. S.* 22 p. 1037.

(4) Io l' ho studiata nel cod. dell' Univers. di Bologna 1749 *(Christophori Scarpae parmensis viri eruditissimi orthographia finit)*; ma è anche stampata.

(5) Cod. dell' Univers. di Padova 899 f. 14*v*: " Sed cum duobus Veturiis Dominico ac Petro adolescentibus patriciis et adhuc praetextatis pollicitus essem me hac de re ad eos scripturum... „

tus nuper in Germania » (1), che arrivò a Padova nel 1417 (2), così le possiamo assegnare l' anno 1418 ; il Barzizza stesso la nomina in una lettera in data « Patavii VI id sept. » (3). Comprende quattro parti: la I è teorica e discorre dell' assimilazione delle preposiz., delle consonanti in fin di sillaba, delle vocali raddoppiate, delle parole greche, dei diminutivi, del p interposto (p. e. sumptus), del r s doppi, del t per c (p. e. otium, ocium), del x ; la II costituisce un ampio lessico ortografico per ordine alfabetico; la III espone i dittonghi, la IV la punteggiatura ; però le edizioni e i codici da me veduti mancano della parte IV , che forse fu pubblicata separatamente (4).

Il trattato del Barzizza fu fondamentale e pose le vere basi dell' ortografia umanistica , discutendo i grammatici romani, l' uso antico e l' uso moderno ; e non fu superato che una sola volta e parecchi anni dopo, dal Tortelli, la cui enciclopedia ortografica è rimasta unica nel suo genere. Ma il Tortelli vi lavorò un decennio, poichè qualche articolo rimonta al 1439 (5) e l' opera fu pubblicata poco prima del 1450 ; ed ebbe a sua disposizione più e migliori testi e le iscrizioni, di cui abbondava Roma, e possedeva il greco, della quale ultima superiorità sul Barzizza mena troppo aspro vanto (6), poichè senza il trattato barzizziano non era possibile il suo, che ha in fondo la medesima struttura.

---

(1) A. v. *con*: " **Con** per o et n, quae praepositio nunquam reperitur nisi in compositione; et est secundum Quintilianum differentia inter **con** per o et n, **cum** per u et m, **quom** per q. u. o. m vel per q et duplex u, prout in alio Quintiliano ex vetustissimo codice transcripto, qui repertus nuper est in Germania, scriptum comperi ".

(2) R. S. *Due questioni storico-critiche su Quintiliano* p. 5 (estratto dalla *Rivista di filologia* XX).

(3) Id. *Lettere e orazioni di G. Barzizza* n. 113 (estratto dall' *Archivio storico lombardo* XIII).

(4) Il Thurot p. 57 cita *Gasparinus Pergamensis de modo punctuandi.*

(5) A. v. *Euripus:* " Nam cum adolescens superiori anno e Constantinopoli a Iuliano Caesarino cardinali S. Angeli ad Italiam revocatus cum imperatore Graecorum venirem.... ". Questo ritorno fu del 1438.

(6) A. v. *Aiax:* " Unde miror de Gasparino, viro alias diserto et in multis probato, qui omnem prorsus scripturam graecam ignoravit et de orthographia graecarum dictionum scribere tentavit.... Et mille alia in quibus litteraturam omnem graecam pervertit ".

Tornando a Guarino, i suoi versi memoriali sull' assimilazione sono in parte comuni a Vittorino e allo Scarpa e derivano dai grammatici medievali; non così i *Dittonghi*, che egli trae dalle proprie letture fatte sui classici: « quae latinae lectionis memoria suppeditavit », come dice la dedica. Nel proemio definito il dittongo e il monottongo e accennati i rapporti fra i dittonghi greci e i latini, fissa questi ultimi a quattro: *au ae eu oe*, chè tanti sono rimasti fino al Poliziano (1). Indi dà l' elenco alfabetico delle parole che contengono i dittonghi *ae oe,* tralasciando *au eu,* come quelli su cui non cade dubbio. Questo metodo fu tenuto poi dal Barzizza e dal Tortelli (a. v. *diphthongus)*; sicchè dobbiamo reputarne fondatore Guarino, finchè non si trovi l' *Ortografia* del Niccoli.

I *Dittonghi* di Guarino furono riprodotti, con aggiunte, da Angelo Decembrio nella *Politia literaria* p. 560.

VII.

Lessicografia

La scuola guariniana raccomandava gli esercizi lessicografici sotto forma di *excerpta,* al quale scopo servivano i poligrafi, p. e. Gellio, Macrobio, Plinio il vecchio, Agostino *(De civitate dei)* (2). Un lavoro di tal genere troviamo nel cod. Riccard. 667 (sec. XV) f. 153-164, dove ci sono estratti da Servio sull' *Eneide* e sulle *Egloghe,* non alfabeticamente, ma libro per libro. Però il vero lavoro lessicale comincia con la disposizione alfabetica della materia; e qui gli umanisti avevano buoni esemplari negli antichi, quali Festo e Nonio Marcello, che furono spesso transuntati, come da Piercandido Decembrio nel libro I del suo *Grammaticon* (3) e da un anonimo nel cod. dell' Univers. di Pavia 222, che bada in modo

(1) *Miscellan.* 43, dove dimostra l' esistenza almeno di sette.

(2) Bapt. Guarini *De modo* etc. f. 10*v*.

(3) R. S. *Storia e critica* etc. p. 359.

speciale alle etimologie. Anche il medio evo ha coltivato molto la lessicografia; anzi possiamo dire che essa formi una delle sue produzioni più feconde e svariate; perchè, mancando allora un corpo compatto e organico di cultura, dovevano contentarsi dei frammenti che raccoglievano nei loro vocabolari. Caratteristici fra i vocabolari sono quelli di genere grammaticale, dei quali si rese celebre il *Liber derivationum* di Hugutio, che non è il solo, perchè ce ne rimane uno anche di Alexander, l'autore del *Doctrinale* (1).

Questi erano in singolar modo accetti ai primi umanisti, che ne accolsero il metodo e ne trassero profitto; e a una tale categoria appartengono i lessici ortografici di Guarino, del Barzizza, del Tortelli, e alcune opere del Mancinelli, come il *Thesaurus* e i *Flores* (2), ma precipuamente il *De imitatione* di Antonio Raudense (3), vera enciclopedia nel senso medievale.

Ai vocabolari grammaticali bisogna aggiungere gli stilistici, chè non saprei come altrimenti chiamarli, quelli cioè che prendono per punto di partenza non la lingua latina, ma la volgare. Anche questi ripetono la loro origine da un uso medievale, di adoperare il volgare nelle scuole, uso esteso dagli umanisti, che si dilettavano molto in raccogliere fraseologie delle due lingue. Come un buon saggio di tal genere possono valere i *Sinonimi* del Lamola, dei quali parleremo poco più sotto; (p. 56) ma un vero e proprio vocabolario volgare-latino, una grande novità certamente nella storia della lessicografia, lo ha composto pel primo Nicodemo Tranchedino (4).

Ma se nella lessicografia gli umanisti imitarono per una parte il medio evo, aprirono per un' altra una via nuova, componendo lessici speciali dei singoli autori; e uno dei primi a darne l' esempio fu Maffeo Vegio col suo *De verborum significatione* (5), pubblicato a Pavia il 15 marzo del 1433 e

---

(1) Reichling *Das doctrinale* etc. p. XXXIV s.

(2) R. S. *Antonio Mancinelli*, Velletri 1878, p. 37-38.

(3) Id. nel *Giornale storico d. letter. ital.* VI p. 168.

(4) Cod. Riccard. 1205 (Morpurgo), autografo.

(5) Ho adoperato il cod. Lucchese 1444, copiato da Pietro Cennini.

dedicato all' arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra. Il Vegio trae il suo vocabolario « ex tribus voluminibus » del *Digesto,* citando ad ogni parola i passi interi corrispondenti e nominando sempre le fonti; nel suo genere è un modello. Della seconda metà del sec. XV invece sono il lessico di Antonio Curlo (1), tratto dal commento di Donato a Terenzio, un breve lessico giovenaliano nel cod. Marciano lat. XIII 108 e il vocabolario dei nomi geografici di Cesare, compilato da Raimondo Marliani e comparso nell' edizione milanese di Cesare del 1477 e poi riprodotto in altre.

Ho detto che il Vegio fu dei primi, ma non il primo, perchè lo precedette Guarino col lessico desunto dal commento di Servio a Vergilio. Almeno io credo che ad esso si alluda in tre lettere guariniane da Verona, l' una del 1420 e le altre del 1422 (2), dove si parla dei *Vocabula,* nome col quale generalmente i codici intitolano il lessico serviano. L' ordine alfabetico non è rigorosamente quello tenuto da noi moderni, perchè non è osservato di regola che fino alle tre prime lettere; inoltre segue separatamente prima la serie delle vocali *(a e i o u)* e poi delle consonanti; così p. e. nella lettera *S* abbiamo: *Sa Se Si So Su* ; *Sca Sce Sci* .... *Spa Spe*..... *Sta Ste*.... etc. Per ogni vocabolo è data la spiegazione di Servio, indi citato il relativo passo vergiliano.

Del lessico serviano possediamo due redazioni : l'una comincia con *Ab integro* e finisce con *Uxorius* (3) ; questa è la più breve e contiene soli vocaboli tratti da Servio : parrebbe perciò la primitiva. L' altra comincia con *Abiurare* e termina con *Zetas* (4) *(=diaetas)* e contiene spogli di altri autori

(1) R. S. *Biografia di G. Aurispa* p. 168.

(2) I 352 al Gualdo: " Habebis et commentarium illud Vocabulorum... Ex Verona V kal. iunii „ [1420].—I 11 ad Ugo Mazolato: " Vocabula illa quae a me compilata dicis tuo habebis arbitratu... Veronae XV kal. oct. " [1422]. — I 295 allo stesso : " De Vocabulis gratum est si tibi complacita sunt; sed Coadus iste qui uno impetu semper omnia fieri ardet adeo urgebat, ut operis non dico revidendi sed vix inspectandi facultatem praestaret. De meis aliud facere constituo, quod non iniocundum erit et utile fortassis... Ex Verona V id. dec. „ [1422].

(3) P. e. nel cod. Pavese 577 f. 107.

(4) P. e. nel. cod. Vatic. 5144 f. 1.

oltre a Servio, come Terenzio, Cicerone, Valerio Massimo, Gellio. Questa parrebbe un rimaneggiamento dell' altra, seppure non si vuol supporre che Guarino abbia composto due lessici indipendenti: il primo generale, il secondo speciale per Servio. La struttura lessicale poi offriva occasione a continui ampliamenti, quali si notano nel cod. Marciano XIII 108, in cui le lettere *a b* contengono il lessico serviano fuso con un lessico giovenaliano e i cui margini sono coperti di molti nuovi articoli.

Oltre a questo vocabolario Guarino mise insieme una raccolta di omonimi in versi memoriali, che a noi sono arrivati col titolo di *Carmina differentialia* (1) e che io colloco qui, perchè hanno veramente carattere lessicale. Bisogna però stabilire in questa materia una triplice categoria, cioè: 1° i *Sinonimi (oro* e *precor)*, 2° le *Differenze (timor* e *metus)*, 3° gli *Omonimi (nepos* nipote e dissipatore); alla lessicografia appartengono propriamente le due ultime categorie, mentre i *Sinonimi* hanno piuttosto carattere rettorico.

Almeno con intendimento rettorico erano coltivati tanto nella scuola del Barzizza, quanto in quella di Guarino. Che il Barzizza stesso ne abbia raccolti, è attestato espressamente da Albrecht von Eyb, il quale trasse la sua collezione, quella che in causa di un equivoco tipografico fu attribuita per secoli ad Enea Silvio Piccolomini, la trasse dico « ex illustribus auctoribus Gasparino Barzizio Pergamensi et Stephano Flisco Soncinensi » (2). Delle due raccolte qui accennate quella del Barzizza pare si sia perduta; ci è invece arrivata l'altra di Stefano Fieschi, che la pubblicò nel 1456 a Venezia (3) con scopo nettamente rettorico e per giunta filosofico, avendola coordinata alle parti e alle argomentazioni dell' orazio-

(1) Furono stampati spesso insieme con le *Regulae*.

(2) MAX HERMANN *Albrecht von Eyb und die frühzeit des deutschen humanismus*, Berlin 1893, p. 179-185.

(3) *Synonima* (sic) *excellentissimi rethoris* (sic) *Ciceronis*.., Venetiis 1545. Qui sono i *Sinonimi* f. 2 e le *Differenze* f. 27 di Cicerone, le *Differenze* del Fazio f. 30*v* e i *Sinonimi* del Fieschi f. 37*v*, questi ultimi dedicati al vicentino Giov. Meglioranza in data " ex Venetiis pr. cal. sept. MCCCCLVI ".

ne e distribuita secondo le quattro virtù cardinali e i loro vizii corrispondenti. Tali inaspettate proporzioni doveano assumere quegli smilzi *Sinonimi*, che portano il nome di Cicerone! Guarino, che io sappia, non raccolse sinonimi (1), ma abbiamo la raccolta di un suo scolaro, il Lamola (2), il quale li ordinò pure rettoricamente, distribuendoli secondo le cinque parti dell'orazione; va di più rilevata una circostanza, che cioè egli mette anche la frase volgare, facendole seguire le corrispondenze sinonime latine.

Nemmeno *Differenze* compose Guarino, ma dalla sua scuola ne è uscita una collezione, quella di Bartolomeo Fazio (3), che ne rapporta tutto il merito al maestro: « Guarino Veronensi praeceptori meo sapientissimo, unde haec didici » (f. 31). Le *Differenze* del Fazio contengono ben poco di originale, essendo per una buona parte tolte di peso da quelle che vanno sotto il nome di Cicerone e per un'altra comuni con quelle che sono attribuite a Probo, Svetonio, Frontone. Fa meraviglia che non abbia attinto nulla alle *Differentiae* di Isidoro, donde è da inferire che nemmeno Guarino le conoscesse.

Vengo da ultimo agli *Omonimi* di Guarino, ai quali non posso assegnare un tempo preciso, ma che probabilmente appartengono alla sua dimora di Venezia o di Verona. Sono compresi in poco meno di 300 esametri, alcuni dei quali non interi, secondo l'esempio di Alexander, che nel *Doctrinale* adoperò molti emistichi; alcuni degli esametri guariniani ricorrono anzi in Alexander, ma sono quelli che entrambi hanno comuni con un terzo, Eberhardus Bethuniensis, l'autore del *Graecismus* (4), che dopo il *Doctrinale* fu il libro scolastico più diffuso nel medio evo e dal quale Guarino derivò in tutto la materia e in gran parte la forma dei suoi *Omonimi*.

(1) In A. Decembrii *Politia liter.* p. 297, dove Guarino dice: " quod meo Synonymorum libello ", invece di *meo* leggi *in eo;* si allude ai *Sinonimi* pseudo-ciceroniani.

(2) R. S. *Cronologia d. vita di G. Lamola* p. 19 (estratto dal *Propugnatore* 1891).

(3) Il Fazio fu alunno di Guarino a Verona, R. S. nel *Giornale stor. d. lett. ital.* 255.

(4) Il *Graecismus* fu recentemente ripubblicato da I. Wrobel, Vratislaviae 1887.

Io ne recherò qui le prove, limitandomi ai primi versi, per non dare in lungaggini superflue.

Guarino		Eberhardus
1 Dicitur esse nepos de nepa luxuriosus,	IX 26	Est nati stirps mascla nepos et luxuriosus:
2 Ast natum gnati dic post natum esse nepotem.	„ 27	Hic est a nepa, de natus post venit ille.
3 Duricies carnis callus, callis via stricta,	„ 115	Duricies manuum callus, callis via trita,
4 Est montis collis, caulem dic esse virentem,	„ 116	Dic collem montem, caulem dic esse virentem,
5 Caula gregem claudit, capitis sub pondere collum est,	XII 135	Dic caules olera, dicuntur ovilia caulae.
6 Esse colum dices qua femina fila reducit.		
7 Philosophi radius, radios dic esse rotarum,	IX 224	Dicas textoris radium, radium quoque solis
8 Textoris radius, radii de sole nitescunt.	„ 225	Atque rotae radius tibi sit; non invenio plus.
9 Liber bri codex et durus in arbore cortex,	„ 171	Liber idest Bachus vel vir sine compede natus,
10 Liber eri Bacchus nulloque ligamine natus,	„ 172	At liber est codex vel raptus ab arbore cortex:
11 Factus de servo liber libertus habetur,	„ 173	Prima beri faciunt genitivum brique secunda.
12 Libertinus erit liberto a patre creatus,	„ 130	De servo factus liber libertus; et ille
13 Hic etiam libertus erit.	„ 131	Libertinus erit quem libertus generabit.

Guarino lavorò anche nella lessicografia greca, come è attestato dall' indice dei suoi codici greci, n. 50: « Lexicon graecum eiusdem Baptistae Guarini ab eo confectum anno 1440 et in eodem volumine multae observationes in litteris graecis ». Quel « Baptistae » è evidentemente uno sbaglio del compilatore, perchè Battista nel 1440 era poco più che bambino. Di questo vocabolario non ho trovato traccia alcuna; ed è perdita non piccola, trattandosi del primo lavoro umanistico di lessicografia greca.

Resta ora a parlare di un plagio e di un' attribuzione erronea.

Il plagio fu commesso da un prete milanese, Giovanni Biffi (1), il quale fece stampare come suo il lessico serviano

(1) Sul Biffi cfr. ARGELATI *Biblioth. script. Mediol.* I 2 p. 155. Per chi avesse qualche scrupolo aggiungerò che il Biffi nacque nel 1464 e che il lessico di Guarino fu copiato nel cod. 121 del Seminario di Padova in data " 1451 a dì 3 zenaro ".

di Guarino, nella redazione più breve. Quest' edizione quattrocentina, che non dev' essere tanto comune e di cui conserva un esemplare la bibl. Comunale di Verona (Incun. 124. 1), non ha nessuna indicazione tipografica e porta il titolo : *Servii Honorati vocabula brevi compendio cum auctoritatibus ipsius Virgilii.* La dedica è : « Ad d. Petrum Guarrinum... presbiteri Ioannis Biffi mediolanensis », dove quel Pietro Guarrino dev' essere un nome inventato allo scopo di coprire il furto, per il quale il bravo prete domanda ai lettori la dovuta gratitudine con questi versi : « Hic tibi dictus erit noster Guarrine libellus... Nec quisquam pulchros defraudet laude labores; Scripsimus haec gratis tam bene culta viris. Scripsimus haec nullo commoti pectora quaestu... »

L' attribuzione erronea si riferisce al *Vocabularius breviloquus*, stampato la prima volta a Basilea verso il 1475 e riprodotto in un gran numero di edizioni. Di esso fu ed è creduto autore Guarino; ma falsamente, perchè il proemio dice chiaro che fu messo insieme in Basilea: « Basileae acri studio electus (=conlectus) et emendata nitidaque littera impressus est »; in secondo luogo ha un ordine alfabetico non uguale al guariniano; per terzo comprende lo spoglio anche delle opere teologiche e giuridiche, delle quali ultime Guarino non si è mai occupato: piuttosto sarebbe da vedere se vi sia stato adoperato il *De verborum significatione* del Vegio; da ultimo non attinge direttamente agli autori romani, come usava Guarino, ma alle compilazioni medievali. Si capisce però come sia nata l' attribuzione, dall' essere cioè stato sempre stampato in principio del volume il trattatello guariniano sui dittonghi. Sono più nel vero coloro che attribuiscono il *Vocabularius* al Reuchlin, ma non interamente nel vero, essendone egli stato non l' autore, ma il redattore, come fu ben dimostrato (1), poichè il *Vocabularius* esisteva già sin dall' anno 1401 ; ciò non esclude che il Reuchlin ci abbia aggiunto qualcosa del suo.

(1) K. Hamann *Mittheilungen aus dem breviloquus Benthemianus*, Hamburg 1879 p. IV n. 5; 1880 p. III s.

VIII.

Rettorica, oratoria, stilistica

Unisco qui queste tre arti: le prime due, perchè intimamente connesse e spesso inseparabili; la terza, perchè in gran parte discende dalla *elocutio*, che è uno dei cinque fattori dell' eloquenza. Dirò dunque di Guarino prima come retore, poi come oratore, indi come stilista; riservando alla stilistica la trattazione della *elocutio*.

Nella grammatica e un po' anche nella lessicografia gli umanisti da principio furono continuatori del medio evo; nella rettorica invece, nell' eloquenza e stilistica se ne separarono subito e si aprirono una via propria, ritornando al metodo degli antichi. Per formarsi una idea della rettorica medievale, basta leggere uno dei tanti *Dictamina*, p. e. quello del Buti. Essi comprendevano due parti: la prima generale sulla *elocutio*, la seconda speciale sul modo di *dictare* (donde il titolo) le storie, i privilegi, i contratti, le lettere; però le lettere presero il sopravvento e i *Dictamina* diventarono trattati di epistolografia, nei quali la lettera occupa il posto che aveva l' orazione nelle rettoriche antiche.

Ma sin dagli ultimi anni del sec. XIV ecco presentarsi Antonio Loschi, il cancelliere dei Visconti, con un commento rettorico a undici orazioni di Cicerone (1), nel quale è ripristinato il metodo romano, giacchè per ogni orazione vi troviamo esposto: 1° l'*argumentum*, 2° il *genus causae*, 3° la *constitutio*, 4° la *dispositio*, 5° le parti dell' orazione e le argomentazioni della *confirmatio* e *confutatio*, 6° l' *elocutio*, dove sono raccolte le figure e i *colores*. Il commento del Loschi ebbe un' immensa diffusione, come vediamo dal gran numero di manoscritti e stampe che lo riportano, e fu studiato dai più grandi umanisti e per di più continuato da Sicco Polenton per le altre sedici orazioni allora note, nelle quali e-

(1) GIOV. DA SCHIO *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi* p. 134

gli comprende come autentiche le invettive scambiate fra Cicerone e Sallustio. Il Polenton pubblicò il suo lavoro a Padova nel 1413 e dice chiaramente che con esso intende compiere quello del Loschi (1); ma il metodo è molto più breve, perchè dei sei paragrafi, che il Loschi dedica a ogni singola orazione, omette gli ultimi due, che sono i più lunghi; e negli altri quattro si sbriga con poche parole, eccetto nel primo, dove narra i fatti che diedero origine all' orazione.

A Padova in quello stesso tempo si occupava di rettorica il Barzizza, il quale mentre cercava di illustrare e ordinare le opere rettoriche, allora mutile, di Cicerone e Quintiliano (2), attendeva anche a mettere insieme una collezione di esordi (3) da servir di modello di composizione oratoria, a quella guisa che scrisse le lettere esercitatorie da servir di modello di stile epistolare. In quegli esordi (4), che arieggiano la maniera ciceroniana, ciò che maggiormente colpisce è, che, toltine un paio indirizzati al *princeps* e alcuni ai *patres conscripti*, i più sono rivolti ai *iudices* e appartengono quindi alle cause giudiziali, quelle appunto che in quei tempi erano sottratte interamente all' oratore, su di che merita essere ricordata la malinconica frase di Guarino (5): « qua in re huius saeculi vitia deplorare non licet, ne in diem sibi revocet deploratio ». Ma il Barzizza non per nulla era umanista e si illudeva come tutti gli altri di veder risorte con le forme e le parole antiche anche le istituzioni e le cose.

Un vero e completo trattato di rettorica non fu compo-

(1) Pubblicato con Asconio Pediano Venetiis 1477; f. 175 " placuit ad tironum usum argumenta construere super nonnullis orationibus et invectivis Ciceronis, cum Antonius Luscus vicentinus orator illustris super undecim iam scripsisset... „. La dedica al giureconsulto Giacomo Alvaroto ha la data: " Patavii ex aedibus solitae habitationis MCCCCXIII „.

(2) R. S. *Studi di G. Barzizza su Cicer. e Quintil.*, Livorno 1886.

(3) Id. *Codici latini* etc. p. 393.

(4) Io li ho studiati nel cod. Lucchese 2006, che contiene anche le lettere esercitatorie.

(5) In una prolusione, cod. Casanatense D V 43 f. 31*v*. Cfr. Vergerii *De ingenuis moribus*. p. 19: " a iudiciis eiecta penitus est (rhetorica), ubi non perpetua oratione sed invicem dialectico more adductis in causam legibus contenditur „

sto che da Giorgio Trebisonda (1); ma non nel settimo decennio del secolo, come crede il Hermann (2), bensì molto prima, poichè sin dal 1435 era certamente pubblicato (3); di quel tempo il Trebisonda insegnava a Venezia. È un ampio trattato, anzi troppo ampio e, ciò che è peggio, disordinato ed abborracciato, come l'autore stesso confessa (4), e mal digerito. Senza dubbio avrebbe fatto opera più utile, se, invece di ammassare tutta la materia trovata negli autori antichi, ne avesse trascelto il meglio e condensatolo organicamente in un manuale adattato ai tempi; con che non gli si vogliono disconoscere i meriti che veramente ha, precipuo quello di essere stato il primo fra gli umanisti a concepire e sbozzare una rettorica generale, in secondo luogo di essersi giovato anche dei retori greci, quali Aristotele, Dionigi (f. 68) ed Ermogene di Tarso (f. 65), e per terzo di avere desunto numerosi esempi dalle orazioni di Cicerone. Ma questi meriti sono un po' guastati dalla boria, con cui vanta l'originalità del proprio lavoro, il cui piano del resto è tolto dalla *Rhetorica ad Her.*, con la sola differenza che la materia, anzichè in quattro libri, è distribuita in cinque; poichè il Trebisonda nel I discorre dell' esordio, narrazione, divisione e degli *status (ad Her.* I*)*; nel II della *confirmatio* e *confutatio*, applicandovi i luoghi degli *status (ad Her.* II*)*; nel III delle *argumentationes (ad Her.* II*)*: fin qui tenendo conto, come nella *Rhet. ad Her.*, del genere giudiziale; nel IV dei generi deliberativo e dimostrativo, della *dispositio, memoria* e *pronuntiatio (ad Her.* III*)* e nel V dell' *elocutio (ad Her.* IV).

Guarino non compose nè pensò a comporre una rettorica, riputando adattatissima come libro di testo quella, allora creduta ciceroniana, *ad Herennium*, « ubi omnes oratoris

---

(1) Georgii Trapezuntii *Rhetoricorum libri V*; adopero l'edizione Venetiis 1523.

(2) *Albrecht von Eyb* p. 177.

(3) R. S nel *Giorn. storico d. letter. ital.* XVIII (1891) p. 238 n. 1. La data del 1437 che io ho assegnata alla lettera di Andrea Agasone è confermata dal cod. Nazionale di Torino 601 f. 31, che ha: " Venetiis idibus martiis MCCCCXXXVII ".

(4) F. 65: " confuse... proposuimus "; f. 65 v: " de qua superius dictum confusius est "; f. 85v nell'epilogo: " ut semel et properanter scripta sunt, ita festinantius edita ".

partes sicut non prolixe, ita perfecte exponuntur » (1); infatti la adoperò sempre nella scuola, la commentò e la prese a tema di quattro corsi almeno, uno a Verona e tre a Ferrara, dei quali ci sono rimaste le prolusioni. Con la prima di esse, detta dopo il natale del 1419, inaugurò le sue lezioni a Verona (2), alle quali si preparò con uno speciale impegno, avendo domandato per tale scopo al Gualdo i Quintiliani e Asconio (3); forse non aveva fino allora tenuto veri corsi di rettorica e i patti della condotta veronese erano appunto per una cattedra non di grammatica ma di rettorica (« rhetoricam legere »).

Importanti sono quelle prolusioni per conoscere il concetto che si formava Guarino della rettorica: concetto desunto per la massima parte dall' antichità, ma dove mise pure qualcosa di suo. « La rettorica ha per strumento la parola, per la quale l' uomo avanza di tanto tutti gli altri animali. L'arte della parola indusse le moltitudini disperse a raccogliersi in comunità e accomunatele le tiene concordi; essa persuade l' osservanza delle leggi e onora gli illustri estinti. Della rettorica hanno bisogno tutte le altre arti: l' arte militare per infiammare alla guerra i soldati, la politica per inspirare il rispetto delle istituzioni, la filosofia per rendere attraente la propria materia astrusa, la giurisprudenza per la discussione delle cause, la medicina per predisporre i malati alle dolorose operazioni, alleviarne le sofferenze e prepararli alla morte: prudens composita et comitate condita medicorum oratio... efficacissimum salutis experimentum est ». Tutto questo è lo sviluppo del proemio del trattato ciceroniano *De inventione* (I § 1-5); ma ciò p. e. che dice Guarino della me-

---

(1) Bapt. Guarini *De modo* etc. f. 10.

(2) La prolusione veronese ha nel cod. Ashburnham 272 f. 7v la soscrizione: " Oratio eloquentissimi Guarini super rhetorica edita quando primitus Veronae legere coepit ".

(3) I 16: " ... post natales domini sum rhetoricam incohaturus; quocirca illos mihi Quintilianos mittito, ut eorum ductu atque auspicio hoc possim enatare pelagus, cum caelum undique et undique pontus. Asconium quoque Pedianum mihi mittas... Ex Verona III id. decembres " [1419].

dicina non l'avrebbe detto Cicerone, quantunque da lui può esser venuto l'impulso (*ib.* § 6).

Dalla stessa fonte deriva la definizione guariniana della rettorica: « ars bene dicendi apposite ad persuadendum » (Cic. *ib.* § 6). L'ufficio della rettorica è da Guarino esemplificato nella similitudine vergiliana dell' *Aen.* I 148-153; ivi infatti abbiamo una moltitudine da persuadere (« ac veluti magno in populo ») ; abbiamo l' oratore come *vir bonus* (« tum pietate gravem »); abbiamo l' oratore come *dicendi peritus* (« ille regit »). Anche qui sentiamo l' influenza di Cicerone, che aveva dato l' esempio di applicare ai poeti l' analisi rettorica nel *De inv.* (I § 33), dove esamina la prima scena dell' *Andria* terenziana, mostrando che la narrazione di Simone è condotta secondo le regole dell' arte. E questo metodo fu largamente usato nella scuola guariniana, essendovi i poeti spesso studiati dall' aspetto rettorico, Lucano sopra tutti, da cui secondo Battista Guarini (1) si può apprendere il genere deliberativo meglio che da un retore. Ben inteso che qui ci ha la sua parte il giudizio di Quintiliano (X 1, 90): « Lucanus... magis oratoribus quam poetis imitandus ».

La prolusione veronese si chiude coi tre requisiti che secondo Aristotele generano le persuasioni : 1° « oratoris mores »; 2° « auditoris affectio » ; 3° « oratoris instrumentum oratio ». Guarino, che accettava la definizione catoniana dell' oratore « vir bonus dicendi peritus », fa gran caso dei *mores,* tra i quali pone in primo luogo la veridicità : e in questo proposito è molto significativo il suo giudizio, scritto di proprio pugno, in testa al codice del *Panegirico* di Plinio : « Πανηγυρικὸς Plinii, qui est eius conterranei Guarini Veronensis. Cuperem ut verior esset, ne orator bonus mendax reperiretur, errore potius seculi alieno quam suo » (2).

Ma non meno che alle qualità morali dell'oratore bada-

---

(1) *De modo* etc. f. 9: " in deliberativo praesertim genere ipsius (Lucani) orationes adeo graves, adeo artificiosae sunt, ut nesciam an ab aliquo rhetoricas praeceptiones clarius colligere valeant ".

(2) Cod. del British Mus. Addit. 12008 f. 1. Questo codice non fu ancora adoperato per il testo del *Panegirico.*

va alle fisiche, come si può vedere dalle lodi che fa del suo allievo Leonardo Giustinian per l'elogio funebre recitato a Carlo Zeno in Venezia l'anno 1418 (I 263): « Vidimus quam prompta ille memoria verborum ordinem subministrarit, nunquam haesitarit, nihil exciderit, nullo interim loco supervacuum silentium egerit, ne ulla quidem syllaba hominem retardarit, adeo ut non tam memoriae commendata referre, quam scripta lectitare videretur.....Quid compositus gestus, quid cygnea illa vox et Sirenum vere concentus?.....Quam flexilis (oratio), quam firma, concinnae respirationes, promptae distinctiones non praecipites, moderatae non lentae, concisae non destitutae. Quanta pro rebus varietas! remissa intenta, acris dulcis, et ut summatim dicam, pro ratione rerum atque animorum habitu conformatum, ut aiunt, erat organum ».

Con più senso pratico che il Barzizza Guarino nella sua scuola di rettorica al genere giudiziale, come quello che non trovava alimento nella vita di allora, non dava peso se non in quanto serviva all'intelligenza dei precetti rettorici e dei testi antichi; sicchè la frase del figlio Battista (*De modo* f. 10*v*): « ad causarum tractatum iudicialium » va intesa con discrezione. Sul suo metodo negli altri due generi, il deliberativo e il dimostrativo, orienta principalmente la sua lettera al Maggi del 1422 (D 11).

Egli concretava il genere deliberativo in una *cohortatio* e il dimostrativo in una *collaudatio*. Nella *cohortatio* bisogna anzitutto stabilire *l'utilitas*, che è costituita dal *tutum* e dall'*honestum*; e quest'ultimo alla sua volta è bipartito: in *rectum*, se ha la sua base nella virtù, in *laus*, se ha la sua base nell'approvazione che può ottenere dagli uomini. Fin quì è resa su per giù la dottrina della *Rhet. ad Her.* (III § 2-7); Guarino vi aggiunge, forse indotto da Quintiliano (III 8, 27-28), il diletto, *iocunditas*, che verrà dal partito che si vuol deliberare, e da ultimo, se sarà il caso, il confronto, *comparatio*, di esso con altri partiti, per mostrarne la superiorità. In termini più semplici: la *cohortatio* abbraccia tre punti principali, l'*honestas*, l'*utilitas*, la *iocunditas*, ed eventualmente un quarto, la *comparatio*.

Per uno schema della *collaudatio* la *Rhet. ad Her.* (III § 10) e Quintiliano (III 7, 1) non forniscono che la bipartizione in *laus* e *vituperatio ;* e qui Guarino procede per conto proprio, identificando la *collaudatio* alla *cohortatio*, con la sola differenza che la prima si riferisce al passato, la seconda al futuro. La *collaudatio* dunque comprende quattro punti: uno generico, la *laus,* e tre specifici: l'*honestas,* l'*utilitas,* la *iocunditas,* espressi da lui in questi due versi memoriali: « Quattuor ista solent augere negotia cuncta : Utile, iocundum, laudes ; iungetur honestas » (D 20).

∴

Fissati questi schemi, vediamo Guarino oratore.

Grande fu la sua produttività oratoria, essendoci di lui pervenuti più di sessanta discorsi, sparsi in moltissimi codici (1). E veramente le occasioni non mancavano; poichè proprio allora, cioè all' aprirsi del quattrocento (2), si fece strada l' uso che le città e i principati, i quali avevano un buon umanista, si servissero dell' opera sua in tutte quelle circostanze, in cui un elegante discorso poteva procacciare ad essi onore o aiutarli a portare a compimento qualche pubblico affare. Gli umanisti poi se non oravano essi in persona, scrivevano i discorsi per gli altri, come è il caso della maggior parte delle orazioni del Barzizza.

Guarino orava, salvo poche eccezioni, sempre in persona; e nel lungo tempo che ebbe la rara fortuna di insegnare in patria, gli incarichi gli piovvero, non essendo passato anno, in cui non avesse un posto nelle pubbliche amministrazioni della sua città. Fu infatti dei 72 deputati nel 1421 ; con-

(1) I codici che ne contengono un maggior numero sono: Arundel 70, Vindobon. 3330, Marciano XI 127, Ashburnh. (Firenze) 271 e 272; Miscellan. Tioli 36; Angelico R 5. 5, Ambros. C 145, Capitolare di Verona CCXXXV e CCXLI, Riccard. 779, Casanat. D V 14 e 43, e parecchi Ferraresi: 16 NA 1, 107 NA 4, 110 NA 4, 120 NA 4, 135 NA 5, 151 NA 5.

(2) Nel 1404, quando il Vergerio compose il *De ingenuis moribus,* l' uso non si era ancora esteso: " in deliberativo vero genere iam apud principes et rerum dominos nullus est ei (rhetoricae) locus, quoniam paucis expediri verbis sententiam volunt et nudas afferri in consilium rationes " (p. 19).

sigliere aggiunto nel 1422; consigliere effettivo dei 50 nel 1423. 25. 27. 28; consigliere dei 12 nel 1424. 26; membro della commissione per l'ospedale di S. Giacomo e Lazzaro nel 1425; ambasciatore a Vicenza nel 1425, a Venezia nel 1424. 28 (1). Nel 1420 passando Lodovico Migliorati pel territorio veronese, Guarino gli indirizzò una supplica perchè risparmiasse i contadini (I 201 ✠); nel 1423 scrisse a nome della sua città una gratulatoria a Francesco Foscari per la sua elezione a doge (I 471 ✠); nel 1424 accolse l'imperatore di Costantinopoli che passava da Verona (2). Ogni anno poi, all'uscir di carica dei podestà e capitani, recitava loro quei discorsi di commiato, che io chiamerò pretorii.

Parimenti a Ferrara ebbe molti di simili incarichi. Nella pasqua del 1430 recitò un discorso nell'occasione che il marchese insigniva del cavalierato Paolo Filippo Guantieri e salutò nello stesso anno il ritorno di Gigliolo Giglioli da Roma, dove era stato in missione; nel gennaio 1431 portò a Ravenna le condoglianze ad Obizzo da Polenta, a cui era morto il padre. Un discorso recitò nel 1431 per la nomina di Giovanni da Tussignano a vescovo di Ferrara; nel 1432 per la riconciliazione di due nobili Spagnuoli ottenuta con l'intervento del marchese; nel 1433 pel passaggio dell'imperatore Sigismondo. Nel 1438 arringò il concilio raccolto a Ferrara e nel 1459 Pio II, che passava di là per andare al convegno di Mantova. Altre circostanze che chiamavano i discorsi erano i matrimoni, le morti e le inaugurazioni dei corsi.

La maggior parte delle orazioni guariniane si divide in quattro gruppi: orazioni inaugurali, matrimoniali, pretorie e funebri.

1. Le inaugurali rimasteci sono dodici. La prima di esse è per il corso di rettorica aperto a Verona, come ho detto (p. 62), dopo il natale del 1419; un'altra del 1422 prelude a un cor-

(1) Archivio Comun. di Verona, Liber provisionum C f. 29. 35v. 52. 56-58. 65. 70v. 75v. 80r. 84. 93v. 103v. 110v. 112. 123v. 129.

(2) Il panegirista veronese: " cum Graeciae... imperator ad hanc urbem se recepit, ipse (Guarinus)... ad eum salutandum se contulit et sibi nomine civitatis de eius adventu mirabiliter gratulatus est ". Ciò fu il 21 febbr. 1424, G. DALLA CORTE *Istoria di Verona* p. 310.

so sul *De officiis*; tre altre tenute probabilmente pure a Verona sono per un corso sulle *Epistole* di Cic., per uno su Valerio Massimo e uno sul *De civitate dei*. Le rimanenti appartengono al periodo ferrarese e preludono: tre ad un corso di rettorica, una al *De ingenuis moribus* del Vergerio, una a un corso di greco, una, la più solenne di tutte, all'apertura dello *Studium generale* nel 1442 e una finalmente al corso del 1447, memorabile anche questa (1), nella quale si fa l'elogio delle sette arti liberali. Le orazioni inaugurali sono trattate da Guarino come *cohortationes* ed entrano quindi nel genere deliberativo; su di che non cade dubbio, avendoci l'autore stesso lasciato l'analisi rettorica di una di esse, quella sul *De officiis* (D 10. 11). Esaminandole poi riconosciamo che esse sono vere eccitatorie allo studio, dove la disciplina o l'autore proposto vengono considerati sotto il triplice riguardo dell'*honestas* (o *dignitas*) dell'*utilitas* e della *iocunditas*.

Le tre altre categorie appartengono al genere dimostrativo o, come noi intendiamo meglio, accademico; Guarino le considera infatti *collaudationes*. Lo schema, l'abbiamo già detto, se lo formò egli stesso; ma nello sviluppo segue pedissequamente un maestro greco, Dionigi di Alicarnasso, la cui Τέχνη tratta nel c. II le orazioni nuziali, nel V le compellatorie (le pretorie di Guarino) e nel VI le funebri. L'opera di Dionigi (o di chiunque altro sia) fu ben presto nota agli umanisti, poichè Teodoro Gaza sin dal 1444 ne tradusse a Mantova i capitoli sull'orazione nuziale e sulla natalizia (2).

2. Le orazioni epitalamiche di Guarino formano il maggior numero, essendo ventitrè: quasi tutte brevissime e foggiate sullo stesso stampo, poichè constano sempre di due parti, nella prima delle quali si loda il matrimonio sotto il triplice aspetto dell'*honestas*, dell'*utilitas*, della *iocunditas*, nella seconda si fa l'elogio degli sposi. Valga come esempio quella detta a Verona per le nozze del suo scolaro Silvestro Lando (3). Nel-

(1) 1. PANNONII *Panegyr.* 708.

(2) ROSMINI *Vittorino da Feltre* p. 412 s.

(3) Pubblicata per le nozze Vanzetti—Fontana. Verona 1866.

l' esordio l' oratore si chiama felice, che siaglisi offerta una occasione di dimostrare la sua benevolenza verso lo sposo. Nel corpo dell'orazione mette in chiaro prima l' *honestas* del matrimonio, come quello che educa alla « castimonia » e che accoppiando legittimamente il maschio alla femmina frena gli appetiti e non li lascia « evagari more ferarum »; in secondo luogo l' *utilitas*, perchè il matrimonio è il semenzaio dello stato e il fondamento delle città, inoltre allarga le relazioni di parentela e di amicizia degli sposi; per terzo la *iocunditas*, poichè « facit dulce patris cognoscere nomen, » come dice il poeta (Claud. *Rapt. Pr.* I 36), e fondendo due persone in una ne mitiga i dolori e ne raddoppia le gioie. Indi la lode degli sposi, sia per le loro qualità personali, sia per le famiglie da cui vengono. Conclusione: augurii di felicità, concordia e longevità, la quale permetta loro di vedere « non modo filios sed et pignora cara nepotes. » Tutto questo pare la traduzione del c. II della Τέχνη di Dionigi.

3. Le orazioni pretorie sono undici; anche queste modellate su uno schema, di cui si può avere un esempio in quella che io riporto (D 2), e che è la più antica non solo delle pretorie ma di tutte le orazioni guariniane. Esse dopo il solito esordio di modestia contengono i sensi di gratitudine della cittadinanza verso il magistrato uscente; indi il suo elogio prima per le doti esterne: patria, famiglia; poi per le intrinseche: virtù, qualità amministrative, carriera antecedentemente percorsa. Qui scorgiamo lo schema stabilito dalla *Rhet. ad Her.* per la *laus* (III § 10-15) delle persone e quello di Dionigi (c. V) per le compellatorie, con la differenza che Dionigi considera i magistrati nel loro arrivo, dovechè Guarino parla sempre nella loro partenza.

4. Lo schema di Dionigi (c. VI) è seguìto anche nelle orazioni funebri, che sono sei in tutto. La più antica fu scritta, non detta, nel 1421 in onore di Giorgio Loredano, l' eroe di Gallipoli; la seconda fu detta nel 1426 per Giannicola Salerno; la terza, scritta nel 1429 e limata nel 1430, è in lode di Teodora Giglioli, madre di Giacomo; la quarta, brevissima, fu detta a Ravenna nel 1431 davanti al Polenta; la quinta fu

scritta nel 1439 a Rovigo per la morte di Margherita, moglie di Leonello; la sesta fu detta nel 1450 in morte di Leonello (1). Potremmo aggiungere tre commemorazioni funebri in forma di lettera: l'una del 1415 a Giovanni Crisolora per la morte di Manuele (I 390), l'altra del 1422 al podestà di Verona Francesco Pisani per la morte della figlia Bianca (I 176), la terza del 1442 a Leonello per la morte del padre (I 345 ✠). Di tutte le orazioni di Guarino le più sviluppate, le più studiate sono le funebri e perciò sono tanto inferiori di numero alle altre; poichè, togliendo quella al Polenta, che è una semplice condoglianza, restano propriamente cinque.

Esse furono in parte solamente scritte, non sapendosi con certezza che di due che siano state dette, quella per Leonello e quella per il Salerno, la quale ultima riuscì la più affettuosa, trattandosi di un amico di infanzia, di un caro condiscepolo e poi rispettoso alunno, di un concittadino illustre per un'onorata carriera pretoria, senatore romano e tanto benemerito della patria, morto in un tempo critico per la repubblica veneta, impegnata allora in una guerra disastrosa con Milano, e mentre egli, uno degli amministratori di quella guerra, alleviava le ristrettezze dei Veronesi con provviste di grano. Guarino la recitò lì davanti ai colleghi dell' estinto, ai parenti, agli amici, agli ammiratori, invasi tutti dalla commozione, uditori e oratore: « eius in funere cum orarem, » ne scriveva poi al Rizzoni, « siccis oculis et meis et auditorum omnium dicere fas non fuit.......in qua (oratione) plus lacrimarum quam atramenti consumpsi » (2). Nell'esordio si protesta inferiore all'altezza dell'assunto; indi entrando nell'argomento, accennato alla nobiltà della patria e della famiglia del Salerno, mostra come sin da fanciullo mise le basi della onorata sua vita futura; poi enumera le sue virtù : la giustizia, la liberalità, la religiosità, l'amor per gli studi, il valore oratorio, il senno politico, la magnanimità e la piacevolezza, senza dimenticare la giovialità del volto; da ultimo

---

(1) I. PANNONII *Paneg.* 714 s. " Aut qualem rapti nuper te in funere diro Principis ORANTEM tristis Ferraria SENSIT ".

(2) Cod. lat. Monac. 504 f. 158 in data: " Veronae idibus iunii " [1426].

la sua carriera di magistrato: podestà a Mantova, a Firenze, a Bologna, a Siena, senatore a Roma. L'epilogo, pieno di slancio e di sentimento, termina con questo pensiero: « il nostro amico per le sue virtù vivrà perenne nella stima dei posteri: non compiangiamolo, ma imitiamolo ».

Resta da considerare un'ultima orazione, che possiamo chiamare panegirica, quella in lode di Francesco conte di Carmagnola, la più famosa di tutte (1). Fu scritta nei primi mesi del 1428, dopo la battaglia di Maclodio, quando il conte era all'apice del suo splendore: scritta, non detta, come si scorge da queste parole: « hanc igitur suscipies oratiunculam ». Eccone lo schema. Divide la materia in due parti: vita e virtù. Parlando della vita rileva anzitutto che non ebbe antenati nobili e che si fece da sè: « totus ex te ipso pendes »; quindi maggiore il merito, pari in ciò a Mario, Cicerone, Perpenna. Datosi alla guerra, vi attese con ardore, e fatto il tirocinio sotto Facino Cane, tanto si acquistò la stima e la benevolenza delle truppe, che gli succedette nel comando, finchè poi passò al servizio del Visconti. Seconda parte: le virtù. In primo luogo le virtù guerriere: il senno, che tanto giovò al Visconti, il quale commise poi il fatale errore di cacciarlo, rinnovando il triste esempio di Atene verso Temistocle, di Roma verso Coriolano; la tattica, mostrata specialmente a Bellinzona contro gli Svizzeri, a Brescia contro Lodovico Migliorati, a Maclodio contro il Visconti. Indi le virtù civili: la lealtà, l'affabilità e la bontà. Conclusione: tutte queste virtù gli conciliarono la fiducia del dominio veneto, del quale Guarino tesse un breve elogio, terminando con l'augurarsi che la gioventù italiana imiti il famoso condottiero e col raccomandare a lui la protezione dei letterati, che soli salvano dall'oblio le grandi imprese.

Questa orazione suscitò fiere polemiche politiche e letterarie, delle quali dirò più sotto (p. 77). Quanto al suo valore oratorio, essa risponde perfettamente, come la funebre pel Salerno, alle regole determinate dalla *Rhet. ad Her.* circa l'elogio delle persone.

---

(1) Pubblicata da A. BATTISTELLA *Il conte di Carmagnola* Genova 1889, p. 511.

In generale bisogna confessare che Guarino segue pedantescamente gli schemi propostisi, sia che li tragga dai maestri romani e greci, sia che se li costituisca da sè. Questa circostanza e l'altra, che egli trattava spessissimo argomenti o identici o affini, lo mettevano nella necessità di ripetere i soliti luoghi comuni e di rifriggere le solite idee; donde si riceve l'impressione che egli lavorasse più per suggestione rettorica che sotto l'impulso del sentimento. La suggestione rettorica c' è senza dubbio; ma non devesi escludere la sincerità dell'oratore. Era veracemente sincera nelle orazioni pretorie la gratitudine che egli esprimeva verso quei magistrati, di cui alcuni furono suoi intimi amici; veracemente sinceri nelle orazioni matrimoniali gli augurii agli sposi, di cui alcuni furono suoi carissimi scolari; sincera l'ammirazione con cui parla di Venezia nell'orazione al Carmagnola; sincero l'affetto largamente versato nell' orazione funebre pel Salerno.

Non dobbiamo poi trascurare un' importante considerazione: che cioè Guarino negli elogi delle persone non si contentava, come altri del suo tempo, di frasi sonore e vaghe, ma andava in cerca dei fatti più minuziosi della loro vita e li metteva nella debita luce; così p. e. avanti di accingersi all'elogio funebre della Giglioli volle dai suoi parenti tutte le più esatte informazioni in iscritto (I 474); e per dare il cenno su Maclodio nell'elogio al Carmagnola si fece mandare un'ampia relazione di quella battaglia dal suo scolaro Battista Bevilacqua, che vi prese parte come ufficiale (1). E nel riportare notizie e fatti teneva ordinariamente l'ordine cronologico, talchè i suoi discorsi costituiscono un'eccellente fonte storico-biografica. Chi voglia vedere l'immensa distanza che separa per questo riguardo Guarino dal Barzizza non ha che a confrontarne i discorsi.

*
* *

La dottrina dello stile nel medio evo e nel rinascimento è connessa con quella parte della rettorica, che tratta del-

---

(1) Cod. Comunale di Vicenza G 7. 26 f. 1 in data: " Ex Bagolino Vallis Sabiae XV kal. febr. MCCCCXXVIII „. La relazione del Bevilacqua è particolareggiata e importante.

l'*elocutio;* e fino al Trebisonda servì di testo il lib. IV della *Rhet. ad Her.* Il Trebisonda consacrò all' *elocutio* tutto il lib. V, il più lungo, della sua opera, dando a quest'argomento uno sviluppo veramente inaspettato e riuscendo in esso più che nelle altre parti nuovo e originale. Nel medio evo i *Dictamina* alla trattazione speciale dell' epistola ne premettevano, come ho accennato (p. 59), una generale sull'*elocutio,* che dividevano, dietro la scorta della *Rhet. ad Her.* (IV § 17), in *elegantia, compositio, ornatus,* assegnando a quest' ultimo le figure; e non dimenticavano il *numerus oratorius,* che dovevano attingere ad altra fonte, Marziano Capella, la cui teoria sulle finali delle clausole essi trasformarono in quella del *cursus* (1).

Il primo che aprì la via nuova in questo dominio fu il Barzizza col suo trattatello *De compositione* (2). La *compositio* è una delle tre parti dell'*elocutio,* di cui le altre due sono l' *elegantia* e la *dignitas;* questa divisione e nulla più attinge il Barzizza alla *Rhet. ad Her.* (IV § 18), alla quale non si richiama poi, che per citare l' esempio *Luci. misimus Aeli* (IV § 18). Nella divisione e nella trattazione della *compositio* segue passo passo Quintiliano: la divide cioè sulla sua scorta in *ordo, iunctura, numerus* (B. p. 1, Q. IX 4, 22), e sulla sua scorta tratta l'*ordo* e la *iunctura* (B. p. 2—10, Q. IX 4, 23—44); nel *numerus* lo abbandona, attenendosi a Marziano Capella (p. 11-13).

Le ragioni di questo abbandono son due: 1. che Cicer. e Quintil. non vanno d'accordo, 2. che Marziano è più facile. Effettivamente la teoria di Quintiliano non è tanto agevole da afferrare e la sua polemica (IX 4, 53-57) contro Cicer. la rende ancor più dura; vero è anche che la teoria di Marziano diffusa, per quanto alterata, nel medio evo, si presenta più semplice. Ma dobbiamo pure aggiungere, che la dottrina di Cicer. non offre serie difficoltà (*Or.* 196. 212-218) e tanto meno doveva offrirne a un ciceroniano come il Barzizza; talchè io sospetto che egli non conoscesse nella sua integrità l'*Orator,* che nei codici mutili manca dei § 191-230,

(1) Un cenno sul *cursus* R. S. *Storia e critica* etc. p. 403 n. 1.

(2) Barzizii *Opera* I p. 1—14.

dove appunto è sviluppata la dottrina del *numerus*. E in ciò mi conferma questa citazione del Barzizza (p. 14): « non minus artificiosum esse oratione interdum soluta numeris, quam numerosa uti oratione, testis est in eo libro Cicero, qui Orator inscribitur »; citazione che non si trova nell' *Orator* e sarebbe assurdo che vi si trovasse. Con ciò sono dati i termini per fissare la cronologia del *De compositione*; perchè dall' una parte attingendo esso a Quintil. IX 4, che manca nei codici mutili, è posteriore all' anno 1417, in cui il Barzizza venne in possesso di un Quintiliano integro; e dall' altra parte è anteriore alla scoperta dell' *Orator* integro, la quale avvenne nel 1422: cade perciò tra il 1417 e il 1422. In ogni modo non possiamo oltrepassare il 1423, perchè il Barzizza in una lettera di quest' anno ricorda il suo *De compositione* (1).

Anche Guarino ha scritto un trattatello sulla *compositio*, in versi memoriali (D 44): dove dato un cenno sul periodo, sui membri e gli incisi, divide la *compositio* nei suoi tre elementi, seguendo pei due primi, l'*ordo* e la *iunctura*, Quintiliano, pel *numerus* l'*Orator* di Cicerone, Quintiliano e Marziano. La dipendenza di Guarino dall' *Orator* essendo sicurissima, il carme va collocato dopo il 1422; l' altro termine, un po' remoto, è dato dal cod. Vatic. Urbin. 1180, sul quale il carme fu copiato nel 1448 dal Perotti (2).

Gli autori adoperati dal Barzizza e da Guarino pel *numerus* sono tre: Cicerone, Quintiliano e Marziano; nessuno di loro pose mente ad Aristotele, di cui si giovò invece il Bruni. Da quando il Bruni pubblicò nel 1416 (3) la traduzione dell' *Etica* aristotelica, gli si suscitarono contro acerbe polemiche, le quali dal terreno filosofico passarono allo stilistico, poichè egli sosteneva essere stato Aristotele non solo dotto, ma anche eloquente, citando in appoggio il passo della *Rettorica* aristotelica sul *numerus* (III 8). E di quel passo e-

(1) " Si non est redditus libellus ille de compositione... ", R. S. nel *Luigi Settembrini*, Salerno, III p. 142.

(2) Il cod. è tutto autografo del Perotti, che al f. 118 sottoscrive: " .... per Nicolaum Peroctum quum .. duodevicesimum aetatis suae annum ageret ". Nacque nel 1430.

(3) Secondo la soscrizione del cod. Vatic. 3001.

gli fece uso almeno tre volte: una nell' *Epist.* IV 22 (ed. Mehus), la quale, se il calcolo non mi falla, è del 1424; un' altra nell' *Aristotelis vita,* che nelle edizioni delle *Vite* di Plutarco va erroneamente sotto il nome di Guarino (1); la terza nella lettera didattica alla Battista Malatesta, scritta, come ho dimostrato (p. 33 n. 2), tra il 1422 e il 1429 e nella quale accanto all' autorità di Aristotele comparisce anche quella di Cicerone (2). Una quarta volta tornò il Bruni sulla questione del *numerus* e fu nell' opuscolo *De recta interpretatione* (3).

Fatta qualche rara e strana eccezione, p. es. di Antonio Raudense, che in pieno secolo XV insegnava ancora il *cursus* (4), sin dal terzo decennio per opera del Bruni, del Barzizza e di Guarino la dottrina del *numerus* era diffusa e resa popolare tra gli umanisti, i quali se ne servivano nel giudicare lo stile altrui, come il Valla, che rimbeccò a Poggio un principio e al Fazio una chiusa di verso esametro (5). Desta perciò non poca meraviglia sentire Paolo Cortesi nel suo *Dialogus de hominibus doctis* (6), scritto verso il 1490, affermare che fino ai suoi giorni la *numerosa structura* era ignorata: « quae adhuc omnino a nostris hominibus ignoratur ».

Ora si domanda, se gli umanisti hanno applicato e in qual misura le teorie del ritmo. La risposta è difficile e un po' pericolosa. Noi sappiamo infatti che Cicerone stesso, il paladino del ritmo, non sempre lo adoperò consentaneamente ai principii esposti nell' *Orator*; e questa incoerenza ci è da aspettarsi anche negli umanisti. Ad ogni modo io ho sottoposto ad esame tre dei più esperti maneggiatori dello stile: il Cortesi, che cercava deliberatamente il ritmo, il Poliziano e il Pontano, che forse non lo cercavano. Il risultato, di cui sarebbe troppo lungo recar le prove, è questo: che nel Poliziano le clausole veramente ritmiche sono due, il dicoreo e

---

(1) P. e. Venetiis 1538 f. 352*v*. Cfr. Leon. Bruni *Epist.* ed. Mehus, I p. LVIII.

(2) " Cicero autem in clausulis ditrochaeum probat maxime " etc. (cfr. Cicer. *Orat.* 214).

(3) Cfr. K. Wotke in *Wiener Studien* XI (1889) p. 293.

(4) Cod. Ambros. B 124 sup. f. 149.

(5) Valla *Opera* p. 302. 528.

(6) R. S. *Storia del ciceronianismo* p. 34.

il cretico, mentre molte altre sovrabbondano di brevi e in generale più che il ritmo oratorio fanno sentire il ritmo poetico; nel Pontano è assai frequente il dicoreo, indi viene il cretico e il dispondeo; più rare le cadenze poetiche; nel Cortesi predominano quattro cadenze: il cretico, il dicoreo, il dispondeo e il peana-spondeo (« esse videatur »), tanto cara quest' ultima e tanto rimproverata a Cicerone; il Cortesi poi senza confronto più che gli altri due chiude con le sillabe lunghe, d' accordo anche in ciò col suo esemplare. La conclusione è, che il Cortesi ha le clausole ritmiche, perchè le vuole; al Poliziano e al Pontano vengono spontanee e perciò in assai minor proporzione.

Per Guarino pure dò un piccolo saggio, scegliendo uno degli scritti dell' età matura e maggiormente studiati, la consolatoria a Leonello per la morte del padre (1442) (1). In complesso vi compariscono le clausole da lui accettate nel suo trattatello, quantunque spesso si rimane in dubbio nella scelta, non dicendo egli nulla circa l'ancipite finale; così *instruit* va considerato dattilo o cretico? e in *optimus esset* vedremo un dattilo-trocheo o un dattilo-spondeo, finale di esametro da lui riprovata? Finali sicure di esametro sono: *filius offers; succedas genitori; commoditati; te quantis tollet gloria rebus* (reminiscenza vergiliana); troviamo perfino un intero senario giambico: *mediocri praeditus prudentia dolet.* Fra gli umanisti pertanto del sec. XV molti predicavano il *numerus*, ma pochi lo adoperavano volutamente.

Ritornando al *De compositione* del Barzizza, è utile rilevare quella parte dell' *ordo* (p. 4-6), in cui considera le parole nella loro collocazione inversa o, com' egli la chiama, *obliqua*, p. e. *neminem fere comperies* invece di *comperies fere neminem;* nel qual proposito fa bellissime osservazioni, notando che la comune *praeceptio* insegnava un ordine non in accordo con gli esempi dei classici. Qui abbiamo la parte veramente nuova del trattato, dove senza parere il Barzizza colpisce nel cuore la sintassi medievale, che creò la *constru-*

---

(1) Cod. lat. Monac. 504 f. 261.

ctio, fissata nei famosi versi 1390-96 del *Doctrinale* e non ancora bandita dalle nostre scuole, quella *constructio*, che metteva prima il nominativo, poi il verbo, poi l' avverbio, poi l' accusativo e via dicendo. Ed è sorprendente che questa grande vittoria dell' umanismo sul medio evo abbia avuto le sue modeste origini da quell' innocuo precetto di Quintiliano (IX 45, 26) « verbo sensum cludere multo optimum est », che il Barzizza formula così: « laudatur oratio illa, quae in verbum saepius, quam in aliam partem orationis finitur » (p. 4) e che nella scuola guariniana è espresso con le parole: « ut oratio plerumque verbo claudatur » e « claudatur verbo sensus » (*De modo* f. 5*v*; D 44, 24).

Gittato una volta il seme, non ha tardato a produrre rigogliosi frutti, che si ammirano nella *Rettorica* del Trebisonda (1), dove la *compositio* è esposta maestrevolmente, non però sulla base di Quintiliano, bensì su quella di Dionigi nel περὶ συνθέσεως. Possiamo dire che il Trebisonda abbia due trattati sulla composizione: la poetica (f. 62) e la rettorica (f. 65*v*.) Nella poetica dopo generali considerazioni sull' incontro delle vocali e consonanti esamina l' artificio omerico col metodo di Dionigi, estendendolo all' analisi dell' artificio vergiliano, nella quale riesce originale ed acuto, come si può scorgere p. e. dal passo dell'*Aen.* I 37-40, dove egli nota (f. 64*v*) in quattro versi consecutivi quattro verbi, tutti di egual numero di sillabe, con la stessa desinenza e quantità e nella stessa sede metrica (« desistere, avertere, exurere, submergere »). Nella composizione rettorica richiama la nostra attenzione lo sviluppo, che l'autore ha dato alla teoria sull' ordine delle parole e dei membri del periodo.

Egli ha preso le mosse senza dubbio da Cicerone, che gli suggerì forse anche la parola *commutatio* (Cic. *Or.* 214 « verborum ordinem immuta) »; ma chi lo ha introdotto nei segreti di quest' operazione è stato nuovamente Dionigi (f. 68).

(1) Credo del Trebisonda anche il bel trattato di stilistica indirizzato a un Andrea, che dovrebbe essere il figlio suo, che si legge anonimo nei codd. Magliabech. XI 247 f. 1 e Pavese 117 f. 65 e che è erroneamente attribuito al Valla nel cod. del Seminario di Padova 120 f. 1.

Consiste la *commutatio* nel cambiar di posto i vari membri di un periodo, mettendo in luce i suoi diversi atteggiamenti, nel fondere più membri in un periodo, nel risolvere un periodo in più membri. Qui l' ordine insegnato dalla *constructio* riceve, come è ovvio capire, il colpo di grazia. La *commutatio* è largamente applicata dal Trebisonda agli oratori greci e romani; e una volta venutone in possesso, la inculca, facendosene l' apostolo: « viam omnem huius exercitationis et modum ante oculos ponere constitui » (f. 68); e la esperimenta, arma terribile, anche su uno degli umanisti viventi, quegli che passava allora per il più grande oratore, Guarino Veronese.

I due uomini si incontrarono a Venezia, dove anzi il Trebisonda fu scolaro di Guarino (1418); più tardi furono vicini di residenza, perchè quando il secondo insegnava a Verona, il primo insegnava a Vicenza; ma sembra appunto che la vicinanza desse occasione a reciproci giudizi sul metodo didattico e indi nascesse qualche malinteso. Fatto è che il Trebisonda si atteggiò a dispregiatore di Guarino (1); e in questa polemica contro lo stile di lui, per quanto protesti che non lo muove invidia (2) e si professi suo ammiratore, pure gli sfuggono delle parole, che rivelano l' astio (3). L' orazione presa di mira è quella pel Carmagnola, di cui esamina l' esordio, sottoponendolo all' operazione della *commutatio*. Non è qui il luogo di entrare in una minuta analisi di questo dibattito stilistico, avendone io già discorso altrove (4); solo aggiungerò che le critiche del Trebisonda sono generalmente giuste, perchè uno dei difetti dello stile guariniano è appunto la slegatura; e che le racconciature da lui ottenute con la *commutatio* rendono i periodi più compatti, più ritmici, più ciceroniani insomma, quantunque qualche concetto perde il risalto che gli dava la slegatura primitiva.

(1) R. S. nel *Giornale stor. d. lett. ital.* XVIII (1891) p. 233ss.

(2) " Non mediusfidius ut quicquam de gloria sua detraham „ f. 68.

(3) " Tamen (Guarinus) nihil unquam non dico magna laude dignum, sed quod nemo, nisi agrestes omnino atque hispidas aures haberet, audire pateretur, edere potuit „ f. 68*v*.

(4) *Storia del ciceronianismo* p. 17-18.

É notevole un altro giudizio sullo stile di Guarino, quello espresso dal Cortesi nel *Dialogus* (p. 14): « Genus dicendi inconcinnum admodum est ac salebrosum; adopera spesso parole poetiche, il che costituisce un gravissimo difetto; in lui va più lodato il senso (sucus) che la frase (color) ». Le considerazioni anche qui sono in massima esatte, tanto sulla mancanza di simmetria (« inconcinnum »), quanto sull'abuso di parole poetiche; ma sulle scabrosità (« salebrosum », aggettivo che il ciceroniano Cortesi non doveva adoperare) non siamo d'accordo, perchè lo stile guariniano è anzi scorrevole e disinvolto.

Ma è vero che nella sostanza i giudizi di quei due hanno colto il segno più di quanti vennero di poi; la loro colpa fu solo di avere troppo rigorosamente applicata la stregua ciceroniana, mentre Guarino non fu e non volle essere ciceroniano.

Il latino degli umanisti dev'essere apprezzato, come già ho avvertito (1), con criteri storici e non astratti; e dal riguardo storico Guarino rappresenta un grande progresso sull'indirizzo da me chiamato preumanistico; progresso di cui egli ha chiara coscienza, quando gli par di sentire ruggiti e grugniti nelle scritture di Pietro da Muglio, le quali il Salutati, che non sapea fare cosa migliore, ammirava tanto (D 5). Relativamente al lessico è difficile trovare in Guarino termini medievali o neologismi; nella sintassi in generale è corretto; nel periodare è certamente meno compassato del suo collega Barzizza, ma lo supera di gran lunga in spigliatezza e vivacità.

IX.

Prosodia, metrica, poesia

Per la prosodia Guarino si serviva del *Doctrinale* (v. 1550-2281) (2); nè gli altri umanisti seppero trovar di meglio, contentandosi di rettificare o discutere occasionalmente qualche

(1) *Ibid.* p. 2.

(2) Bapt. Guarini *De modo* etc. f. 6v

caso dubbio (1), ma senza riuscire a creare un metodo nuovo.

Nella metrica invece sorpassarono ben presto il medio evo, la cui produzione in questo campo fu veramente miserevole, non avendo esso, possiamo dire, conosciuto che due versi: l' esametro e il pentametro (2). Anche qui pare che il primo impulso l' abbia dato la scuola padovana con Lovato, il quale sin dalla seconda metà del sec. XIII si costituì lo schema del senario giambico, desumendolo, credo io, più dalla lettura delle tragedie di Seneca (3), che dai trattatisti romani. Un altro cultore di metrica uscì dalla scuola di Padova, Antonio Baratella, alunno del Barzizza.

Il Baratellà, autore di versi quanto fecondo altrettanto infelice, ha messo insieme in data del 1440 una raccolta di suoi carmi, intitolata *Ecatometrologia*, conservataci nel cod. Comunale di Padova B. P. 881. In essa egli accanto ai versi ha posto le spiegazioni metriche, tratte dal libro di Servio *De centum metris* e dall' opuscolo pseudo-serviano *De metris Horatii*; si è servito inoltre di Boezio, dalla cui opera *De consolatione* tolse tutti i metri delle poesie, che la intramezzano, e non pago di tutto ciò, ai metri spiegati da Servio e adoperati da Orazio e Boezio aggiunse ventitrè schemi di sua invenzione; e in tutti questi schemi, trovati e inventati, compose versi (4).

In conclusione qui abbiamo una dottrina completa di metrica lirica mostrata con esempi propri; e come tale ha grande importanza, solo che consideriamo che umanisti di ben più alta levatura del nostro Baratella dànno prova in fatto di metrica di singolare ignoranza. Io prendo p. e. il Tortelli, il quale nello scandire il senario terenziano « sine invidia laudem invenias et amicos pares » (*Andr.* I 1, 39), sopprime il *v* di *invidia* per ottenere in prima sede un tribraco e am-

---

(1) P. e. Fr. Filelfo nell' *Epistol.* f. 163 (Venetiis 1502).

(2) THUROT p. 440. Del resto anche Ognibene Leoniceno nel *De re metrica*, che tien dietro alla sua grammatica, spiega il solo esametro: e siamo dopo il 1470.

(3) W. CLOETTA *Beiträge zur litteraturgesch. d. mittelalters u. d. renaissance*, 1892, II p. 7-8.

(4) U. COSMO *A proposito di una recente pubblicazione su A. Baratella*, Padova 1892, p. 16-17 (estratto dalla *Rassegna padovana di st. lett. ed arti*).

mette in ultima sede un anfimacro: *cos pares*, chiamando ipercatalettico il verso. Lo stesso altrove (1) reca un saggio di traduzione in senari giambici di un passo di Aristofane, fatta insieme con Leonardo Bruni, nella quale su venticinque versi sette hanno questi piedi finali: *agere; aureo;—sens quia*; *faciens; vadit; amplius; sequeris.* Richiamo poi alla mente, che molti umanisti leggevano Terenzio in prosa, come del resto quasi tutto il medio evo (2); e chi voglia vedere i tentativi di ricostruzione metrica che essi facevano, consulti una dissertazione del Geppert (3) e vi troverà perfino dei versi giambici ottometri, vale a dire di sedici piedi. Tali enormità non furono naturalmente più possibili dopo uscita la metrica del Perotti (1453), che in questo genere fu il capolavoro del secolo.

Guarino conosceva senza dubbio i trattati metrici noti al Baratella; di più era venuto a sapere che a Bologna Alberto Zancari aveva l'opuscolo di Prisciano sui metri di Terenzio e fece pratiche per ottenerne copia (4). Ciò prova che la metrica era da lui coltivata con amore, quantunque non ne abbia scritto un manuale; ci rimane solo una lettera del 1419 (D 9), nella quale spiega la struttura di un breve carme da lui stesso composto in dimetri anapestici (D 38); e le regole date, che escludono il verso di tutti spondei, pure ammesso dagli antichi, mostrano che egli si atteneva allo schema scrupoloso di Boezio (5). Il metro anapestico l'aveva adoperato sin da quando stava a Venezia nella dedica di una traduzione (6); ma non ne fece molto uso; nemmeno usò molto l'elegiaco; più frequentemente si servì dell'esametro (7).

---

(1) I. Tortelli *Orthographia*, Venetiis 1488, f. 8 *v*; e s. v. *prologus*.

(2) R. S. *Dialogo scenico* p. 13-14 (*Nozze Sechi-Grifi*, Catania 1894).

(3) *Zur geschichte der terentianischen textkritik* p. 67-87 (in *Neue Iahrbücher f. philologie*, XVIII supplementb., 1852).

(4) I 525 " apud eum (Albertum) est libellus Prisciani in omne metrorum genus Terentii: eum mihi transcribas oro.. Veronae XVIII aug. " [1427].

(5) *De consolat.* I carm. 5; III c. 2; IV c. 6; V c. 2 e 3.

(6) Agostini *Scrittori viniziani* II p. 151.

(7) I. Pannonii 775s. " Nunc gravis heroo graderis, modo curris iambo, Nunc tristes elegos, modo laeta anapaestica ludis "; ma non ci sono arrivati componimenti in metro giambico.

I più antichi suoi versi pervenutici risalgono al tempo che egli era a Venezia; ma ne compose assai prima, quando stava a Costantinopoli, come attesta la sua lettera al Barbaro (D 1); e quelle composizioni della sua prima maniera doveano essere probabilmente epistole poetiche, del genere di quelle del Salutati, del Loschi e altri; infatti anche nel secondo periodo ne scrisse alcune, delle quali sette si sono salvate (*Barbara; Gratulor; Iandudum; Ite mei; Non ego; Salve cara parens; Suscipe)*; e nelle lettere conservò sempre l' abitudine di innestare qua e là epigrammi poetici. Del tempo ch' era a Firenze compose un carme per descrivere, sembra, una giostra (1), ma andò perduto.

Molti dei suoi versi sono memoriali; e li abbiamo veduti parlando della grammatica, della lessicografia e della rettorica; qui dobbiamo aggiungere un carme, e forse due, sulle muse (*Esse; Historiis*), uno sui sette sapienti (*Nomina*), uno sui pesi (*Calcus*): sempre col metodo di Eberhardus. Scrisse anche molti epitaffi, tutti in esametri, di che lo rimproverava, come si è accennato (p. 37), la scuola bolognese: caratteristici fra essi quello melanconico per un carnefice (D 41) e quello scherzoso per una civetta (D 40). I due componimenti più lunghi sono in esametri, in lode l' uno del Pisanello, il famoso incisore veronese (*Si mihi*), l' altro del ferrarese Luigi Sardi, giureconsulto e poeta (*Cui Francisce*). Il più grazioso di tutti i carmi di Guarino è, a mio giudizio, quello sul Garda (D 39), dove in mezzo alle reminiscenze classiche e all' allusione catulliana (v. 18-19) ci è pure tanta verità e freschezza di sentimento, scritto come fu nell' occasione che per la prima volta egli vedeva il lago, di cui ammira le incantevoli bellezze e che ama di affetto sincero, perchè figlio della sua cara Verona (v. 24-26), alla quale lo contestavano i Bresciani (2).

Delle poesie di Guarino parlarono con molta lode i contemporanei, ma nessuno con più entusiasmo del Panormita,

---

(1) Cod. Ashburnham 272 f. 61, lettera a Paolo Fortini.

(2) Nella curiosa e lunga lite tra Verona e Brescia, che si disputavano la proprietà del lago di Garda, prese parte attiva anche Guarino, cfr. R. S. *Codici latini* etc. p. 381.

di cui reco il giudizio: « Misit (Guarinus) ad me nuperrime versus quosdam a se editos, suaves quidem et non sine Apolline compositos. Valet plurimum oratione prosa, ut gnosti, Guarinus meus, sed neque inferior est versu; quicquid scribit, antiquitatem sapit et suum lepidissimum compatriotam Catullum pereloquenter refert: sententiae graves et, ut ita dixerim, suci plenae » (1). Il carme di cui qui si parla fa parte della lettera gratulatoria (2), che Guarino scrisse al Panormita per la laurea poetica da lui ottenuta nel 1432. Sono otto esametri in tutto: « Gratulor, Antoni, viva dignissime lauro, Quod tibi caesariem phoebea fulgere fronde, Caesarea reddente manu, canit undique fama. Plusne sibi Caesar decoris re vendicet ista An tibi, nunc dubito; qua quantum longior aevi Musa Panormitae vati dabit inclita, tantam Fama in magnanimo diffundet Caesare laudem. Salve, musarum vox et decor optime rerum ». Confesso candidamente che l' epigramma non meritava tante lodi; ma tale era il vezzo di quegli uomini, che in ogni versificatore scorgevano un nuovo Catullo, un nuovo Vergilio, un nuovo Orazio.

Giudicate da noi le poesie di Guarino appariscono irreprensibili quanto a correttezza metrica, alquanto dure e stentate nella forma, non prive di sentimento, ma povere di inspirazione. Certo rimase inferiore a molti dei suoi contemporanei, compreso il Panormita suo ammiratore; fu a molti superiore nella riservatezza dell' espressione.

L'*Alda*, graziosa e patetica elegia, con la vivacità del suo colorito e la fluidità del verso discorda troppo dalle qualità morali e poetiche di Guarino, al quale è stata a torto attribuita; essa è sicuramente del figlio Battista (3).

---

(1) Lettera del Panormita nel cod. lat. Paris. 7059 f. 46.

(2) Cod. Vatic. 3372 f. 3.

(3) VOIGT *Die wiederbelebung* etc. II (3ª ediz.) p. 399.

X.

Epistolografia

Uno degli esercizi prediletti di Guarino era lo scriver lettere, come mostra il gran numero di quelle pervenuteci, che sommano a ottocento; e non sono che una parte dell'epistolario, perchè si hanno sicuri indizi di moltissime altre andate perdute. E questo esercizio egli inculcava ai suoi alunni (D 15. 20) (1), ai quali dava le norme per la corrispondenza, senza averne però fatto argomento di un trattato.

Nell'epistolografia più che in altri generi di scrittura gli umanisti lasciarono ben presto il metodo medievale dei *Dictamina*, dietro specialmente l'autorevole esempio del Petrarca, ma non senza sostenere una continua lotta contro il vecchio uso (2), al quale di tanto in tanto cedevano anche i migliori, come il Barzizza, l'autore dell'epistolario esercitatorio alla ciceroniana, che in molte delle lettere familiari inedite adopera la seconda persona plurale e si firma in calce. Così altri accettavano bensì l'intestazione all'antica, ma la sovraccaricavano di titoli, massimamente indirizzandosi ai prelati. Cosimo Raimondi intestando all'arcivescovo Capra: « R.mo d. Bartholomeo archiepiscopo mediolanensi Cosmas Raymundus s. d. » si scusava se non ci aggiungeva « quae apponi solent », cioè: « in Christo patri et domino, dei et apostolicae sedis gratia etc. », perchè « tullianae deliciae respuere haec videntur » (3). Contro l'uso della seconda plurale predicava, come si è veduto (p. 45), anche Guarino, il quale scrisse a Leonello (D 31) per dimostrargli, che non bisognava mettere la firma in calce; nel

(1) Cfr. I. PANNONII *Paneg.* 373 " Mox argumento formatur epistola ficto ".

(2) A. DECEMBRII *Politia* p. 31: " Falluntur arbitrantes, ut sunt paedagogi plerique, epistolam non ornatissime componi, nisi oratoris exordio praefulgeat. In quo genere sunt Cassiodori epistolae..... Sed tullianae plinianaeque videantur, in quibus a narratione frequentissime statim incipitur, ab exordio autem rarissime ".

(3) Cod. Riccard. 779 f. 184.

qual caso non era da far questione di modestia, come non la si faceva p. e. nel caso del biblico « miserere mei deus », dove « mei » per venir prima non è superiore a « deus »; tralascio le altre ragioni, meno strane di questa. Del resto egli stesso nella più antica lettera (D 1) si firma in calce; ma ivi non era ancora uscito dalla sua prima maniera, la quale abbandonò al ritorno da Costantinopoli, quando venne in possesso dell'epistolario ciceroniano e più tardi (1419) del pliniano.

Quanti motivi, pensieri, frasi e interi passi abbia tratti per le sue lettere da Plinio, dirò più sotto (c. XVI); qui parlerò invece delle imitazioni dall' epistolario ciceroniano. Delle *Epistulae ad Att.* ricorrono in Guarino spesso le frasi « quod in buccam venerit »; « digito caelum attingere »; « sed etiam ex vultu et oculis et fronte, ut aiunt ».....*(ad Att.* I 12, 4; II 1, 7; XIV 13 B, 1 *)*; ma più adoperava l'altra collezione delle *Epistulae*, dalla quale si trasse anzi una piccola antologia di cinquanta lettere, che dovevano certo servire a uso scolastico, perchè l'epistolario ciceroniano era uno dei testi più usati nella sua scuola (1). Nella scelta per l' antologia badò alla brevità delle lettere e alla loro varietà e soprattutto a quei luoghi comuni, che più cadono in acconcio nelle corrispondenze; e infatti le scelte contengono i pensieri e le frasi che più spesso incontriamo nel suo epistolario. Ne do un saggio: « condemnabo eodem ego te crimine » (Cicer. II 1, 1); « pudor quidam subrusticus...,epistula enim non erubescit» (V 12, 1); il verso di Nevio « laudari a laudato viro » (*ib.* § 7), con tanta frequenza e compiacenza citato dagli umanisti, che erano così sensibili alla lode; « his litteris magnum cepi fructum et iudicii et.....» (V 19, 1); « redisse cum veteribus amicis idest cum libris nostris in gratiam » (IX 1, 2); « ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse » (IX 14, 5); « virtute duce, comite fortuna » (X 3, 2); λακωνισμόν (XI 24, 2); « scire potes

(1) L'antologia è nel cod. Vindob. 48 (Endlicher) col titolo: *M. Tullii Ciceronis viri ornatissimi epistolae.....sublatae ex volumine epistolarum maiori per Guarinum Veronensem artis grammaticae ac rhetoricae professorem.*

etiam me tacente » (XII 6, 1); « ingressum pleno gradu » *(ib.* § 2). Dovrei poi trascrivere tutta la consolatoria di Servio Sulpicio a Cicerone (IV 5) per la morte di Tullia, che è continuamente adoperata da Guarino nelle sue numerose consolatorie e dalla quale toglie specialmente questi due concetti: « non imitare i medici che sanno curare gli altri e non sè stessi » (§ 5) e « hai sostenuta bene la prospera fortuna, mostrati ora pari nella contraria » (§ 6).

Ma oltre che la forma esteriore, i pensieri e il fraseggio, attinse all'epistolario ciceroniano anche il concetto fondamentale della lettera, espresso da Cicerone in un'epistola, che fa parte dell'antologia (II 4, 1): « cuius causa inventa res ipsa est, ut certiores faceremus absentes »: concetto che Guarino afferma altamente e vivacemente in quella lettera al Mazzolato (D 5), la quale per la varietà degli argomenti, per l'importanza delle notizie e per la disinvolta semplicità della forma è un modello del genere.

La semplicità della forma e la sincerità dei sentimenti, che vanno sempre insieme, sono da Guarino volute, come apprendiamo da ciò che scrive a Niccolò Pirondoli (I 271) : « Desine vero, mi Nicolae, tuarum litterarum incomptam, ut ais, faciem excusare, cum et ornatissimae sint et gravissimae; quanquam hoc inter nos scribendi certamen indictum arbitrer ut nos ipsos hoc consuetudinis genere oblectemus et amorem nostrum amemus (Cic. *Epist.* IX 16, 1), non ut eloquentiae ostentatione laudem ullam quaeramus. Satis ornamentorum nostris inesse rebus existimaverim si amore conditae [comptae] ve sint. Quo fit ut, cum ad te scribendum est, sumpto calamo quicquid in buccam venit (Cic. *ad Att.* I 12, 4) exarem; et, modo amantissimi hominis meae videantur epistulae, de facundia nulla sane cura est ». E non solo volute, ma anche ottenute, perchè le sue lettere sono piene di schiettezza e affetto, soprattutto le intime, alle quali andiamo debitori se lo conosciamo nella vita privata più di qualunque altro umanista. E quanto alla forma, se è meno pura e armoniosa p. e. che nel Barzizza e nel Barbaro, ha in compenso quella maggior disinvoltura e, dirò così, elasticità, che Poggio solo ha superato e che si riflette in particolar modo nei giuochi di parola

L'esempio glielo aveva dato Cicerone col suo « ex aratore orator factus » (*Phil.* III 22), che Guarino ripete ad ogni momento; e più ancora Plauto (p. e. *Capt.* 160-163; 182; 577-578), sulle cui orme egli tramuta i « ceci », le « lenticchie », le « fave » in « Cicerone, Lentulo, Fabio »; il « vitello », il « cappone, » le « pernici » in « Vitellio, Cepione, Perdicca »; la « ortografia » del Niccoli in « orbografia », la « caritas » in « canitas », « curare » in « culare », arrivando a scrivere frasi e proposizioni come queste: « vindemiarum necessitas mustis magis quam musis operam me dare cogit »; « non tam filiis vacant quam phialas vacuant »; « Academici de uno de vero de motu disputant, hi nostri de vino de mero de potu dispotant »; e mille altre di cui l' epistolario abbonda, alle quali aggiungo un grazioso bigliettino nella sua integrità (I 218): « Guarinus Ver. Antonio Regino s. p. d. Hodie te in cenam voco, quam verbis magis quam herbis paratam conspicies. Veni igitur non tam ori quam auribus cibum sumpturus. Vale ». Ora io non voglio dire che sian tutte peregrine bellezze; ma esse provano che per Guarino il latino era tuttavia lingua viva e ben lontana ancora dall'irrigidimento, a cui la ridussero i ciceroniani.

Questo del sentimento e della forma. Gli argomenti dell'epistolario sono svariatissimi, perchè lasciando le lettere propriamente familiari e quelle di genere affine, come di invito, di ringraziamento, di condoglianza e congratulazione, le consolatorie e le commendatizie, ne abbiamo molte che contengono ora descrizioni di battaglie, di ville, di paesi e costumi, di passeggiate, di cacce, di banchetti, ora, come si è veduto, insegnamenti grammaticali, metrici, rettorici, ora principii di educazione e istruzione, ora interpretazioni e notizie di testi e di studi, ora invettive, ora questioni letterarie e storiche, ora interi trattati morali e civili. Una tale varietà non trova riscontro che negli epistolari di Poggio e del Filelfo.

Quanto all'importanza delle notizie, non parlo di quelle di genere storico, che occorrono nelle corrispondenze coi segretari della curia, coi papi e cardinali, con le corti di Urbino e Napoli, con Francesco Sforza, coi pubblici magistrati,

perchè senza confronto più copiose sono le notizie di genere letterario per le estesissime e intime relazioni che aveva Guarino con tutti i centri umanistici, alimentate in parte dai numerosi suoi scolari. Da Venezia tiene vivo carteggio con Padova, Ferrara, Firenze e col circolo umanistico raccolto intorno alla curia a Costanza. Da Verona stringe maggiormente i legami epistolari con Ferrara, carteggia sempre con le città venete e con Firenze ed entra in corrispondenza con Milano, ma più con Bologna, che in quel decennio (1420-1430) così famoso e fecondo per l' umanismo ospitò l'Aurispa (1424-25), il Lamola (1426-28), il Parentucelli (1423-25), il Toscanella (1424-25), il Guasco (1426), il Rizzoni (1427-28), il Panormita (1425-27), il Filelfo (1428). Da Ferrara poi le sue relazioni si allargano sempre più per le occasioni che gliene porgeano le continue visite di principi, regnanti e papi a quella corte; e senza allentare mai i vincoli con le antiche sedi, Venezia e Verona, stringe più fortemente quelli con Firenze e annoda corrispondenze con nuovi circoli, massimamente col pavese e col romano.

Oltre queste estese relazioni, ci è un altro fattore che rende così prezioso il suo epistolario, intendo il senso storico, che non in tutti gli umanisti è ugualmente sviluppato. Nelle lettere p. e. che il Barzizza scrive da Padova a Venezia, dove avea pure tanti amici, scolari, benefattori e ammiratori, noi trascorriamo lunghe pagine, che sembrano un deserto: monotone, senza movimento, senza un nome che si affacci; mentre in quelle che Guarino scrive nello stesso tempo da Venezia a Padova, gaie e argute, saltano fuori a ogni passo nomi di amici, di studiosi, di scolari, che se non sono famosi, pure a poco a poco si fermano nella tua mente e tu ne puoi ricostruire nuove figure, con cui animare un circolo. Ciò indipendentemente dalla maggiore o minore accuratezza che uno potesse mettere nel segnar le date; dal quale riguardo l'epistolario esemplare e veramente monumentale è quello del Filelfo, l'umanista che ebbe in sommo grado il senso storico e cronologico.

Difetti ha senza dubbio l'epistolario di Guarino, in primo luogo un'abituale lungaggine, quantunque talvolta l'autore vi

si accusi di laconismo; ma non è mai l'eterna lungaggine, che domina negli epistolari del Salutati e del Vergerio, coi quali ha comune un secondo difetto, la tendenza a sentenziare, anche questo però in assai minor grado. Simile tendenza è propria del sec. XIV, perchè allora le lettere si foggiavano più che altro sugli epistolari filosofici di Seneca e degli scrittori cristiani; e Guarino, con tutto il suo Cicerone e il suo Plinio, non se ne seppe mai interamente spogliare, anche per il grande amore posto nello studio di Girolamo, dalle cui epistole toglie pensieri e motti, come quello, da lui continuamente ripetuto, di Turpilio: « absentes praesentes facit » (1).

Un terzo difetto è la veste rettorica di quelle lettere, le quali, pur avendo carattere epistolare, egli presentiva o sperava che sarebbero uscite dalle mani del destinatario per entrare fra il largo pubblico degli studiosi. Ma ci affrettiamo ad aggiungere che siffatte lettere non sono molte e si riconoscono subito, mentre nel complesso l'epistolario è veramente familiare; e se ne hanno le prove: sia nella raccomandazione che fa talvolta Guarino di tener segreti certi suoi giudizi (D 5), sia nella schietta confidenzialità con cui apre l'animo suo, senza presupporre possibili futuri lettori, sia finalmente nel fatto, che le lettere non erano destinate alla pubblicazione, non avendole egli nè raccolte nè tenute copiate. E per quest'ultimo riguardo forma ai suoi tempi un'eccezione, nella quale ha forse compagno il Vergerio e certo il Barzizza; chè se nemmeno il Salutati pubblicò le sue lettere, è vero però che le tenne accuratamente esemplate in un copione. Ma gli altri, quali il Traversari, il Bruni, il Barbaro, il Panormita, Poggio, Piercandido Decembrio, il Filelfo, raccolsero e pubblicarono essi stessi i loro epistolari, procedendo in modo da non recar pregiudizio alla propria fama e da comparire sempre dignitosamente fra gli uomini, il che ottennero facendo la cernita del meglio; taluno, ancora meno scrupoloso, ricorse persino alle alterazioni, come p. e. il Panormita, le cui lettere da esso inserite nell'epistolario, confrontate con la re-

(1) Hieronymi *Opera*, Parisiis 1706, IV 2 p. 14.

dazione dei codici che le han tratte dagli autografi, mostrano differenze non solo formali ma sostanziali, trovandocisi storpiati i nomi, mutato l'ordine, aggiunti o tolti periodi interi. Gli umanisti perciò nei loro epistolari ci si offrono spesso o incompleti o falsi; solo Guarino ci comparisce nella sua nativa interezza e solo di lui possediamo un epistolario veramente familiare.

Le poche lettere che egli raccolse da sè sono quelle inserite nella *Chrysolorina* (cfr. D 5); tutte le altre ci sono pervenute in collezioni messe insieme o dai suoi amici o più spesso dai destinatari, i quali ne conservavano gli autografi e quando ne avevano fatto un mazzo le trascrivevano e diffondevano. Un manipolo di autografe indirizzate al Tortelli è o meglio era custodito nel cod. Vatic. 3908, dove ora ne rimangono solo due (1); due altre esularono a Parigi; fortunatamente furono tutte copiate nel secolo scorso dal Tioli nella sua *Miscellanea*; altre poche autografe, ma non in gruppo, sono negli archivi comunali di Verona, una nell' archivio di stato di Modena e una in quello di Firenze. Una grande collezione, la più grande arrivataci, che contiene 180 lettere, è quella del cod. Estense di Modena 57, dovuta certamente a Giacomo Giglioli, formando le lettere a lui indirizzate la maggioranza; ce ne sono poi molte scritte agli amici del circolo veronese e ferrarese. Ad essa credo che alluda un ordine di pagamento del marchese Niccolò (2) del seguente tenore: «..... a di XXII de marcio 1437 (il marchese deve pagare) libre una soldi quindese de marchesane per ligarli le epistole de Guarino ad tute nostre spese cioè coperte de brasile, alve, scudeti et custodie a messer Lionello per lui have Tomase da Vicenza ». Ma la raccolta è anteriore al 1437, poichè il Giglioli morì nel 1434 strangolato nella torre di Castelvecchio per accusa di tradimento. Le altre raccolte sono più piccole, ma

---

(1) F. 162. 235. C'erano tutte ancora del 1806, poichè le ha vedute il ROSMINI *Guarino* II p. 174. Le due esulate a Parigi furono pubblicate dal LEGRAND *Cent- dix Lettres grecques de Fr. Filelfe*, Paris 1892, p. 56.

(2) Archivio di stato di Modena, Registro mandati 1436-38.f. 126,

pur sempre importanti; io toccherò delle principali: il cod. Vindobon. 3330, l'Arundel di Londra 70 e l'Universitario di Monaco 607 2° contengono gli stessi tre gruppi di lettere a Leonello d'Este, a Girolamo Gualdo, a Battista Cendrata; un gruppo al Cendrata anche il Vatic. Palat. 492; il gruppo a Martino Rizzoni è nel cod. lat. Monac. 504, a Stefano Tedeschi nel cod. Morbio di Berlino 381; il cod. Ambrosiano C 141 inf. comprende il gruppo a Ognibene Scola, il cod. Guarneriano di S. Daniele 97 (Mazzatinti) il gruppo a Giovanni da Spilimbergo e ai Gioseppi; quelle alla famiglia Verità sono nel cod. Ashburnh. 272, quelle a Flavio Biondo nel cod. lat. Monac. 5369, quelle a Francesco Barbaro nel cod. Capitolare di Verona CCXCV.

I gruppi ci hanno tramandato, sebbene non sempre, un testo abbastanza leggibile; mentre le moltissime lettere trasmesseci individualmente nei codici miscellanei sono spesso scorrettissime, talvolta insanabili; il che dipende, oltre che dalle cause che io in altro luogo ho esposte (1), anche dal moltiplicarsi degli esemplari, avendo esse goduto di una gran popolarità; così, per citare qualche esempio, le lettere ai numeri 145. 263. 547 del mio indice ci sono pervenute in venticinque copie ciascuna.

XI.

Commenti

Guarino commentò molti autori, tanti, possiamo anzi dire, quanti ne lesse nella scuola; ma di pochissimi scrisse il commento, cioè di due, stando al materiale da me raccolto, e sono: a Cicerone *pro Sex. Roscio* e a Persio. Gli altri commenti pervenutici, e formano un discreto numero, sono appunti presi dagli scolari alle sue lezioni e pubblicati ora col suo consentimento ora senza, sotto il titolo di *Collectae* o più frequentemente di *Recollectae*. Gli autori commentati sono tutti latini; di greci nessuno o al massimo uno, se è vera la

(1) Nel *Giornale stor. d. lett. ital.* XIX (1892) p. 364-366.

notizia del Maffei (1), che cita la *Recollecta in Basilium*. Alcuni commenti gli sono stati falsamente attribuiti, come quello a Marziale citato dall'Advoot (2), che dovrebb' essere piuttosto di suo figlio Battista; altri, come quello a Valerio Massimo e a Servio (3), creduti commenti, sono invece redazioni critiche. Il cod. Harleian 2552, scritto nel 1444, contiene un Lucano postillato, di cui la nota al X 20 cita « Guarinus invehens contra Lucanum » (4); certo s' intende Guarino il vecchio, ma se si tratti di un commento non so.

Dei commenti arrivatici tre non ebbi modo di vedere, e sono : 1° le *Recolete super paradoxis M. Tullii Ciceronis ;* 2° il *Comentum super librum M. Tullii Ciceronis de amicitia,* entrambi nel cod. Trivulziano 666; 3° *Ciceronis epistolae ad familiares cum commentariis excerptis ex mss. Guarini Veronensis,* edizione quattrocentina, Mediolani 1489 (5).

Il commento all' orazione *pro Sex. Roscio,* che è il più antico, appartiene al tempo in cui Guarino era a Venezia, come si raccoglie da questa nota al passo lacunoso del § 132: « Nam iterum non parva textus pars deest, quod factum est situ et exemplaris vetustate decrepita, quod vir doctissimus Poggius ex Gallis ad nos reportavit, qui et huius orationis et alterius pro Murena repertor hac aetate fuit. Ut autem clarissimus et doctissimus vir Franciscus Barbarus dicere ac deplorare solet, occaecatum adeo exemplaris codicem, unde haec exarata est oratio , Florentiae viderat, ut nullo pacto inde transcribi verbum potuerit. Ceterum querelas omittamus; videte potius quae habetis, quam quae non habetis deploretis ». Quel *solet* indica la presenza di Guarino e del Barbaro in un medesimo luogo, il che fu a Venezia. Il tenore della nota

(1) Cfr. Rosmini *Guarino* II p. 148.

(2) *Ibid.*

(3) Id. II p. 147.

(4) Cfr. M. A. Lucani *Pharsalia*, ed. Weber, Lipsae 1821, III p. XXXVIII.

(5) Bonaccorso Pisano nella prefazione al commento di Ubertino Clerici alle *Epistole* di Cicerone, Vicentiae 1479, scriveva : " venerunt ad manus meas et argumenta et scripta nonnulla (sulle *Epist.* di Cicer.), quae feruntur emanasse alia e Guarino Veronensi... „ cfr. *Bibliotheca Smithiana* p. CLXXXIX.

poi mostra che il commento fu composto e pubblicato dallo autore stesso. Ricorre più volte nei manoscritti e nelle stampe (1). L' introduzione è desunta da Gellio XV 28.

Le *Collectae in officia Ciceronis secundum Guarinum v. c.* del cod. Marciano VI 93 sono del periodo veronese. Infatti nella nota al II 55 vien citata una lettera di Plinio: « Catullus (*leggi* Plinius) veronensis Quintiliano praeceptori suo », che è la VI 32, una di quelle scoperte da Guarino nel 1419 ; dall'altra parte nelle note al II 47 e 66 è citato il *De oratore* di Cicer. come *Liber oratorum*, il che significa che la citazione è fatta sui codici mutili e siamo perciò prima della diffusione del codice di Lodi venuto in luce nel 1422. Noi sappiamo del resto che Guarino nell' estate del 1422 tenne un corso sul *De officiis* (D 10) e da quelle lezioni sono uscite senza dubbio le *Collectae*.

Collochiamo a Verona anche il commento a Plauto, perchè limitato alle prime otto commedie e anteriore perciò al 1432, nel quale anno Guarino venne in possesso delle nuove commedie contenute nell' archetipo Orsiniano. Questo commento non è in un testo continuo, ma sui margini di un codice plautino, il Vatic. 1631 ; l' intestazione *Vita Plauti per Guarinum Veronensem* farebbe pensare ad un' opera originale, ma vi si oppone lo stile e il contenuto; oltredichè all'*Amph.* 959 si legge una nota, che ne accerta trattarsi di una *Recollecta* ed è : « FRUGI bonum; est etiam dativus frugis et exponitur ad frugem; nam Plautus ait alibi bonae frugi (*Asin.* 602), quod placet Guarino ; alii dicunt indeclinabile esse ». Nell' introduzione è dato un cenno della vita di Plauto, desunta da Festo, Gellio, Eusebio; indi si parla della commedia antica e nuova e della tragedia, del prologo e sue specie, delle quattro parti della commedia e dei suoi cinque atti, che si rappresentavano uno al giorno: « comoediae non poterant uno die repraesentari propter multitudinem actuum et gestuum ». Tutte queste notizie sono attinte parte a Diomede, parte agli scolii marginali

(1) P. e. M. TULLII CICERONIS *Oratio pro Sex. Roscio Amerino Guarini Ver.... commentariis illustrata*, Parisiis 1551.

dei codici terenziani, esclusa l' introduzione del commento di Donato a Terenzio, che fu scoperto nel 1433; e con ciò otteniamo un altro limite cronologico.

La *Recollecta* era destinata originariamente al solo *Amph.*, poichè nell' introduzione si legge: « qualis est huius comoediae Plauti videlicet Amphitrionis »; e in effetto un commento pieno lo ha questa sola commedia; le altre sette portano scolii più rari e saltuarii.

Venendo ai commenti usciti in Ferrara, dobbiamo notare che sono tutti posteriori al 1436, poichè solo in quell'anno cominciò la condotta pubblica di Guarino. Il commento al *Cato maior* di Cicerone si incontra in più manoscritti; io lo ho studiato sul cod. 1363 dell' Università di Padova, che porta la soscrizione: *Expliciunt recollectae Guarini in Catonem maiorem.* L' introduzione dà una notizia su Pomponio Attico, a cui Cicer. dedicò l' opuscolo. Nella nota al § 57: « AGRIS salubribus, non marcidae aquae, ut sunt in agro ferrariensi », si allude alle acque stagnanti del territorio di Ferrara e ciò prova che il commento appartiene al periodo ferrarese. Allo stesso periodo va assegnato il commento a Persio, che in taluni manoscritti è anonimo, p. e. nell' Estense VI F 20, in data « 1458 ianuar. XXVIII Patavii » e nel Marciano XII 199, copiato da Paolo Ramusio « decimo secundo kal. octobris.... MCCCCLXXI Paduae ». E che non sia una *recollecta,* come qualche codice la intitola, ma un vero commento originale, è attestato dal riminese Francesco Roello, forse alunno di Guarino, che lo copiò sul cod. Marc. XII 21 in data « e domo nostra die XVIIII decembris MCCCCLXV », col titolo: *Commentariolos Persii volaterani editos per Guarinum nostrum Veronensem.*

Curiosa è la storia delle *Recollectae* alla *Rhetor. ad Her.*, di cui abbiamo due redazioni, che io chiamerò l' ambrosiana e la marciana. L' ambrosiana fu compilata « 1445 X kal. aprilis » da uno scolaro di Guarino e poi approvata dal maestro, come dice il titolo (cod. Ambros. A 36 inf.): *Commentarium super nova rhetorica* (così la chiamavano allora) *Tullii, Guarino ipsam legente collectum ac etiam ab eodem postmodum approbatum.* La stessa redazione è anche nel cod. Riccard.

681, scritto nel 1481; ma ci sono delle differenze, di cui darò un esempio, prendendo la nota al I 6, 9:

Cod. Ambros.	**Cod. Riccard.**
AUT HOMINEM NON REM..,. aut ponitur persona pro persona aut res pro re; licet hic in libro non sit textus, tamen, ut dicit clarissimus vir Guarinus Veronensis praeceptor meus, hic textus a librariis corruptus est. Nam hoc lectum est in arte veteri (= Cic. *De inv.* I 17, 24); deinde ponit Quintilianus hoc dictum esse in textu.	AUT HOMINEM NON REM..... aut ponitur persona pro persona aut res pro re; licet hic in libro non sit textus, tamen, ut dicit Guarinus Veronensis, hic textus a librariis corruptus est. Nam hoc lectum est in arte veteri; deinde ponit Quintilianus. Hunc librum Quintilianus non videtur allegare, quia diu latuerit. Unde omnino hoc debet esse in textu.

Nel Riccard. l' inciso « hunc librum — latuerit » è una confutazione marginale, indi entrata nel testo, la quale mostra che si cominciava a studiare la questione della *Rhet. ad Her.* e che il commento guariniano si veniva ampliando; poi l'assenza delle parole « clarissimus vir » e « praeceptor meus » significa che oltre ad ampliarsi, il commento perdeva anche il suo carattere personale e si generalizzava.

Ciò si osserva ancora più nella redazione marciana (cod. Marc. XIII 84), col titolo *Guarinus in opus rhetoricum novum*. Questa nel fondo è simile alla ambrosiana, ma se ne discosta in moltissimi punti e in generale è più estesa e più completa; donde nasce la doppia supposizione: o che sia uscita da un altro corso di Guarino o che sia stata compilata da un allievo più intelligente. Il nome di Guarino vi è citato di rado, p. e. I 6, 9, « quod est auctoritate Guarini sua comprobavit » (*sic*); I 8, 13 « dominus autem Guarinus ». Di queste due citazioni la prima fu soppressa e la seconda mutata in un generico « praeceptor meus » nelle edizioni venete degli anni 1481. 1483. 1487, le quali incorniciano tutt'e tre la *Rhet. ad Her.* col commento guariniano, riproducendolo testualmente dalla redazione marciana, però di su un codice più corretto. In quelle edizioni, soppressa ogni allusione personale, il commento diventò cosa di nessuno e di tutti.

Il metodo dei commenti guariniani risponde perfettamente allo scopo. Prendendo per modello quello a Persio, noi vediamo il maestro mirare costantemente all'intelligenza del testo e al nesso dei pensieri, senza divagazioni oziose, senza sfoggio di

vana erudizione, senza intrusione della propria persona: i tre difetti capitali, che si notano nei commentatori della seconda metà del secolo.

Non vi manca certo la dottrina e dottrina solida, vasta, perchè tutti gli autori greci e latini, che nessuno conosceva meglio di lui, son chiamati in aiuto dell'interpretazione, ma solo quando il bisogno lo richiede; e allora sentiamo Guarino allegare l'autorità di Prisciano per spiegare la forma *requietem* nel *Cato m.* 52, e quella di Nonio Marcello per confermare la lezione *diritas, ib.* 65, e dello stesso Nonio per mostrare che nel *De off.* I 88 si deve leggere *punitur* contro tutti i codici che dànno *punit*. Quanta materia avesse accumulata nel suo cervello e con che facilità e prontezza la dispensasse, appare soprattutto dal commento alla *Rhet. ad Her.*, che quantunque non scritto da lui, pure ebbe, come si riconosce subito, le maggiori sue cure. Ivi non c'è precetto, a cui non faccia corrispondere un esempio; e gli esempi son tratti da Cicerone, quando ve li trova, in caso contrario li foggia egli stesso con un' inventiva e una varietà, che stupiscono, desumendone le circostanze dalla storia romana e greca, dalla mitologia, da Omero e Vergilio, dai tragici e comici greci e romani e dai fatti dei suoi tempi. Nell'interpretazione del lib. IV, che tratta dell' *elocutio*, ai termini latini delle figure aggiunge i corrispondenti greci.

E non disdegna nessuno degli uffici del vero interprete, dai più umili ai più elevati, purchè ne esca chiaro il pensiero dell'autore. Quindi accanto alle questioni di critica del testo, per quanto violente siano talvolta le sue emendazioni, come quella citata alla *Rhet. ad Her.* I 6, 9 (p.94), accanto alle finezze stilistiche, come la differenza fra *tum — tum* e *cum — tum*, accanto all'acuto raffronto del plautino (*Amph.* 33) « iustam rem esse oratum » (così egli leggeva) col ciceroniano « hanc rem subsidio sperabat futurum » (cfr. Gellio I 7), troviamo spiegate le parole per mezzo del volgare, p. e. *stultitia* (*ad Her.* IV 37, 49), *una grossezza*, notate le differenze ortografiche, come *quaestus* e *questus*, e la pronuncia, come *dederitis* nel verso di Ennio (Cic. *De off.* I 38), che va accentuato sulla penultima al pari dell'ovidiano « vitam dederitis in undis »,

dichiarate le forme arcaiche, come nella *Rhet. ad Her.* IV 10, 15 « DEPULTUS priscum est, ut pultare pro pulsare » e specialmente in Plauto, p. e. *Amph.* 1 « VOLTIS more prisco »; 2 EMUNDIS pro emendis ». Non dico che sempre le sue interpretazioni siano giuste, nè potevano essere, perchè certe cognizioni allora mancavano; così ad e. nel *Cato m.* 1 *levasso* per lui, che ivi stesso aveva la lezione volgata *adiuto* invece di *adiuero*, è un presente: « verba antiqui in so desinentia habere consueverunt ». Ma anche false sono ingegnose; nel plautino (*Amph.* 165) *hoc luci* egli intende *hoc=huc* e *luci =in die*, respingendo l'altra lezione *hoc lucis*, che era spiegata=*hac parte diei;* e ingegnose, anche quando strane, come nella *Rhet. ad Her.* IV 12, 18 *Luci misimus eli=Lucili emisimus*, se pur questa è sua, poichè si legge già nel *De compositione* p. 10 del Barzizza.

Ma tali inesattezze non toccano il metodo, del quale abbiamo qui voluto delineare la natura; quantunque anche per la sostanza i commenti guariniani sono di un valore incontestabile, avendo essi pei primi forniti quegli schiarimenti e messi a profitto quei materiali, che ai commentatori venuti poi passarono in eredità, diventando patrimonio comune. Del resto qualche interpretazione, che si crede trovata dai filologi del secolo nostro, si legge già nei commenti di Guarino, come, per dirne una, l'allusione a Mario nella *Rhet. ad Her.* IV 54, 68 (1).

Fra i commenti di Guarino se ne cita anche uno a Giovenale (2), che io però in tutte le mie lunghe ricerche non ho rinvenuto. Un indizio se ne potrebbe avere nel commento a Giovenale del cod. Ambros. A 121 inf., copiato « Bononiae sub anno MCCCCLXXI. X kal. octobres », nel quale alla *Sat.* I 120 si legge: « FUMUS hoc est res pertinentes ad coquinam, sicut carnes ligna etc. Vel, ut Guarino Veronensi placet, pecuniae ad emenda ligna, quae interdum propter necessitatem ita viridia et humida sunt, ut plus fumi quam ignis emit-

(1) INCERTI AUCTORIS *ad C. Herennium*, ed. Marx, Lipsiae 1894, p. 61.
(2) ROSMINI *Guarino* II p. 147.

tant ». Ma questo tutt' al più proverebbe, che Guarino spiegò in un corso Giovenale e uno scolaro se ne trasse degli appunti. Mi è venuto in mente di pensare a uno scambio di Guarino col figlio Battista, a cui è attribuito il commento a Giovenale del cod. Estense VI E 6 f. 30 (« 1497 die 6 novembris »), con l'intestazione *Baptistae Guarini.* Ma nemmeno Battista è l'autore, perchè reca i versi memoriali di Guarino, senza nessuna parola, la quale accenni che siano di suo padre.

E devono essere stati scambiati appunto per un commento quei versi memoriali, in cui Guarino riassume gli argomenti delle singole satire, diciannove esametri in tutto, che cominciano « Materiam et causam satyrarum hac inspice prima », stampati nel *Catalogus* dell'Endlicher di sul cod. Vindob. 221. Nella guardia di quel codice furono copiati come ignoti (1) da Giovanni Gasparo della Sala, alunno di Guarino; e siccome il codice fu scritto in data « Mantue XXII (?) kal. ianuar. MCCCCLVIIII », così bisogna dire che egli li ritenesse tali sino almeno a quel tempo; ma non è, poichè li incontriamo nel cod. Angelico R 4. 34, che contiene un Giovenale con scolii, copiato a Reggio d'Emilia « kalendis aprilis 1456 ».

E son già due volte che li abbiamo trovati in un commento e in un testo di Giovenale; nè è tutto, perchè ricorrono in altri commenti giovenaliani, p. e. in quello del cod. Ambros. E 50 sup. sec. XV, del cod. Riccard. 538 sec. XV, e in quello del cod. Nizzardo, pubblicato dal Beldame (2) come di autore antico e che io invece ho dimostrato (3) essere del Tortelli; e ricorrono pure nelle stampe, p. e. in quella di Giovenale commentato da Joannes Britannicus (Lutetiae 1603), che li riproduce leggermente modificati e ridotti. Dei suddetti commentatori tre se li appropriarono senza citare la fonte, cosicchè anche quei versi, come le *Recollectae* alla *Rhet. ad Her.*, diventarono patrimonio comune.

---

(1) " Que cum edita esse mihi non constet ".
(2) Nella *Revue de philologie* 1882 p. 76.
(3) Nella *Rivista Etnea*, Catania 1893, p. 97.

XII.

Ricerche e scoperte di codici (1)

Accanto ai due più famosi e fortunati ricercatori e scopritori di codici nella prima metà del sec. XV, Poggio e l'Aurispa, occupa un posto onorifico Guarino, il quale ha fatto buona preda di autori greci nel tempo che stette in Grecia. Tornato in Italia si diede alla ricerca specialmente dei codici latini, portandovi quell'avidità e quella passione, che, per quanto comuni con gli altri umanisti di allora, pure non cessano di essere caratteristiche. Egli con espressione nuova, foggiata sulla ciceroniana (*De fin.* III 7) *helluari libris,* si chiama un *librorum helluo* nella lettera al podestà Salerno (I 149), dal quale aveva avuto notizia di un deposito di codici e a cui raccomanda di « trarli dalle tenebre del carcere alla luce del sole », la frase resa celebre da Poggio ; aggiungendo che non doveva avere scrupolo di passar sopra anche alla legalità, perchè se Cesare stimava che la si potesse violare « causa regnandi », a più forte ragione si poteva « causa librorum »; massima enunciata qui per scherzo, ma che gli umanisti mettevano veramente in pratica, perchè quando si trattava di codici erano molto larghi con la propria coscienza.

Il periodo in cui Guarino più si affaccendò in tali ricerche fu quello della sua residenza in Venezia e Verona, cominciando col prendere vivo interesse alle scoperte di Poggio in Francia e in Germania. Il Barbaro, andato nel 1415 a Firenze (D 4), ne riportò le due orazioni ciceroniane *p. Sex. Roscio* e *p. Murena* (2), che Poggio vi avea mandato allora di fresco dalla Francia. Ben maggiore messe offrì la Germania nell'abbazia di S. Gallo, donde uscirono tanti autori in quel

---

(1) Buona parte delle notizie contenute in questo capitolo sono nei tre miei scritti: 1. *Codici latini* etc.; 2. *Guarino Ver. e gli archetipi di Celso e Plauto,* Livorno 1886; 3. *Storia e critica* etc., che citerò abbreviatamente, il 1. con *Cod.*, il 2. con *Arch.*, il 3. con *St.*

(2) Cfr più sopra p. 91.

tempo o mutili, come Quintiliano, o affatto ignoti, come Silio, Valerio Flacco, le *Selve* di Stazio, Lucrezio, Asconio. Guarino ebbe di là un Asconio, un Lucrezio e due Quintiliani (*Cod.* p. 377. 425. 439—43) (1); per altri codici si rivolgeva a Firenze, dove Poggio li mandava; e in ciò si serviva dell'interposizione del Barbaro, che dopo quella gita del 1415 tenne col circolo fiorentino viva corrispondenza (2), dalla quale raccogliamo, che il Niccoli spedì a Venezia nuove orazioni ciceroniane e le *Epistulae ad Atticum* e dava conto di un Tucidide vendutogli dall' Aurispa e della scoperta di un Trogo, che non era che un Giustino; che il Traversari inviò l' *Agesilao* di Senofonte e un Lattanzio; che da Venezia Guarino mandò a Firenze una raccolta di opuscoli di Senofonte; e che il Barbaro dalla sua ricca collezione di codici greci fornì ai Fiorentini le lettere di Platone e di Basilio, un Nicandro, Alessandro Afrodisio, un Apollonio, un Filostrato, un Diogene Laerzio.

Ma non tardò a fare la sua scoperta anche Guarino e fu nei primi giorni del 1419 a Venezia. Ivi egli trovò molti codici antichi « mirae vetustatis », quasi tutti sacri, eccetto uno contenente le *Epistulae* di Plinio: « un volume venerando, con caratteri benissimo delineati e tra le rughe degli anni vivamente fresco et, ut diceret Virgilius, cruda deo viridisque senectus; non scritto a piena pagina, ma in tre colonne, quasi rectissimi arvorum sulci; diviso in otto libri, con circa 220 lettere ». Questo è l'archetipo della classe di otto libri (I-VII; IX), irreparabilmente, come sembra, perduto e di cui ci rimangono poco esatti apografi. Appena scopertolo, Guarino ne dava conto agli amici e cominciavane la diffusione; cosicchè in pochi anni l'ebbero a Venezia, a Verona, a Padova, a Milano, a Ferrara (*Cod.* p. 432-37).

---

(1) R. S. *Due questioni storico—critiche su Quintiliano* p. 3-6.

(2) Di questa corrispondenza ci son rimaste le sole lettere del Traversari al Barbaro, quelle che formano il lib. V del suo epistolario (ed. Mehus) e che cominciano dal 1415 (4) e vanno fino al 1420 (18. 21. 22; le altre si distribuiscono così: al 1416 appartengono le 5. 6. 7. 15; al 1417 le 16. 17. 8; al 1418 le 9. 10. 3. 14. 11. 12; al 1419 le 20. 13; si aggiunga la 33 del Traversari a Guarino, che è del 1417).

Stabilitosi a Verona, si diede a frugare in quelle biblioteche e sembra che ne abbia tratti buoni codici, certamente le opere di S. Zenone, di cui fu egli lo scopritore (*Cod.* p. 455); e forse non andiamo lontani dal vero supponendo che il maggiore contingente l'abbia dato la biblioteca del Capitolo, la quale riservava anche nel secolo nostro preziose sorprese. Le sue indagini furono estese anche fuori di Verona per opera dei suoi amici. Sin dal 1419 aveva avuto notizia di una scoperta di codici a Bologna, probabilmente usciti dal monastero di S. Salvatore; e si rivolse subito per informazioni al podestà Salerno (I 149); ma per allora non seppe nulla di sicuro. Si indirizzò a Ugo Mazzolato (✠ 1427), chiedendogli se nel territorio ferrarese c' era un monastero con una biblioteca di codici antichissimi (D 18), volendo senza dubbio intendere il famoso monastero di Pomposa sul confine tra Ferrara e Ravenna; e scrisse nel 1427 a Giacomo Giglioli, pregandolo di fare ricerche nella cattedrale di Reggio d'Emilia (*Cod.* p. 430). Dal Lamola, che aveva allora lasciata la sua scuola, ebbe notizia (1426) di scoperte fatte nel monastero di Nonantola, famoso anche quello, presso Modena; dei codici è nominato il solo *Epitoma* di Lattanzio, ma ci doveva essere dell'altro e di meglio, se Guarino si risolse ad andarvi in persona (D 17) (1). La scoperta avvenne per opera di un Tommaso, nel quale io vedo Tommaso Parentucelli, che in quel tempo stava a Bologna col cardinale Albergati e che fu attivo e fortunato scovatore di codici, prima nei monasteri di Milano, Lodi, Pomposa (1427) e poi in quelli di Germania (1433-34) (2).

Ben tosto la gioia della scoperta toccò pure al Lamola, che andato da Bologna a Milano, trovò (1427) colà nella chiesa di Sant'Ambrogio il celebre archetipo di Celso, che ora si conserva nella biblioteca Laurenziana. Guarino al ricevere questa bella notizia concepiva novelle speranze e stimolava il Lamo-

---

(1) A Stefano Tedeschi scriveva: " Audio Nonantulae Lactantium esse pervetustum ", cod. Morbio di Berlino 381 f. 18.

(2) R. S. *Biografia di G. Aurispa* p. 39-41; 67-68.

la a frugare nelle biblioteche della Lombardia (*Arch.* p. 38-42). E ci frugò veramente e da Lodi gli trasse un Macrobio e un altro gliene ottenne da Giovanni Corvini, segretario del Visconti. Ma quanto non penò Guarino per avere quel Macrobio del Corvini e di quanta pazienza non diede prova! Sin dal 1422 aveva interposto l' opera del Mazzolato e del Giglioli, che val quanto dire la corte Estense, ma invano; si era rivolto poi a un milanese, Giovanni Casati, pure invano; indi al Panormita, all' arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra e di nuovo al Giglioli: sempre invano; finalmente al Lamola e per mezzo di costui a Cambio Zambeccari e questa volta ne venne a capo, ma dopo sei anni, nel 1428 (*Cod.* p. 426-29).

Le ricerche eseguite a Bologna hanno dato buon frutto nel 1426 con la scoperta di un altro Celso, venuto allora per la prima volta alla conoscenza degli umanisti per opera del Panormita e del Lamola, che non sappiamo donde l' abbiano scovato. Nell' ottobre dello stesso anno era già in mano di Guarino, che tutto giubilante annunzia la buona novella agli amici, lodando l' eleganza, la facondia, l' abbondanza, la soavità del nuovo autore, che fra i dotti medici avrebbe ben presto occupato il posto d'onore (*Arch.* p. 31-37). Dal Panormita ricevette l' anno di poi, 1427, un Erodoto, nuovo anche questo per Guarino, che lo scorre subito e ne rimane incantato: « tantum tamque benignum ad peragrandas orbis terrarum plagas et res gestas ducem parasti, ut nihil praestari suavius mihi potuerit. Eius sermone cupide fruor, eius per vestigia fluvios colles maria portus urbes visere datur, immo quod mirabilius est cum mortuis confabulari et vivas audire et reddere voces » (1). Il Lamola era venuto in possesso anche di un Tacito (D 16); ma non sappiamo se l' abbia ricevuto Guarino; ne dubiterei, perchè non ricorda mai questo autore, quantunque, come io ho dimostrato, non fosse tanto raro (*St.* p. 339-46).

---

(1) Lettera al Panormita del cod. lat. Monac. 504 f. 180v, in data " ex Verona V kal. martias„ [1427]; per la data cfr. BAROZZI-SABBADINI *Studi sul Panormita e sul Valla*, p. 27-28, dove ne è citato un brano.

Due altre famose scoperte avvennero nel tempo che Guarino dimorava a Verona. L' una fu del 1422, l'anno in cui il vescovo di Lodi Gerardo Landriani trasse dalla sua cattedrale il codice delle opere rettoriche di Cicerone. Il codice, intercedente il giurista Giovanni Omodei, fu spedito a Milano a Gasparino Barzizza, il quale ne fece fare la prima copia da Cosimo Raimondi. Guarino mandò a Milano dal collega Barzizza il suo alunno Giovanni d' Arzignano, con l' incarico di riportar copia delle nuove opere; ma per questa volta potè ottenere il solo *Orator*; un po' più tardi, ma nello stesso anno, ebbe il *De oratore* con l' interposizione del marchese Niccolò d' Este. Il *Brutus* gli pervenne per mezzo di Flavio Biondo, che, trovandosi a Milano nel 1422 con una missione della sua ctttà, se lo trascrisse e gli spedì la propria copia. Nel 1428 poi il Lamola gli mandò per la collazione una nuova copia delle tre opere, tratta direttamente dall' archetipo (*Cod.* p. 400-412) (1).

L' altra famosa scoperta ebbe per campione Niccolò da Cusa, il futuro canonista, che allora si facea chiamare Niccolò da Treviri, perchè Cusa, suo paese nativo, apparteneva alla diocesi di Treviri. Nel 1425 il cardinale Giordano Orsini andò legato in Germania e a lui si unì in qualità di segretario il ventiquattrenne Niccolò, che iniziato forse alle idee umanistiche dal suo superiore si mise a cercare nelle biblioteche germaniche e riuscì così a scoprire un deposito di codici a Colonia. La notizia si diffuse subito e pare che primamente sia giunta a Venezia, donde l'ebbe a Verona Guarino nell' ottobre 1426; ma quando arrivò a lui era talmente ingrossata, che si parlava di ottocento codici, tra i quali nientemeno che la *Repubblica* di Cicerone (*Arch.* p. 34-36; *St.* p. 412). La scoperta fu indi a poco a poco ridotta alle sue vere proporzioni e il *De republica* si risolse nel *Somnium Scipionis*; ma restò sempre un grande acquisto, il codice delle nuove dodici commedie di Plauto, quello che è noto col nome di Orsiniano.

(1) Su Cosimo Raimondi cfr. anche NOVATI-LAFAYE *L'anthologie d' un humaniste italien*, Rome 1892, p. 39-53, e G. MERCATI *Cosma Raimondi Cremonese*, Roma 1894.

Niccolò arrivò di poi, nel maggio del 1427, con la sua novella a Roma, in cerca questa volta non di codici, ma di un collocamento presso la curia; ne ripartì alla fine dell'anno stesso per andare a prendere a Colonia i codici, coi quali era di ritorno nel dicembre del 1429 (1).

Appena arrivato a Roma il codice Orsiniano, gli umanisti gli diedero una caccia accanita; prima quelli della curia papale, poi quelli di Firenze, di Milano e di Ferrara. Le pratiche di Ferrara furono dirette da Guarino: di là partì una supplica di Leonello al cardinale Orsini, rimasta senza effetto; e senza effetto fu pure quella rivoltagli da Lodovico Ferrari; e a vuoto andarono anche le premure fatte da Gigliolo Giglioli, che era a Roma con un incarico del principe Estense. La vittoria era riservata a Lorenzo dei Medici, che, recatosi a Roma con l'ambasceria fiorentina per ossequiare il papa allora eletto Eugenio IV, seppe strappare (« eripuit ») il codice all'Orsini e se lo portò a Firenze. Ivi lo copiò comodamente il Niccoli; e quando fu restituito al proprietario, questi finalmente lo trasmise nel 1432 a Ferrara, dove Guarino gli preparò oneste accoglienze con una lettera a Leonello, a cui nell'entusiasmo della lieta novella dava il merito di avere ridonato Plauto alla vita (2). Guarino fattasi trarre copia delle nuove commedie, le comunicò generosamente, come soleva sempre, agli amici e mandò anzi il proprio apografo a Pavia al Panormita; ma la generosità fu questa volta mal corrisposta, perchè, lasciata il Panormita Pavia nel principio del 1435, si portò seco l'apografo di Guarino, che lo potè ricuperare solo dieci anni dopo, nel 1444, interponendo ambasciatori e lo stesso re Alfonso di Napoli.

---

(1) Poggii *Epist.*, ed. Tonelli, III 12-14. 19. 20. 29. 31. 39. IV 4; in quest'ultima è detto: "Nicolaus Treverensis huc venit afferens secum sexdecim Plauti comoedias in uno volumine... Romae VI kal. ianuar. 1429 „.

(2) *Arch.* p. 43-50. La lettera a p. 46, che io ho attribuita a Leonello, è invece, secondo l'indicazione del codice, di Lod. Ferrari. La lettera a Leonello, pubblicata dal Pez *Thesaurus* VI 3 p. 162, nel cod. Corsiniano 33 E 27 f. 52*v* ha la data: "Ferrariae XV kal. sextiles „ ed appartiene al 1432. Il cod. di Plauto era già a Ferrara il dì " XI kal. octobres „, come dalla lettera a Giov. Spilimbergo, p. 50; era aspettato di giorno in giorno il " XV septembr. „ (D 28); giunse perciò nel settembre tra il 15 e il 22.

Col Plauto Orsiniano Guarino inaugurò anche a Ferrara una serie di ricerche, associandosi Leonello, come fece per la *Nat. Hist.* di Plinio (1). Nel 1431 da Stefano Tedeschi, che esercitava una magistratura a Parma, venne informato di una collezione di codici presso Ugolino Cantelli illustre giureconsulto parmigiano (2). Subito, intermediario il Tedeschi, si strinse relazione fra i due dotti (3); e Guarino chiese al Cantelli un Gellio, del quale parleremo più sotto, e alcuni *Libelli in metra Plauti et Terentii.* Con quei *Libelli* si vorrà intendere il trattato di Prisciano *De metris terentianis*, cercato da Guarino, come si è veduto (p. 80), altre volte, e forse quello di Rufino sul medesimo argomento (4).

Nella pestilenza del 1439 da Rovigo, dove si era ricoverato, scrive al cavaliere Feltrino Boiardo, il quale, avendo cercato rifugio a Firenze, aveva occasione di trovarsi colà in compagnia di molti letterati, fra cui Ciriaco Pizzecolli, l'investigatore delle epigrafi; e a costui per mezzo del Boiardo rivolge eccitamenti a proseguire le indagini (5). Nel 1444 cercò di un commento di Cornuto a Giovenale, posseduto in Camerino dai medici Avenanzi e Mariani, interponendo a questo scopo i buoni uffici di Costanza da Varano, col cui fratello Rodolfo aveva stretta amicizia nell' occasione che era venuto a Ferrara per le seconde nozze di Leonello (aprile

---

(1) A. Decembrii *Politia* p. 44 (parla Leonello): " (quod opus Plinii) ut correctissimum haberemus, novistis omnes, adiutoribus Veronense et Victorino, familiaribus nostris, quanto cum studio ex remotis etiam nationibus multorum exempla conquisierim „.

(2) Affò *Scrittori parmigiani* II p. 176-79.

(3) Cod. Ferrarese 110 NA 4 f. 111*v*: " Guarinus Ver. c. v. Hugolino Cantello s. p. d. Cum multa et innumerabilia amico suavissimo Stephano Todesco debeam .. Codices illos scito me tantopere cupere et velut helluonem avere... Ex Ferraria VI idus decembris „ [1431].

(4) *Ibid.* f. 112 allo stesso: " Libellus quo abs te donatus sum mirum in modum me delectat; adeo complurima vetustatis habet vestigia et doctorum hominum testimonia. Ceterum cum inde tot eruditissimos auctores nescio quo fato et maiorum negligentia perisse nobis video et aetatem nostram tantis orbatam viris, suspiria frenare non possum... Ex Ferraria X kal. februarias „ [1432].

(5) Cod. Morbio di Berlino 381 f. 4*v*: " istum tamen Pichigolum (=Pizicollum) ad indagandum vetustatis aliquid instigari cupio vel in bibliothecis vel in marmoribus... Ex Rodigio III kal. iulias „ [1439].

1444). Dapprima io avevo creduto che qui ci fosse equivoco e s' intendesse il commento a Persio pervenutoci col nome di Cornuto; ma si deve intendere veramente il commento a Giovenale, che va sotto il medesimo nome; anzi è questa la prima volta, che ne vien fatta menzione in quel secolo; più tardi, nella seconda metà, ebbe grandissima diffusione, come attestano i molti codici che lo recano. Recentemente ne ha pubblicato larghi saggi il Höhler (1).

Oltre alle suesposte notizie, moltissime altre riguardanti codici s' incontrano nell' epistolario guariniano; ma io ho trascelto le più importanti, quelle soprattutto che si riferiscono ad autori ignoti e venuti in luce allora. Chè andrei troppo in lungo, se volessi enumerare tutti gli autori greci e latini, cristiani e medievali, noti a Guarino; e non sarebbe del resto nemmeno necessario, bastando il dire che egli conosceva tutti quelli, che erano da ogni umanista comunemente adoperati. Utile è piuttosto rintracciare i codici da lui posseduti o postillati; dei quali però è assai scarso il numero, poichè la sua biblioteca andò dispersa.

Cominciamo dai greci. Un cod. di Aristofane, Vatic. Palat. gr. 116, di cui abbiamo già data la soscrizione (p. 12). Un cod. Vindobon. philos. gr. 75, contenente parecchie opere di Aristotele, scritto nel 1446 da Demetrio Kykandyle e postillato da Guarino (2). Un cod. gr. Paris 2772, *Hesiodi opuscula et Dionysii Alex. orbis descriptio*, con la soscrizione (f. 165), ἡ παροῦσα βίβλος ἐστὶν ἐμοῦ Γαρίνου Βερονκίου. Le opere di Senofonte (*Economico, Anabasi, Ciropedia, Agesilao, Memorabili*) nella bibl. di Wolfenbüttel (936—938. 940. 941 Ebert), con la scritta: τοῦ Γουαρίνου τοῦ οὐερωνκίου.

Pochi pure i latini. Un Cesare nell' Estense e un Plinio *H. N.* nell' Ambrosiana, dei quali parleremo nel seguente capitolo. Del *Panegirico* di Plinio nel British. Mus. Addit. 12008 abbiamo toccato più sopra (p. 63). Il cod. Ambros. D 267 inf., che contiene Properzio, i *Priapea* (con l' attribuzione a

---

(1) *Scholia iuvenaliana*, Kenzingae 1889; Ettenhemi 1890; e nel *Philologus* 53 p. 505.

(2) LAMBECIUS *Biblioth. Caes. Vind.* VII p. 74.

Vergilio) e una serie di poesie pseudo-vergiliane, dà al f. 98*v*, che era stato lasciato vuoto, due carmi di mano di Guarino: uno sulle muse *(Clio gesta canens)* e uno sui sette sapienti *(Nomina septenum)*; quello sui sapienti è guariniano, non l'altro, come io erroneamente affermai sulla fede di molti codici e stampe, essendo invece dell' Antologia (in Bährens *PLM* III p. 243). Questo codice, i cui margini coperti di varianti, congetture e interpretazioni dànno una chiara idea della molteplice operosità umanistica sui testi, fu da me ampiamente esaminato altrove (1), e perciò mi dispenso dall'intrattenermivi più a lungo ora. Solo voglio avvertire che al passo di Properzio III (IV) 22, 37-38 un annotatore scrisse in margine il luogo di Strabone sulle *Scironides petrae* (IX 1, 4) nella traduzione di Guarino; e di fronte alla citazione guariniana un' altra mano appose la postilla: « non erat inscriptio aliqua que denotaret meas esse », della quale non saprei dire il significato, ma che non può intendersi come un' accusa di plagio messa lì da Guarino, perchè i tratti di questa scrittura non sono suoi. La Laurenziana ha un codice (63. 27) di Valerio Massimo con postille, in alcune delle quali credetti scorgere la mano di Guarino e ne citai una (*Cod.* p. 454); ma appunto in questa leggendosi erroneamente *hunc* per *huic*, viene il sospetto che siano desunte da un altro codice e non autografe. In un codice Lolliniano di Belluno (16 Mazzatinti f. 1) c' è la *Rhet. ad Her.* annotata, come taluno propenderebbe a credere, da Guarino; ma io non ebbi modo di verificare.

Restano quattro codici della bibl. Univers. di Pavia, che furono dall' Aldini attribuiti a Guarino: 126. 161. 194. 196. Il 194, Cicerone e Macrobio, non ha nessuna traccia guariniana. Il 161 contiene un Terenzio con la data « die 22 iulii 1409 », che è alterata, perchè la soscrizione originaria, restituita ora in parte, dà chiaramente « die 22 iulii 1467 »; e questa esclude Guarino, morto nel 1460. Il cod. 196 ha un Ovidio con la data « 1409 », che ad un attento osservatore si ri-

(1) *La critica del testo del De off. di Cicer. e delle poesie pseudovergiliane* p. 39 ss. (nell' *Annuario della R. Università di Catania*, 1888).

vela come alterazione di « 1469 » ; nell' ultima pagina c'è un epigramma indirizzato a Battista Guarini e ciò può avere spinto un possessore ignorante o interessato ad attribuire a Guarino il codice. Il 126 è un Cicerone postillato da varii, uno dei quali ha messo in fine la data « MCCCCLIII idus maii », che per quell' *idus* così nudo non può essere guariniana; bensì alcune note portano la firma *G.* o *Guar.*; ma ciò tutt' al più significherebbe che esse furono attinte alle lezioni di Guarino o a qualche sua opera.

XIII.

Critica del testo

Nella ricerca e scoperta dei codici ho paragonato Guarino a Poggio e all' Aurispa; ma nell' emendazione egli è molto superiore a quei due e superiore anche al Bruni e al Valla, che si occuparono con lode di critica del testo; anzi non esito ad affermare che nella prima metà del sec. XV Guarino fu il più grande emendatore di codici e aprì la via a quella gloriosa schiera di eroi dell' emendazione, che ci diedero nella seconda metà le famose edizioni principi.

Guarino, come del resto gli umanisti illuminati, era convinto dello stato frammentario e corrotto in cui furono trasmessi i codici e aveva un' idea chiara anche delle ragioni e delle cause, per cui il guasto e gli errori vi penetrarono, tra le quali sono da noverarsi: 1° la mancanza dei passi greci, essendo il greco quasi ignorato nel medio evo; 2° l' abbandono dei dittonghi e la trascuratezza in generale dell' ortografia; 3° la grossolanità degli amanuensi, che confondevano per la somiglianza della scrittura le parole, p. e. *iuvenis* con *veniens*, *mortem* con *matrem*; 4° le glosse marginali, che venivano sbadatamente tirate nel contesto (1). Quello di tali sconci, contro cui maggiormente egli lottò, fu la mancanza dei passi greci; e nell' epistolario infatti lo vediamo continuamente affaccendato a chiedere codici per supplire

(1) A. Decembrii *Politia* p. 123, 125, 289, 460, 557.

il greco negli esemplari suoi e degli amici. Particolari cure per questo riguardo dedicò a sette autori: Quintiliano, Svetonio, i due Plinii, Gellio, Macrobio e Servio (1).

L' attività critica di Guarino si estese tanto agli autori greci quanto ai latini; ma non mi risulta che egli abbia messo insieme vere e proprie redazioni di testi greci, mentre sono molte le latine.

Di alcune fra le sue redazioni latine abbiamo solo notizia o da lui stesso o da altri; ma per non esserci giunte, non siamo in grado di determinare come siano state condotte. Così sappiamo dal Valla, che emendò Livio (2), da A. Decembrio (3) che emendò il *Brutus* di Cicerone, dal Pontano (4) che emendò Orazio; da lui stesso sappiamo che emendò Papia e Giustino (5). Di Celso egli pubblicò, come abbiamo veduto (p. 101), la prima edizione, ma non ne conosciamo i criteri; possiamo solo dire, che il testo doveva essere su per giù quello del cod. Laurenz. 73. 5, copiato l' 8 luglio 1427, cioè pochi mesi dopo l' edizione guariniana. Del suo testo di Valerio Massimo abbiamo notizie più sicure; e se le note marginali del Valerio Laurenziano 63. 27 non sono autografe, mostrano pur sempre buone tracce della sua operosità critica su quell' autore. Il Valerio della Lolliniana di Belluno (55 Mazzatinti) ha innanzi all' ultimo libro questa nota: « correctissimus est laboriosa opera Gabrielis Ml (= Mediolanensis ?) et Guarini benignitate »; e nelle postille marginali è fatta più volte menzione del « textus Guarini »; ma io non ne so dir di più, non avendo potuto vedere il codice. Si è dubitato se a

(1) Id. p 592 (parla Guarino): " Quotiens ipse in emendandis Quintiliani, Macrobii, A. Gellii Pliniorumve meorum voluminibus graeca reposui „. Per Servio cfr Carbone nell'elogio funebre: " Servio commentatori excellentissimo multa deerant graeca, quae omnia Guarinus noster.... summa diligentia sua conquisita supplevit „. Per Svetonio cf. R. S. *Codici latini* p. 449.

(2) Valla *Opera* p. 602: in quo ipso (Livio) hunc (Guarinum) elaborasse cum alius (*leggi* alii) tum filius suus Hieronymus, illo patre dignus, affirmat „.

(3) *Politia* p. 33: " de claris oratoribus ad Brutum nuper a Veronense publicatum „.

(4) R. S. *Codici latini* p. 419.

(5) Id. p. 420-22; 430.

Guarino sia da attribuire anche una redazione di Catullo; io ho ritenuto di sì e ho difeso la mia opinione con molti argomenti; ma ora propendo a credere che, se Guarino ebbe fra i suoi prediletti Catullo e lo cita spesso, non ne intraprese però una redazione, la quale va assegnata invece a suo figlio Battista, che se ne occupava già sin dal 1456, anno in cui corresse col proprio esemplare catulliano quello di Ottaviano Ubaldini (1).

Circa un' altra serie di autori latini possiamo invece determinare bensì la natura del testo, ma non affermare se esso sia stato da Guarino trovato così o se egli stesso se lo sia costituito. E questi sono gli autori, di cui ci è rimasto il commento. Tanto per accennarne qualcuno: la sua *Rhet. ad Her.* apparteneva alla classe di quei codici, che il Marx (2) chiama *expleti,* accostandosi più che altro a *bl*; il suo Persio, pure essendo dei codici, diciamo così, volgati, ha una certa tendenza verso quello che il Bücheler (3) chiama *P*; il suo *De officiis* discendeva dalla classe migliore, che si denomina *Z,* ma portava molte lezioni proprie della classe interpolata, detta *X* (4); anzi tali lezioni sono sì tipiche, che io ne trascrivo alcune, servendomi dell' edizione dello Schiche (5) e chiamando *G* il testo guariniano:

I 112 debeat aliquis...aliquis non debeat *G*, alius debeat, alius in eadem causa non debeat *X*, alius debeat *Z*.
I 120 amicitias dissuere *GX*, amicitias diluere *Z*.
I 122 natu volent *G X*, natu nolint *Z*.
I 128 turpia non sint re *G*, re turpia non sint *X*, re *om.* *Z*.
I 141 moderata *G X*, moderanda *Z*.
I 160 sequitur considerata actio *G X*, sequetur considerat actio (consideratio) *Z*.
II 1 quid utilius... quid maxime utile *G X*, *om.* *Z*.
III 108 scite *G X*, scit *Z*.
III 113 postquam esset *G*, postquam erat *X*, *om.* *Z*.

---

(1) Id. p. 379-387.
(2) INCERTI AUCTORIS *De ratione dicendi ad C. Heren.* p. 186.
(3) A. PERSII FLACCI, D. IUNII IUVENALIS.... *Saturae*, Berolini 1893, p. 2.
(4) R. S. *La critica del testo del De officiis* etc. p. 10-13.
(5) M. TULLII CICERONIS *De officiis libri tres*, Lipsiae 1885.

Qui si affacciano due ipotesi: o Guarino corresse il proprio esemplare della cl. *Z* su uno della cl. *X*, oppure il suo codice era misto; la seconda mi arride di più, poichè codici misti esistevano sin dal sec. XII-XIII (1).

Veniamo finalmente alle redazioni critiche guariniane che ci sono arrivate e che sommano a sei: Cesare, le orazioni di Cicer., i due Plinii, Gellio e Servio.

Comincio dalle orazioni ciceroniane, intorno alle quali si occupò molto sin dalla dimora di Venezia, avendo ivi commentato ed emendato *p. Sex. Roscio* ed emendatene altre per il Maggi, come *p. Archia* nel 1418 (2). Dove però abbia messo insieme quel corpo di orazioni che noi possediamo, non mi risulta, ma probabilmente a Verona. Esse sono contenute in una stampa quattrocentina, che dev' esser molto rara; io ne ho veduto un esemplare nella bibl. Comunale di Ferrara (O. 6. 2), il quale non porta nessuna nota tipografica e termina con questa soscrizione: *Finiunt orationes Tullii sumpte de exemplari vetustissimo diligentissimeque iam emendate ac correcte per d. Guarinum Veronensem.* Le orazioni contenutevi sono 29, ma non intere, perchè il volume è lacunoso; e forse il numero doveva essere anche maggiore; da quel che mi pare, c' erano tutte le orazioni singole allora conosciute, eccettuate cioè quelle pervenuteci in gruppi, come le Catilinarie, le Verrine, le Filippiche. Mettendo a confronto queste orazioni con un testo critico, p. e. quello di Lipsia (ed. C. F. W. Müller), si scorge subito che non risalgono a fonte autorevole; p. e. *p. Marcello* si accorda coi codici *A F M T*, che rappresentano la classe inferiore; *p. Deiot.* corrisponde alla classe indicata con *H*; incontriamo qualche lezione che non è nei codici e che potrebb' essere congettura guariniana; così *p. Archia* § 5, lin. 32 (ed. Müller) *sed enim*, dove i codici hanno *sed etiam*; *p. Ligar.* 6, 27 *cum prodo*, dove i codici omettono *cum*, dato invece dalle vecchie edizioni.

Certamente a Verona uscì l' epistolario di Plinio, di cui

(1) R. S. *op. c.* p. 21-22.
(2) R. S. *Codici latini* p. 387-89.

il Polenton sin dal 1424 vide un bello ed elegante esemplare con le epistole « et veteres et novissime inventae », precedute dalla *Brevis annotatio* del mansionario Giovanni (D13), del quale parleremo più sotto. Le « veteres », a cui accenna il Polenton, sono le prime cento (I-V 6), che costituivano la collezione generalmente adoperata nel medio evo e anche nel periodo umanistico, avanti che fosse scoperta la collezione guariniana; e nulla più di quelle due si conobbe fin oltre la metà del sec. XV, quantunque io dalla notizia di A. Decembrio: « quarum nuper centum et viginti quatuor cum prioribus inventae » (1), abbia voluto dedurre che egli conoscesse una parte anche della corrispondenza con Traiano; ma ora mi correggo, perchè le 124 non vanno aggiunte al numero della collezione guariniana, bensì al numero delle prime 100, e allora torna il conto, comprendendo i libri V 7-21 VI. VII. IX, che formano il nuovo contingente guariniano, per l'appunto 124 lettere; e ne abbiamo la riprova nel catalogo dei codici del Decembrio da lui stesso compilato nel 1466, dove troviamo « Epistole Plinii CCXXIIII » (2); e 224, una più una meno, sono le lettere dell'archetipo guariniano.

Perduto quest'archetipo e con esso la speranza di ricostruirlo, perchè anche l'apografo *D*, scelto dal Keil (3), è ben lontano dal rappresentarlo fedelmente (4), non resta che cercare di ricostruire la redazione che di là si trasse Guarino; e a tal uopo soccorre la sua edizione della *N. Hist.* di Plinio, alla quale prepose due lettere di Plinio il giovane, la III 5 e la VI 16. Io prenderò in esame quest'ultima (= *G*), collazionandola con *D* e con l'edizione principe *p* (1471) e occasionalmente con l'edizione romana *r* (1474).

§ 2, lin. 15 (ed. Keil) opera et mansura condiderit multum *om. G D p.*
4, 21 septembres *om. G D p.*
5, 24 poposcit *G D p r.*

---

(1) R. S. *Storia e critica* p. 356-58.
(2) *Archivio storico lombardo* 1892 p. 114.
(3) C. Plini Caecili Secundi *Epistularum* etc., Lipsiae 1870, p. XIV.
(4) R. S. *Codices Plinii epistularum ambrosiani* p. 13. 17 (estratto dal *Museo ital. di antichità class.* III).

5, 25 nubes et incertum *G D p r*.
6, 1 flata *G D p*.
6, 2 credo et recenti *G p r*, credo quod recenti *D*.
6, 2 altitudinem *G D p r*.
8, 9 accepit *G D p r*.
8, 9 retineccasci *G*, rectine casci *D*, retine irasci *p*.
8, 10 nam villa *D p*, navicula *G*.
9, 13 rectine modum *G D p*.
9, 14 orat *G D p*.
10, 15 alii unde fugiunt *G p*, alium de fugiunt *D*.
10, 15 rectaque *G p r*, recta *D*.
11, 1 cunctanti *G p*, cunctati *D*.
12, 1 stabit *G D p*.
12, 1 diremit *G p r*, diremptus *D*.
12, 4 turbatisque *G D p*.
12, 4 maxima re infunditur *G p*, maxima in re inf—*D*.
13, 12 atque *G p r*, altaque *D*.
13, 13 tenebras noctis excipiebat *G r*, tenebris noctis excitabatur *D p*.
13, 15 dictabat *G D p r*.
13, 16 equidem *G p r*, quidem *D*.
31, 17 obversabantur *D p r*, observabantur aliter obversabantur *G*.
15, 23 nutabant *D p*, *ex* mutabant *G*, mutabant *r*.
16, 25 sub dio rursus] subdior usus *G*.
16, 26 metuebat *G p*, metuebatur *D*.
16, 26 malorum *G D p r*.
16, 26 collocatio *G D p*.
17, 4 quam tamen] quantam *G*.
17, 5 solebant *G p r*, solebantur *D*.
17, 6 equidem *G*, et quidem *D p*.
18, 7 adiectum *G D p*.
18, 7 ineratque *G*, meratque *p*, mei atque *D*.
18, 8 frigidam aquam *G p r*, frigidam *D*.
18, 9 sulphuri sed alios *G D p*.
22, 18 omnia e quibus *G D p*.
22, 18 interiuerat *G p*, interfueram *D*.
22, 19 audierat vera *G p*, audierat *D*.
22, 20 potissimum *G D p*.

Esaminando questo prospetto, scorgiamo che non sempre *G* e *D* coincidono ed è ragionevole che *G* renda più fedelmente l' archetipo; ma bisogna anche aggiungere che *G* ha

lezioni congetturali, quale p. e. *excipiebat* (13, 13), in comune con l' edizione *r*. Ovvio quindi il pensare che dove *G* discorda da *D* e combina con l' edizione *p* si abbiano, se non in tutto, almeno in buona parte, delle congetture. L' edizione *p* fu curata da Lodovico Carbone (Keil p. XVI), allievo di Guarino, donde il sospetto che egli conoscesse la redazione guariniana; io anzi non sono alieno dal credere che l' abbia riprodotta testualmente. E così la redazione guariniana sarebbe rappresentata dall' edizione principe.

Gli altri quattro testi costituiti da Guarino appartengono al periodo ferrarese. Il commento di Servio a Vergilio fu pubblicato dal Valdarfer a Venezia nel 1471; questa stampa è estremamente rara e in Italia, che io sappia, non ne esiste neanche una copia, sicchè per la descrizione bisogna ricorre al Hain *(Repertorium* 14706). La soscrizione dice fra l'altro: « ... sunt exemplaria quippe Emendata tua, magne Guarine, manu. Edidit ille mei genitus Baptista Guarini In lucem nullo tempore visa prius »; donde, correggendo *mei*, che non dà senso, in *tui*, si deduce che la redazione era di Guarino e che la pubblicò il figlio Battista. La natura della redazione si può stabilire anche senza la stampa, per mezzo del lessico serviano di Guarino, dal quale traggo qualche articolo (cod. Marc. XIII 108; cod. Vatic. 5144).

Frondator qui arbores amputat et animal quod frondibus utitur. Tria vero sunt genera frondatorum: frondator qui arbores amputat et frondibus manipulos facit hiemis tempore animalibus ad pastum offerendos; et qui manibus vitium folia avellit quo ardor solis uvam maturiorem reddat; et avis quae in frondibus habitat vol nascitur (= vescitur). Cfr. Serv. ad *Ecl.* I 56.

Parcae dictae [κχτ' ἀντίφρχσιν] quia nulli parcant, sicut lucus a non lucendo, bellum a nulla re bella. Cfr. Serv. ad *Ecl.* IV 45 (ed. Thilo).

Flamen cum masculini generis est sacerdotem significat, ut flamen dialis; dicitur autem a pilo quem gestat, quasi pilamen.

Flamines sacerdotes, quia in capite habebant pileum in quo erat brevis virga lanae; filo tamen capita religare coeperunt, nam nudis eos capitibus penitus incedere nefas erat; unde a filo quo utebantur flamines dicti, quasi filamines. Verum festis diebus filo deposito pileos necesse erat

accipere, a quibus, ut Plutarchus *(Quaest. rom.* 40) auctor est, quasi pilamines dicti sunt.

Flamina feminini generis domum flaminis sacerdotis significat. A. Gell. X (15, 7) Noct. atticarum " ignem e flamina, idest e flaminis dialis domo, nisi sacrum efferri ius non est „. Cfr. Serv. ad *Aen.* VIII 664.

Nell' articolo **Frondator** la notizia « et avis quae... » non è di origine serviana, ma dal cod. *H* (Thilo), che ha aggiunzioni attinte ad altre fonti. Nemmeno la notizia « **Parcae**.... parcant » è serviana; essa deriva dal cod. *R* (Thilo III 1 p. VI ss.), il quale contiene pure molte parti estranee a Servio; il rimanente « sicut lucus... » è aggiunta guariniana. Anche l' articolo **Flamen** è estraneo a Servio; esso si legge nel cod. lat. Paris. 7965, pieno zeppo di aggiunte non serviane. Sono di Guarino la citazione di Plutarco dell' articolo **Flamines** e tutto l' articolo **Flamina,** desunto da Gellio.

Nessuno ignora che molti codici del commento di Servio, intendiamo il Servio puro e non quello ingrossato dalle aggiunte dette danieline, contengono scolii di origine non serviana, entrativi per opera di lettori, che occasionalmente vi inserivano notizie tratte da altre fonti. Quegli scolii estranei furono nel sec. XV notevolmente accresciuti e diligentemente indi raccolti e incorporati nel testo di Servio, il quale venne così a formare la redazione, che Emilio Thomas nello *Essai sur Servius* (Paris 1879 p. VI) chiama giustamente la « volgata italiana ». Questa volgata è rappresentata più pienamente: 1° dal succitato cod. lat. Paris. 7965, copiato a Ferrara nel 1459 (Thomas p. 26), vivente perciò Guarino; 2° dall' edizione del Carbone (p. 333), allievo di Guarino, uscita in Venezia nel 1471 coi tipi del Valdarfer, quegli che nell' anno stesso stampò il Servio guariniano. Considerate queste circostanze e le aggiunte che troviamo nel lessico serviano, delle quali si è dato un saggio, noi possiamo tranquillamente conchiudere, non solo che la redazione guariniana di Servio è quella della volgata italiana, ma anzi che la volgata fu messa insieme a Ferrara sotto la direzione e per opera principalmente di Guarino.

All' edizione di Servio lavorò Guarino negli ultimi anni

della sua vita, mentre le altre tre: Plinio il vecchio, Gellio e Cesare, sono dei primi tempi della sua dimora in Ferrara, quando, per esser semplicemente istitutore di Leonello senza il peso di una condotta pubblica, ebbe agio di sviluppare una grande operosità critica, che appare veramente mirabile se si pensa che quelle tre edizioni uscirono in soli due anni, 1432-33.

La *N. Hist.* di Plinio, già nota al Petrarca, fu uno dei libri più diffusi nel sec. XV (1); Guarino la citava sin dalla sua dimora in Firenze. Avanti il 1422 ne compose un' epitome per Paolo Guinigi, signor di Lucca, quel Lodovico Guasti, che è conosciuto (2) come chiosatore del *Doctrinale*: un' epitome succosa, che sceglie libro per libro le notizie migliori in forma concisa, ognuna col suo titolo (3). A Ferrara Guarino fece ricerche di codici della *N. H.*, associandosi, come abbiamo veduto (p. 104), Leonello e Vittorino da Feltre; e nell' agosto del 1433 portò a compimento la redazione, coadiuvato da Guglielmo Cappelli, autore di un commento a Lucano (4).

Questa redazione è contenuta nel cod. Ambros. D 531 inf., membr. di ff. 504, scritto elegantemente e con le iniziali miniate. Alla fine, di mano del copista, due soscrizioni: 1° « C. Plinii Secundi Naturalis historiae liber XXXVII et ultimus explicit feliciter ultimo augusti 1433 »; 2° « Emendavit c. v. Guarinus Veronensis adiuvante Guilielmo Capello viro praestanti atque eruditissimo Ferrariae in aula principis anno incarnati verbi MCCCCXXXIII. VI kalendas septembres ». Le

---

(1) Cfr. p. e. DETLEFSEN nel *Philologus* 28 p. 292-303; P. DE NOLHAC *Pétrarque et l'humanisme* p. 270.

(2) REICHLING *Das doctrinale* etc. p. LXIII.

(3) Ho adoperato il cod. Estense VI G 5; ma ce ne sono molti altri, uno dei quali copiato " anno domini MCCCCXXII die XVI ianuarii „ A. I. A TURRE REZZONICI *Disquisitiones plinianae* II p. 220-23.

(4) Il commento è nella bibl. di Breslavia con la soscrizione: " Lucanus mei Guilielmi Cappelli de Aulecta scriptus et apostellatus (= postillato) manu propria in domo ill. et excelsi d. d. Nicolai marchionis Estensis. 1421 primo decembr. finitus „; cfr. M. A. LUCANI *Pharsalia* ed. Weber, III p. XXXII s. Il Cappelli viveva ancora del 1439, nel quale anno Guarino gli mandò da Rovigo i saluti: " Guil. Capelum salvum esse cupio „, cod. Morbio di Berlino 381 f. 4v.

due date non combinano; forse nella seconda fu scritto erroneamente *VI kal.* invece di *II kal.*; da questo errore e dagli epiteti prodigati al Cappelli si capisce che non fu lui il copista.

Le caratteristiche esteriori del codice meritevoli di essere rilevate sono due: 1° l'indice delle materie è riportato due volte, l'una sinteticamente come primo libro, l'altra analiticamente in testa ai singoli capitoli dei singoli libri; 2° al volume sono premesse due lettere di Plinio il giovane, III 5 e VI 16, e la *Vita Plinii* estratta da Svetonio. La *Vita Plinii* sta ordinariamente in capo ai codici della *N. H.*, non così le due lettere, di cui la III 5 comparirebbe, secondo il della Torre Rezzonico (1), di mano del sec. XIV su un codice del sec. XIII; l'altra, VI 16, vi fu aggiunta da Guarino; e da allora in poi le riportarono sempre i manoscritti e le stampe.

Scarsissime sono le note marginali e solo il lib. III ne ha un certo numero: esse sono di due mani, una delle quali mi sembra guariniana, almeno in due luoghi: nel III 138, dove corresse nel testo *thracin* in *trachyn* e scrisse in margine εὐμῆκεσ; e nel III 152, dove di fronte alla parola *iader* del testo scrisse in margine *hiader*. L'altra mano fece buone note geografiche e al III 138 citò Polibio; al XX 216, dove si parla del coriandro, recò questi versi: « Si tria grana voret coriandri seminis aeger Evadet febrem, cui dat lux tertia nomen. Xenocrates ait totidem cessare diebus Menstrua, quot mulier coriandri grana vorabit ».

Quanto al valore intrinseco della redazione, non è agevole determinarlo, perchè i numerosi codici del sec. XV non furono sistematicamente classificati; nè credo che alcuno mai si addosserà questa fatica poco rimuneratrice. Io la ho confrontata in alcune parti col testo di C. Mayhoff (Lipsiae 1875. 1892) e ne ho ricavato che essa, pur non accostandosi decisivamente a nessuno dei codici del Mayhoff, ha una spiccata tendenza verso la seconda mano di *a* (cod. lat. Paris. 6795 sec. X-XI), di che do alcuni esempi, scelti dal lib. VIII:

---

(1) *Disquisitiones plin.* II p. 228.

§ 4, lin. 24 (ed. Mayhoff) motus; 9, 4 et; 21, 29 claustris ferreis; 22, 4 luit penas; 24, 23 vi conantur; 25, 24 regis; convallem; 26, 7 tendunt; 29, 15 in dorsis in hostes (qui son fuse le due lezioni di *a*, della 1ª e 2ª mano); 32, 28 facili; 32, 29 victusque; 33, 1 pro se cuique; 34, 13 ac.

Alcune lezioni si potrebbero considerare come congetture guariniane, p. e. queste tre: lib. VIII § 11, 30 detraxerit] describeret; 15, 25 obiecisset; 22, 8 singuli, le quali si rincontrano nella volgata.

Oltre al Cappelli parrebbe che Guarino avesse avuto collaboratore anche l' Aurispa, a giudicare da alcune lettere del Filelfo, il quale scriveva nel 1451 (f. 68*v*. 72) a Ferrara per avere di là una copia del Plinio « emendatissimum Aurispae Guarinique diligentia ». Collaboratore ad ogni modo ebbe Tommaso da Vicenza: un copista al servizio degli Estensi, ma in una seconda redazione, conservataci nel cod. lat. Monac. 11301, con la soscrizione: « C. Plinii Secundi naturalis historiae volumen ab optimo exemplari editum, quod emendatum fuit per praeclarissimos viros Guarinum Veronensem et Thomam de Vincentia, Guilielmo Capello coadiutante. Anno domini [M] CCCCLIX. nonis septembris explicit. Andreas de Caligis notarius ». Questa redazione Monac. (= *M*) si scosta dall' Ambros. (= *A*) per differenze esterne ed interne; le esterne sono: che manca del lib. I e che nei libri fino al XVIII ha i numeri d' ordine inferiori al vero di un' unità. Le differenze interne appariranno da uno specchietto di alcune lezioni caratteristiche scelte dal principio della dedica a Vespasiano, alle quali aggiungerò anche quelle dell' edizione del Bussi (= *B*, Romae 1470), ricavandole dall' ediz. del Jenson (Venetiis 1472) che la riproduce. Pel confronto adopero il testo del Sillig (Hamburgi et Gothae 1851):

1 maximo *M B*, maxime *A*.
7 ingentem Italiam *M*, ingenitaliam *A*, ingenii aleam *B*.
7 doctissimis manium *M*, doctissimum omnium *A B*.
11 et adeo curavi quae tibi dicentur cum digna sint verendis *M*, et ideo immensa praeter ceteras subit cura ut quae tibi dicantur cum digna sint. Verum et diis *A B*.
12 mirabiles *M*, miserabiles *A B*.

14 attentaverit *M*, tractaverit invenitur *A B*.
„ theseidopaedias *M*, tasidiopaedias *B*, tasencyclopaedias *A*.
„ adducta *M B*, adducantur *A*.

Salta subito all' occhio il grandissimo divario che corre tra le due redazioni guariniane, le quali perciò, quantunque possano qua e là offrire lezioni congetturali, discendono nella sostanza direttamente da fonti di natura diversa. Il Bussi, pur mantenendo nel suo testo una posizione indipendente dall' una e dall' altra, presenta maggiori punti di contatto con la ambrosiana; ma non tali da ingenerare in noi la certezza che egli l' abbia adoperata.

L' anno 1432 fu consacrato all' edizione di Gellio e di Cesare. Era capitato in mano a Guarino un Gellio coi passi greci; e subito domanda l' esemplare del Cantelli (D 27), protestandogli che metterebbe insieme una redazione, di cui non s' era vista l' uguale, in una parola un « opus immortalitate dignum ». E l' « opus » uscì copiato elegantemente dal Pirondoli, a cui Guarino indirizzò per l' occasione un carme entusiastico (D 43). Il Gellio guariniano non ci è arrivato, ma ne possediamo, a mio credere, la copia in quello autografo del Lamola, che ora si conserva nel cod. Vatic. 3453, membr. di ff. 159, sulla cui guardia si legge: « Iste liber est mei Iohannis Lamolae: « quem propria manu tamen scripsi » e che è sottoscritto: « Auli Gellii Noctium atticarum liber vigesimus et ultimus feliciter explicit. MCCCCXXXII, pridie kalendas novembrias ». Il Lamola del 1432 era a Ferrara; e l'anno e il luogo affidano che il codice sia stato copiato dal guariniano.

I codici di Gellio anteriori al sec. XV si dividono in due classi: l' una contenente i lib. I—VII, l' altra i lib. IX—XX; le due parti furono, secondo M. Hertz (1), nuovamente riunite solo nel sec. XV, ma in modo che la prefazione, mutila, venne connessa con la fine del lib. XX, pure mutilo, alla pa-

(1) A. Gellii *Noct. attic.*, Berolini 1883, II p. LV. LXXIII. Il Salutati (*Epistolario* ed. Novati I p. 203) in una lettera del 1375 parla di " totus Agellius „ ma non si saprebbe giudicare se in un solo codice.

rola *atque* (XX 11, 5). Il codice del Lamola appartiene agli integri del sec. XV, coi quali in generale si trova d'accordo, avendo però maggior affinità col Paris. Sangermanensis 643, descritto dal Hertz (II p. LXVII). Nel Sangerm. ai lib. IX--XX di mano del sec. XIII furono aggiunti i lib. I—VII di mano del sec. XV; al XX 11, 5 si legge in margine la nota: « ATQUE nihil amplius erat in veteri », che ricomparisce nel cod. del Lamola allo stesso luogo, così: « ATQUE nihil amplius in veteri erat ». Un altro punto di contatto: la lettera di Alessandro ad Aristotele, XX 5, 11, nel cod. del Lamola è scritta in rasura, indi riportata una seconda volta nel margine inferiore, con la nota: « Apud Plutarchum in vita Alexandri epistula haec ad Aristotelem extat »; nel cod. Sangerm. è allo stesso luogo inserita una schedina, che reca quella lettera preceduta dalla stessa nota. Questa doppia rassomiglianza dovrebbe provare che dei due codici l' uno deriva dall' altro; io propenderei a ritenere originale quello del Lamola, vale a dire il guariniano, perchè nella succitata lettera di Aristotele ad ἀκροατικούς dei codici gelliani è sostituito ἀκροαματικούς dei codici di Plutarco; e una tale familiarità con Plutarco fa pensare subito a Guarino. Di più: al XIII 7, 2 nella citazione di Erodoto il cod. del Lamola invece della lezione ἰσχυρόν dei codici gelliani ha ἰσχυρότατον degli erodotei; del resto la citazione gelliana, che si ferma alla parola μήτρας, è continuata dal Lamola, ossia da Guarino, di sui codici erodotei fino a ὑγιὲς οὐδέν. Ora nel 1432 tanta dimestichezza col testo greco di Erodoto difficilmente si potrebbe presupporre in altri se non in Guarino, il quale possedeva Erodoto sin dal 1427. E non solo per i due passi citati, ma per parecchi ancora il cod. del Lamola reca testi più lunghi dei gelliani; e siccome quei passi ricompariscono tali e quali in altri codici del secolo XV e nelle prime edizioni, così se ne concluderebbe, se il mio ragionamento è giusto, che il testo di Guarino fu la base della redazione volgata.

Può darsi che all' emendazione di Gellio abbia contribuito anche il Lamola; certo egli collaborò al testo di Cesare, come risulta dalla soscrizione autografa di Guarino al suo Cesare

che si conserva nel cod. Estense V C 2: » Emendavit guarinus Veronensis adiuvante Io. Lamola cive bononiensi anno Christi MCCCCXXXII. IIII Nonas Iulias ferrariae ». Il cod. è membr. oblungo, a due colonne, di ff. 85. Non fu copiato da Guarino, ma da Giacomo Cassola, che sottoscrive così: « Ego Iacobus de cassola de parma scripsi hunc librum in domo d. d. Nicolai Marchionis estensis domini generalis civitatis ferrarie nec non civitatis Mutine ».

Quì abbiamo l' intero corpo cesariano: il *Bellum g.*, il *B. c.*, il *B. alex.*, il *B. afr.*, il *B. hisp.*; i libri sono numerati tutti di seguito dal 1 al 14; Guarino poi ha diviso in due il *B. alex.*, numerando fino a 15. Il titolo generale e le soscrizioni dei primi cinque libri del *B. g.* sono in rasura; quella del lib. VI è originaria e suona: « Gaii Iulii Cesaris hystorie belli gallici a se confecti liber sextus explicit. Incipit eiusdem liber septimus. Iulius Celsus Constantinus vir clarissimus legi ». Il lib. VIII del *B. g.* è attribuito dal copista a Svetonio col titolo: « Suetonii tranquilli viri clarissimi de gestis Cesaris in galliis prohemium in octavo libro incipit ». Un correttore tirò un frego su *Suetonii tranquilli* e notò in margine: « Non Suetonii opus hoc sed ircii ut testatur idem Suetonius de XII cesaribus »; poi Guarino sostituì a *Suetonii tranquilli* il nome *hircii* e corresse *octavo libro* in *octavum librum*. I rimanenti sei libri sono pure attribuiti a Svetonio; riporto un solo titolo perchè, tranne il numero, sono identici: « Suetonii tranquilli viri clarissimi de bellis civilibus Gaii Iulii Cesaris liber decimus incipit »; di questi titoli fu cancellato con un frego quello del lib. IX *(B. c.* I), gli altri furono lasciati. I titoli in rasura del *B. g.* I—V sono anche tutti identici, sicchè basta recarne uno: « Gaii Iulii Cesaris hystorie belli gallici a se confecti liber primus incipit. Iulius Celsus Constantinus vir clarissimus legi »; di seguito a questo *legi* Guarino aggiunse *emendavit* e indi formulò il titolo suo, messo da lui sul foglio di guardia: « C. Iul. Caesaris de bello gallico liber primus incipit. Iulius Celsus Constantinus v. c. emendavit ».

In questi titoli ci è tutta la storia delle singolari attribuzioni del corpo cesariano. Interpretato *Caesaris bellum gal-*

licum per guerra gallica *combattuta,* ma non *scritta* da Cesare, se ne cercò l' autore in Svetonio, il biografo dei Cesari; e a lui già l'attribuisce Orosio; altri ne fecero autore Celso, che dalle soscrizioni è dato come redattore. Era riservato agli umanisti del sec. XV rimettere le cose al loro posto; al che servì lo stesso Svetonio *(Caes.* 56), il quale assegna il *B. g.* I—VII e il *B. c.* a Cesare; il *B. g.* VIII a Irzio, gli altri tre a Irzio o a Oppio. Il merito di aver primo nettamente ristabiliti questi fatti sembra spetti a Piercandido Decembrio, stando a quello che ne dice egli stesso in una lettera del 22 ottobre 1423 (1); e da allora in poi, pur rimanendo qua e là tracce degli antichi errori, i manoscritti e più tardi le stampe raddrizzarono i titoli sulle indicazioni di Svetonio.

I correttori del codice sono due; l' uno, che dovrebb'essere il Lamola, non lavorò molto; moltissimo l'altro, Guarino, la cui mano è chiaramente riconoscibile; sono anzi tante le sue correzioni, che il testo ne esce addirittura trasformato, il che dipende anche dall' essere il manoscritto del Cassola inquinato di molti errori materiali e ortografici. E tali correzioni rendono prezioso questo codice, perchè rappresentano al vivo la prodigiosa e ammirabile operosità degli umanisti sui testi classici e nel caso nostro concretano il metodo tenuto da Guarino in simili lavori.

L'esemplare da cui il Cassola copiò il *B. g.* non era omogeneo. I codici del *B. g.* si dividono, come è noto, in due famiglie, chiamate l'una α, e questa porta le sottoscrizioni di Celso, l' altra β; l' esemplare del Cassola apparteneva pei primi libri, sebbene non decisivamente, alla classe β: e basti per provarlo la lezione « dicente contra dicere » in I 18, 3; negli altri libri invece apparteneva decisivamente alla classe α: e bastino le lezioni « consuerat; curarent; demonstrat » in V 1, 1. Guarino nelle correzioni adoperava un codice della classe α, come mostrano, senza bisogno di altri argomenti, le soscrizioni di Celso.

---

(1) R. S. *Storia e critica* p. 362.

Per il *B. c.* non abbiamo una così netta distinzione di codici ed è perciò più difficile stabilire la fonte del Cassola; ma non vi ha dubbio che essa si accostava molto al cod. *W* (Laurenz. 68. 8), con cui consente in certe lezioni caratteristiche, p. e. II 5, 5 si superavissent—confiderent *om.*; II 10, 1 confisi *(om.* sunt) ; altre più lezioni, nelle quali va d' accordo con *W*, non sono peculiari a questo codice, bensì comuni al gruppo *W* π ρ (1). Guarino (= *G*) poi corregge con un codice affine a *S* (Ashburnh. 33); e di ciò reco alcune prove, premettendo la lezione del Cassola:

II 1, 1 ex Gallia atque Hispania] ad Galliam atque Hispaniam *G S.*
„ 5, 5 si superavissent—confiderent *om.*] *add. G S.*
„ 6, 4 tantum] tanta *G S.*
„ 7, 3 et re] at re *G S.*
„ 10, 1 confisi] confisi sunt *G S.*
„ 4, 1 Massiliesium] (*sic*) *G* cominció a correggere *Massiliensibus*, che è la lezione peculiare di *S*, e poi rimise *Massiliensium.*

Lasciando, per non andar troppo in lungo, gli altri libri del corpo cesariano, riporterò un saggio degli emendamenti congetturali di Guarino al *B. g.* sulla base del testo del Cassola:

I 16, 1 Cesar heduos] Cesar ab heduis *G.*
„ 21, 1 cognosceret] cognoscerent *G.*
„ 22, 5 quo consueverat intervallo] quo consederat ex intervallo *G.*
V 1, 2 subductionesque paulo] subductiores pauloque *G.*
„ 8, 6 annotinis] publicis *G.*
„ 10, 1 milite equitesque] milite equites *G.*
„ 12, 4 aut nummo aureo aut taleis] ut nummo aureo, anulis *G.*

Qualcuna di queste congetture *(cognoscerent)* è felicemente indovinata, qualcuna *(subductiores)* è ingegnosa; tutte sono più o meno dedotte dalla base diplomatica; ma ce n' è una *(publicis)* affatto arbitraria, che violenta stranamente il testo. Di tali violenze do due altri saggi, che scelgo da due

---

(1) Cfr. C. IULII CAESARIS *Commentarii*, ed. B. Kübler, Lipsiae 1893-94 II p. V ss.

passi, nei quali la tradizione diplomatica è concorde e dove Guarino ha raschiato la scrittura del codice, sostituendovi il proprio emendamento:

B. g. I 18, 10... Caesar quod initium fuge prelii equestris adversi paucis ante diebus a dunorige atque eius equitibus factum esset. Nam equitatui....

B. g. V 30, 2 Neque inquit is sum ut siquid acciderit a me rationem reposcant milites. Qui si perire liceat sequenti die cum proximis...

Le due maniere di critica, la diplomatica e la divinatoria, non sempre furono adoperate nella debita proporzione e misura dagli umanisti, e nemmeno da Guarino, come mostrano questi ultimi esempi di emendazioni violente; alle quali però bisogna dire che non ricorreva se non quando voleva dal testo cavare un senso ad ogni costo, come sembra essere stato nel caso di Cesare, che egli doveva forse ridurre in forma leggibile per Leonello. Ma nel caso p. e. delle due redazioni di Plinio il vecchio noi vediamo che egli rispettò scrupolosamente la tradizione diplomatica, lasciando intatti una infinità di passi, che non dànno nessun senso. E coi fatti concordano le ferme intenzioni di non scostarsi dalla base diplomatica, come si ha da queste sue assennate parole in proposito di uno Svetonio, che egli emendava: « nam licet quid dicere velit (Suetonius) coniectura possem consequi, tamen ut abstinerem potius visum est, ne in scribendo magis quam in transcribendo temerarius et arrogans essem (1) ».

Ho detto in principio del capitolo che Guarino fu il precursore dei grandi editori della seconda metà del secolo; e in effetto egli ha dato il testo per l'edizione principe di Servio e di Plinio il giovane e il testo della volgata di Gellio.

(1) R. S. *Codici latini* p. 449.

XIV.

Traduzioni, riduzioni, imitazioni

Uno degli esercizi più graditi agli umanisti era il tradurre dal greco in latino : con che raggiungevano due scopi, la conoscenza degli autori greci, promossa con tanto zelo da Niccolò V, e l' apprendimento del greco, poichè, mancando allora i lessici, si doveano aiutare con le versioni interlineari, raccomandate in modo speciale dalla scuola guariniana (1). Guarino stesso ne fece una, non sappiamo di che autore greco, per un suo alunno di Firenze, la quale poi essendo stata diffusa col suo nome egli se ne dolse (D 5), perchè non era un lavoro d'arte, ma un semplice esercizio scolastico; e tale suppongo che fosse la versione, anch' essa perduta, di Esopo (2), l' autore tante volte tradotto in quei tempi per apprendere gli elementi del greco.

Perduti si son pure i due saggi di traduzione da Omero, l' uno della *Dolonea* (*Il.* l. X) pel Maggi, l' altro del XXIII dell' *Odissea* pel Gualdo (D 19); e questa è perdita grave, perchè sarebbe istruttivo confrontare la sua prova con le poche di simil genere allora tentate e così mal riuscite. Quantunque il suo metodo lo dichiara abbastanza egli stesso, dicendo di avere in parte reso letteralmente il testo, in parte compendiato: metodo perciò contrario a quello del Valla, il quale del testo ha fatto un ampliamento ciceroniano. In ogni modo Guarino non era tempra da poter condurre a buon termine l' intera traduzione d'Omero; e ammesso pure, di che io dubito, che Niccolò V gliene abbia affidato l' incarico (3), sono convinto che lo ha rifiutato.

(1) Bapt. Guarini *De modo* f. 11v.

(2) A. Decembrii *Politia* p. 540: “ (parla Guarino) Aesopum, qui graece fabellas scripsit, a me nuper latinitate donatus „.

(3) Affò *Scrittori parmigiani* II p. 199.

Le altre traduzioni ci pervennero tutte; e sono da Luciano, Isocrate, Strabone, Plutarco.

Da Luciano tradusse sin dal tempo che stava a Costantinopoli la *Calumnia*, dedicata come « primitias » al patrizio veneto Giovanni Querini, a cui la inviò « a longinqua regione » (1). Anche la *Musca* di Luciano cade in quel tempo, poichè dedicandola nel 1438 a Scipione Mainenti vescovo di Modena scrive: « inter versandum scedas nonnullas amenum quoddam occurrit opusculum, quod dum linguae graecae rudimenta pridem exercere coepi iuvenilis condam lusit aetas » (2). Più tardi la mandò anche a Leonbattista Alberti, che la voltò in italiano; ma non è esatto quello che l' Alberti crede, che sia cioè stata tradotta per lui (3). A Venezia finalmente tradusse da Luciano il *Parasitus*, e lo intitolò con una dedica in versi anapestici all' arcivescovo cretese Pietro Donati (4).

Da Isocrate tradusse l' *Evagoras*, al quale non saprei assegnare una data; fu spessissimo pubblicato con le *Vite* di Plutarco tradotte da varii, p. e. Venetiis 1538 f. 341*v*. Una data approssimativa si assegna invece al *Nicocles (Symmachicus)*, dedicato a Leonello d' Este, con una notizia preliminare, dove si legge (5): « ... ad quem (Nicoclem) Isocrates... duos libellos conscripsit. In primo Nicoclem Isocrates directo sermone instituit regis officio, quem inter manus saepe versas ad ill. Ludovicum Gonzagam a Iustiniano eruditissimo adulescente interpretatum. In altero autem subditos regi commonefacit quonam pacto imperium pati eique obtemperare sciant; in hoc vero omnis ab Isocrate Nicocli regi tributus est sermo... ; inscribitur Nicocles sive Symmachicus ». L' orazione *ad Nicoclem*, tradotta da Bernardo Giustinian per Lodovico

---

(1) BANDINI *Catal. cod. lat.* III p. 646. Guarino in una lettera del 1416 a Bartol. da Montepulciano (cod. Vatic. 3155 f. 48*v*) dice: " Calumniam Luciani (latinam feci), breve sane opusculum, in quo prima posui tirocinia ".

(2) Cod. lat. di Berlino 4. 226 f. 7.

(3) MORELLI *Operette* II p. 266 s. " quam meo nomine latinam effecerat ".

(4) AGOSTINI *Scrittori viniziani* II p. 151, dove però è scambiato Luciano con Apuleio.

(5) Adopero il cod. Angelico C 3. 15 f. 2. Pubblicato in BALUZIUS *Miscellanea* III p. 160.

Gonzaga, era certamente pubblicata sin dal 1431, perchè allora Guarino la faceva adoperare come testo da Leonello (D 25); egli poi vi aggiunse la traduzione del *Nicocles*, per fornire al suo alunno un manuale completo dei reciproci diritti e doveri fra sudditi e principe. Un termine cronologico è pertanto il 1431 ; l' altro il 1436, l' anno in cui Leonello lasciò la scuola di Guarino ; ma più che al 1436 siamo vicini al 1431.

La traduzione di Strabone, uno dei più poderosi lavori di Guarino , appartiene agli ultimi anni della sua vita. I codici straboniani non erano tanto rari tra gli umanisti. Uno ne ebbe nel 1423 il Filelfo , che poi lo smarrì (1) ; uno ne possedeva almeno sin dal 1424 l' Aurispa (2) e uno prima del 1450 il Tortelli (3) ; ma ne mancava fino al 1448 Guarino , che in quell' anno si rivolse per averlo, sebbene inutilmente, al Filelfo ; l' aveva invece nel 1451 (4).

Che Niccolò V gli avesse già affidato l' incarico di tradurlo ? par di no , perchè la traduzione fu cominciata nel 1453 , nel marzo del quale anno ne mandò « quampiam degustationis gratia particulam » al Tortelli ; nel settembre era finito il lib. IV ; nel giugno del 1454 attendeva al libro VI. Nel febbraio 1455 il lavoro procedeva alacremente (5), quando nel marzo giunse la triste novella della morte del papa. Che fare ? Se è vera la notizia di Vespasiano (6), fino allora aveva ricevuto la mercede di mille ducati ; per il rimanente della traduzione cercò un nuovo mecenate, prima a Firenze, forse tra i Medici, ma indarno, poi a Venezia, dove lo trovò nell' illustre patrizio Giacomo Antonio Marcello, il quale accettò la dedica e fece alla sua volta omaggio dell' opera a Renato d' Angiò (7).

Così uscì l' intero Strabone, con in testa due dediche, l' u-

---

(1) LEGRAND *Cent-dix lettres grecques de F. Filelfe* p. 14.

(2) A. TRAVERSARI *Epist.* XXIV 53, in data " Bononiae VI kal. sept. ". [1424].

(3) TORTELLI *Orthographia* a. v. *philosophia.*

(4) LEGRAND *ib.* p. 15. 55.

(5) ROSMINI *Guarino* II p. 174-76.

(6) *Ibid.* p. 136.

(7) Per la dedica a Renato cfr. GEORGIUS *Vita Nicolai V* p. 187s.

na a Niccolò V, l' altra al Marcello, il 13 luglio 1456 (1), come si rileva dalla soscrizione : « Strabonis de situ orbis terraeque descriptione liber decimus septimus et ultimus a Guarino Veronensi in latinam conversus linguam absolutus est anno Christi MCCCCLVI tertio idus iulias Ferrariae ». Dico l' intero Strabone, perchè per molto tempo durò la falsa credenza che Guarino avesse tradotto solo i primi dieci libri; credenza nata da ciò, che nell' edizione principe, curata dal Bussi e uscita in Roma nel 1470 (2), furono accolti di Guarino i soli dieci primi libri, mentre per gli ultimi sette fu scelta la traduzione di Gregorio Tifernate; e tutte le edizioni posteriori riprodussero, più o meno fedelmente, la romana.

Guarino, come dimostrò il Kramer (3), lavorava su un codice guasto e frammentario, di che l' udiamo lamentarsi sconfortato : « mirum est dictu quam cadat interdum ingenium simul et industria, cum incohato plerunque sermonis capiti pedes ipsi succiduntur, et media mutescat oratio » (4); e aspettava da Roma un esemplare migliore, quello forse di Isidoro, il cardinal ruteno (5); ma anche con questo, se pure l' ebbe, rimediò ben poco. È ragionevole pertanto nel giudicare questa versione tener conto dello stato miserando del testo; e siccome in essa Guarino ebbe competitore il Tifernate, così è del pari ragionevole rinforzare il giudizio con un confronto tra i due, al quale scopo io sceglierò i primi paragrafi del lib. XI, servendomi pel Tifernate (= *T*) del cod. Laurenz. 30. 7, e per Guarino (= *G*) del codice Nazion. di Napoli V F 30.

(1) Sono erronee le date 1458 e 1436 del Rosmini *ib.* p. 134. 136. Molti sono i codici, che contengono l'intero Strabone, citati dal Rosmini *ib.* p. 134 e dal Narducci in *Studi bibl. e biogr. sulla storia della geogr. in Italia*, Roma 1875, p. 397. 425. 431. 461; si aggiunga il cod. Nazion. di Torino 629 e il Ferrarese 185 NA 7, uscito dall'officina di Vespasiano.

(2) Il cod. su cui l'edizione fu condotta è il Vatic. 2049, Georgius *ib.* p. 188.

(3) Strabonis *Geographica*, Berolini 1844, I p. LXXIV. LXXX.

(4) Legrand *ib.* p. 58.

(5) Nella dedica del Marcello a Renato si legge : "Cum (Nicolaus V) Strabonem... penes R.m cardinalem Rutenum iacere quasi sopitum intelligeret..., Guarinum Veronensem delegit.. cui tantum demandaret opus latina oratione illustrandum ".

1, 1 κατὰ τὸν Τάναιν] ad Tanain *G*, ad Tanain flumen *T*.
» » περὶ ταύτης οὖν] de ipsa igitur deinceps *G*, de qua deinceps *T*.
» » διελόντας] dividentibus *G*, loca omnia destinabimus *T*.
1, 2 τεταμένος] protonsus *G*, *om*. *T*.
» » τὸ μὲν αὐτῆς] partem quidem eius *G*, cuius partem *T*.
» » αὐτῶν . . τὸ μέν] earum partium unam quidem *G*, alteram *T*.
» » δὲ ταῦθ' . . ἀλλά] haec autem . . sed *G*, quae etsi . . tamen *T*.

Da questo specchietto nascono ovvie alcune osservazioni. Entrambi traducono letteralmente, ma Guarino è più ligio al testo, come mostrano *ad Tanain* e *dividentibus* in confronto di *ad Tanain* flumen e loca omnia *destinabimus ;* e *protensus* ed *earum partium* omessi dal Tifernate; Guarino inoltre traduce tutte le particelle di legame e di passaggio, p. e. *de ipsa* igitur ; *partem* quidem ; *unam* quidem ; *haec* autem ; ed è certo lodevole lo sforzo di concretare latinamente quelle sfumature, ma in tal modo si ingenera una spezzatura contraria all' indole del periodare latino, la cui rotondità è assai meglio resa dal Tifernate col sostituire alle particelle il pronome relativo, come de qua *deinceps ;* cuius *partem;* quae *etsi... tamen*, nel quale ultimo caso si aggiunge anche *etsi... tamen*, che più del guariniano *autem... sed* tiene raccolti i membri del periodo.

Un passo intiero nella doppia traduzione (XI 1, 4) chiarirà ancora meglio le differenze:

Guarino

Multas *autem* in partes et appellationes dividitur, quas *descriptiones* ipsae nunc maiores nunc minores terminant. *In hac* tanta montis ipsius latitudine gentes aliquae comprehenduntur, partim obscurae partim late celebres, ut Parthia Media Armenia et Cappadociae pars aliqua et Cilicia et Pisidia. *Aliae* magis vergentes in boream ibidem ordine ponendae, quae ad austrum australes locandae, quae autem in montium medio iacent propter aeris similitudinem *aliquo pacto* in aquilonem ponendae, nam *frigidus* est, australes vero calidae. Et omnes ferme ex his locis *fluviorum cursus* in oppositum labuntur: quidam in septentrionem, quidam in meridiem *ab ini-*

Tifernate

Idem in nomina ac partes multas dividitur, quarum aliae maiores aliae minores *ambitus* comprehendunt. *Sed quoniam* in tanta montis latitudine gentes quaedam continentur aliae obscuriores aliae omnino notae, ut Parthi Medi Armenii et Cappadocum quidam, praeterea Cilices et Pisidae: *quicunque* ad borealem plagam declinant in borealibus ponendi sunt, *quicunque* ad australem in australibus, qui in medio montium iacent, ii propter aeris similitudinem ad boream sunt collocandi, nam *frigidi* sunt, australes vero calidi. Porro *flumina* quae hinc decurrunt omnia ferme in contrarias labuntur partes, alia in boreales alia in australes, etsi non-

tio, quamquam nonnulli postea vel in ortum vel in occasum deflectantur. *Quicquam sapiens finitimorum montium naturam ad usum habent*, sicut intra columnas mare *consistens*, recta linea *existens*, ut plurimum, istis montibus, *commodum ad* ripas *sive terras* duas *conficiendas efficitur*, Europam scilicet atque Africam, ambabus *ponit* memoranda confinia.

nulla postea ad orientem vel occidentem convertantur. *Et natura fert ut montes eos pro confiniis habeant, quibus Asiam diximus in partes duas divisam*, quemadmodum mare *quod* intra columnas *est* quod, *cum* maxima ex parte e directo *sit* iis montibus, duas *efficit* continentes, Europam atque Asiam (*leggi* Africam), quarum id aptissimum quoddam confinium est.

Le parole e le frasi, dove maggiormente spiccano le divergenze, sono date in corsivo. Anche qui rincontriamo la superiorità di Guarino nella fedeltà al testo; p. e. *fluviorum cursus* rispetto a *flumina ; commodum ad conficiendas efficitur* rispetto a *efficit ;* inoltre *quae* autem ; *aliquo pacto ; ab initio* furono omessi dal Tifernate; *sive terras* è una di quelle aggiunte dichiarative, di cui Guarino fa spesso uso. Ma inferiore in questo, il Tifernate gli è superiore in tre altri riguardi: 1° nel rendere più chiaramente il senso, come vediamo da *ambitus* di fronte a *descriptiones*, da *frigidi* di fronte a *frigidus ;* non si capisce poi quel *ponit* guariniano; 2° nel conservare più pura la latinità, come mostrano *quod est* e *cum sit* a petto di quei due bruttissimi, per quanto più letterali, *consistens* ed *existens ;* 3° nella miglior connessione delle proposizioni, come mostra *idem* rispetto ad *autem*, e nella struttura più sintetica, come mostra il bel periodo, che risponde del resto perfettamente all' originale, *Sed quoniam... quicunque*, in confronto della sciatta slegatura guariniana *In hac... Aliae*. Non tengo conto del passo di Guarino *Quicquam—habent*, perchè il suo codice ivi era guasto; ma nondimeno va osservata la tendenza di tradurre ad ogni costo.

Conchiudendo: le traduzioni sono entrambe letterali, ma più pedantesca quella di Guarino, più chiara e di sapor più latino quella del Tifernate; e se il Bussi preferì questa seconda per gli ultimi libri, ebbe tatto e buon gusto, prescindendo dal testo migliore su cui fu condotta. La guariniana, lontanissima da qualunque intendimento stilistico, mira, non sempre raggiungendolo, unicamente al senso letterale e pare destinata non tanto ad essere letta per sè stessa, quanto ad aiutare la lettura dell' originale; e in tal caso non corrispon-

de, pur troppo, nè alla vastità dell' impresa nè alla fatica spesavi attorno.

E veniamo a Plutarco, dal quale Guarino tradusse la *Vita di Alessandro* sin da quando stava a Costantinopoli (1). Di ritorno in Italia continuò queste traduzioni « exercendi simul ingenioli ac memoriae causa » (2); e ne pubblicò due a Firenze: il *Flaminino,* dedicato a Roberto de Rossi, e il *De liberis educandis,* ad Angelo Corbinelli (3). A Venezia pubblicò *Dione* e *Bruto* con dedica a Fr. Barbaro; e tradusse altre vite, come leggiamo in una lettera a Bartol. da Montepulciano del principio del 1416 (4): « ex Plutarcho (latinam feci) vitam Flaminii, Marcelli, Alexandri ac Caesaris, Coriolani... Post hos syracusium Dionem cum Bruto in contentionem adductum; eum ad... Franciscum Barbarum misi ». Nel 1417 dedicò a Carlo Zeno la traduzione del *Temistocle* (5); al principio del 1418 altre quattro vite erano tradotte, e se ne ha l' enumerazione in una lettera a Niccolò Pirondoli (6): « Subinde postulas ut illustris viros tibi significem, quos ex Plutarcho latinos feci; hi autem sunt: Alexander, Caesar, Marcellus, Phocion, Dion, Eumenes, Pelopidas, Philopoemen, T. Flaminius, Coriolanus, Themistocles ». Le quattro nuove sono: *Focione, Eumene, Pelopida, Filopemene ;* quest'ultima, emendata, uscì in luce a Verona nel 1426 con la dedica al Maggi (7). A Verona due anni prima (1424) aveva pubblicato le *Breves clarorum hominum inter se contentiones,* intitolate a Giacomo Lavagnola (8).

A Ferrara nel 1434 pubblicò *Focione* e lo mandò al Barbaro nell' occasione che questi fu eletto podestà di Verona (9);

---

(1) Cfr. CYRILLUS *Codices graeci* II p. 224.

(2) *Bibliotheca Smith.* p. CCCXXXIV.

(3) Il *De lib. ed.* è stampato; cfr. GIULIARI nel *Propugnatore* 1872, II p. 250; 1873, I p. 210.

(4) Cod. Vatic. 3155 f. 48*v.*

(5) Cod. Capitol. di Verona CCLV f. 2.

(6) Cod. Estense 57 f. 107; data " Venetiis pr. idus ianuarias „ [1418].

(7) *Bibl. Smith.* p. CCCXXXIII.

(8) Stampato Brixiae 1485.

(9) Cod. Ferrarese 16 NA 1 f. 20*v.*

nel 1435 per le nozze di Leonello gli offrì la traduzione di *Silla* e *Lisandro* (1), di cui l' anno dopo inviò copia anche al Maggi (I 85); nel 1437, essendo stato fatto cittadino ferrarese, dedicò per riconoscenza a Leonello *Pelopida* e *Marcello* (2), tradotti da un pezzo e ora ritoccati. Di simili ritocchi abbiamo altre testimonianze; p. e. scrivendo a Feltrino Boiardo verso il 1435 diceva: « Leonello Sertorium mitto emendatum » (I 225); e a Leonello, di quello stesso tempo, in proposito del *Cesare*: « in latinum convertere aggressus sum » (I 331), mentre sappiamo che era tradotto sin dal 1415.

A Guarino è attribuita nelle edizioni delle *Vite di Plutarco* anche la *Homeri vita*, di cui tradusse solo il lib. I e i primi sei capitoli del II; ma non ho indizi per determinarne la data.

Molto pertanto tradusse Guarino da Plutarco, l' autore prediletto di quei tempi, sulle cui *Vite* gli umanisti movevano i primi passi nell'apprendimento del greco. Ciò è dovuto, credo io, all' impulso dato dal Crisolora, i cui allievi sono infatti tra i più operosi traduttori di Plutarco, come a Venezia Guarino e i suoi due scolari, il Barbaro e il Giustinian; a Firenze il Bruni e Giacomo d' Angelo della Scarperia, e più tardi il Filelfo, allievo dell' altro Crisolora, e Lapo da Castiglionchio, allievo del Filelfo. Tali traduzioni ebbero anche degli appassionati raccoglitori, p. e. Cambio Zambeccari (3), e un famoso editore, il Bussi, che pubblicò a Roma nel 1470 le Plutarchi *Vitae ex versione variorum*, riprodotte poi un grandissimo numero di volte.

L' edizione romana, rarissima e che io non ho potuto vedere, aveva, sembra, un indice dei traduttori molto inesatto e gli spazi pei titoli delle singole *Vite* in bianco, il che ha portato una gran confusione e lasciato all' arbitrio dei lettori e futuri editori l'attribuire le traduzioni a chi meglio piaceva. Buona parte degli errori dell'indice corresse sin dal 1471

---

(1) *Bibl. Smith.* p. CCCXL.

(2) Cod. Estense 158 f. 1.

(3) R. S. *Biografia di G. Aurispa* p. 46.

il Filelfo *(Epist.* f. 238), a cui il Bussi aveva mandato copia dell' edizione; ma quelle correzioni rimasero pur troppo senza effetto. Io darò qui l' elenco delle *Vite* di quest' edizione, delle quali ho cercato di ristabilire la paternità, sia per mezzo dei manoscritti, sia col confronto degli stili e con l' esame delle dediche pubblicate nella *Biblioth. Smithiana* (p. CCCXXI); ometto le prove, che porterebbero troppo in lungo. Appartengono dunque:

a **Guarino:** *Coriolano, Marcello, Filopemene, Flaminino, Lisandro, Silla, Eumene, Nicia, Crasso, Dione, Bruto;*

al **Barbaro:** *Aristide, Catone il vecchio;*

al **Giustinian**: *Cimone, Lucullo;*

ad **Antonio Beccaria**: *Pelopida;*

a **Giacomo Scarperia**: *Cesare, Alessandro;*

al **Bruni**: *Emilio Paolo,* i *Gracchi, Pirro, Sertorio, Demostene, Antonio;*

al **Filelfo**: *Licurgo, Numa, Galba, Ottone;*

a **Lapo**: *Teseo, Romolo, Solone, Publicola, Temistocle, Camillo, Pericle, Focione, Fabio Massimo, Mario, Timoleone, Catone il giovane, Artaserse, Arato;*

a **Donato Acciaioli**; *Alcibiade, Annibale, Scipione, Demetrio;*

ad **Antonio Tudertino**: *Agide-Cleomene, Pompeo.*

Nelle successive edizioni al *Cicerone* del Bruni e all' *Agesilao* del Tudertino, i quali, più che tradotti, erano stati liberamente ridotti, furono sostituite vere traduzioni: il *Cicerone* di Achille Bocchi (1488-1562) e l'*Agesilao* di Simone Grynaeus (1493-1541).

Ora dovendo stabilire il valore delle traduzioni guariniane da Plutarco, non sarà male comprendere nell' esame anche gli altri traduttori, poichè il confronto oltre a lumeggiare meglio l' opera di ognuno di essi, darà un'idea chiara sui varii metodi di tradurre di quel secolo. E l' esame sarà brevissimo e verserà sui primi paragrafi di una sola *Vita* per ciascheduno.

Cominciamo da Guarino, di cui prendo la *Vita di Flaminino.* Il metodo è quello stesso che abbiamo osservato nello Strabone: traduce veramente, mirando sempre al senso e seguendo passo passo il testo; però in Plutarco si permette qualche maggiore libertà e cura meglio l'eleganza. Il suo latino conserva tutti i caratteri, che riscontriamo negli scritti originali: sintassi rigorosa, sebbene occorrano dei nessi scorretti, p. e. **ad** *mysteria initiatus;* **Romanis** *inclinata;* lingua e fraseggio non sempre puri: *prona suffragia; ad propulsandam pugnam durante bello; habilem aditum; viredo* neologismo; giri involuti e faticati: *quae res ad medias quasdam et iunioribus tribui consuetas dignitates omittendas... illum extollebant*, dove *ad* regge *omittendas.* Tale ricercatezza d'intreccio si nota massimamente in quella collocazione poetica e rettorica dei sostantivi rispetto agli attributi, che costituisce una caratteristica essenziale del suo stile: *cum* **multa**...*Romanos implicarent* **bella**; **disciplinam** *assecutus* **militarem**; *in* **eo** *quod adversus Annibalem gerebatur* **bello**. Clausole metriche: *esse volebat; instrueretur; per insidias mortem oppetiisset; rebus fortunae favor aspiravit.* Il *Flaminino* fu tradotto a Firenze, perciò verso il 1412; esteso lo esame al *Silla,* del 1435, ci ho riscontrato l'identico metodo nel tradurre, ma la lingua più pura e l'andamento più semplice e più disinvolto.

Da Guarino non possiamo scompagnare la sua scuola veneta, rappresentata dal Barbaro e dal Giustinian, ai quali aggiungiamo il veronese Beccaria. Il Giustinian, di cui ho esaminato il *Cimone,* è ligio al testo e in generale lo rende esattamente; ma la sua versione è secca, saltellante, spesso più breve dell'originale. La qualità più singolare è la spezzatura dei periodi; p. e. dei primi cinque di Plutarco (I 1-4) egli ne ha fatti undici. Abbastanza buona la lingua e il fraseggio, sicura la sintassi. Letterale è anche il Beccaria nel *Pelopida*, ma qualche sfumatura gli sfugge; e talune parole anzichè tradotte, sono parafrasate. Non maneggia bene l'*oratio obliqua* e l'andamento è impacciato; bastino le prime righe: *plurimum differre inquit virtutem magni, vitam non*

magni faciendam putare. Il Barbaro nell' *Aristide* è l' antitesi del Giustinian ; dà un' intonazione tutta declamatoria alla traduzione, ampliando e dilavando il testo ; p. e. non sono nel testo le frasi I 1 *qui eum ita egregie inopem fuisse commemorant ;* I 5 *si temporis maturitas obvenerit ;* I 6 *memoria repetens,* che è inoltre falso. Lingua poco pura : *mutuasse ; inconciliabile* neologismo ; zoppicante la sintassi dei tempi e modi.

Passiamo a Firenze, dove troviamo due altri scolari del Crisolora : il Bruni e lo Scarperia. Il Bruni, di cui ho scelto l' *Antonio,* traduce con piena padronanza del testo, al quale si tiene fedele ; e se vi notiamo delle piccole aggiunte, come I 2 *isque negare nesciret ;* II 1 *consul ; vitrici sui,* esse servono semplicemente a chiarire il senso e non ad amplificare il periodo. La sintassi ha qualche menda, come abuso di congiuntivi, ma il giro è largo, maestoso e ben connesso, scelto il fraseggio e in generale pura la lingua. Lo segue a una immensa distanza lo Scarperia, che nel *Cesare* traduce abbastanza letteralmente, ma non sempre con esattezza. Nel maneggio del latino è inespertissimo ; basti per tutti questo saggio : *fuere quidam, quibus iniquum esse asserentibus talem necare puerum, eos amentes esse inquit.*

A Firenze il Filelfo tradusse *Licurgo* e *Numa* e vi ebbe alunno Lapo. Del Filelfo ho esaminato il *Licurgo* e vi ho riscontrato un perfetto modello di traduzione strettamente letterale, che osserva a un tempo scrupolosamente e l'esattezza del senso e la giacitura del testo, ma forzando talvolta le esigenze del latino, come I 4 οὐ πόρρω τῶν 'Ομήρου χρόνων *non porro Homeri temporibus.* Dato questo criterio di una traduzione più che altro lessicale, non dobbiamo pretendere eleganza latina; ma il Filelfo poteva evitare certi neologismi, come *advendicarunt* e *deguit.* Lapo dà prova nel *Temistocle* di saper conciliare la fedeltà della traduzione con l'eleganza ; mende di senso non mancano, ma non son tali da guastare l'insieme. La lingua è pura, il periodare slanciato e largo, la frase scelta : un vero modello di stile latino. Ha evitato una

clausola metrica scrivendo *posse reddere* invece di *reddere posse.*

Volendo uscire dalla prima metà del secolo, ci fermeremo al solo Acciaioli, anche lui della scuola fiorentina, ma di quella nuova dell' Argiropulo. Nell' *Alcibiade* egli non traduce, ma amplifica e parafrasa, mutando e riducendo a capriccio; cito un solo esempio: I 2 ἀπέθανε *dum strenui militis et optimi imperatoris operam navaret, dignam virtute sua mortem oppetiisse,* dove ci è inoltre una clausola metrica, che con una sillaba di più darebbe un intero esametro. Però il suo latino è elegante e signorile.

In conclusione abbiamo quattro metodi di tradurre, che formano quattro gradazioni, e sono: 1° traduzione strettamente letterale col Filelfo; 2° traduzione largamente letterale con Guarino, il Giustinian, il Beccaria, il Bruni, lo Scarperia; 3° traduzione letterale stilistica con Lapo; 4° traduzione amplificata e rettorica col Barbaro e l' Acciaioli. Certo di tutti questi il più perfetto è Lapo, quegli che traducendo fedelmente fa ad un tempo opera d' arte.

∴

Altri scritti di Plutarco furono da Guarino non tradotti, ma compendiati. Così il cod. Rhediger. 376 di Breslavia contiene *Quaedam antiquitatis monumenta c. v. Guarini Veronensis,* che dal titolo parrebbero originali e invece sono transuntati dalle *Quaestiones romanae* di Plutarco, dai cui 113 articoli Guarino ne ha scelto circa una cinquantina. Compendiò da Plutarco anche il trattato sull' adulatore: *Guarini Veronensis ad ill. principem Leonellum Estensem de assentatoris et amici differentia ex Plutarcho* (1), uscito in luce sin dal 1444, perchè in quell' anno gliene domandava una copia il Barbaro (2); segue l' ordine del testo greco, ma si li-

---

(1) Cod. Lucchese 2128 f. 95; anche stampato, cfr. GIULIARI nel *Propugnatore* 1875, II p. 240.

(2) R. S. *Centotrenta lettere ined. di Fr. Barbaro* p. 118.

mita alla prima parte (§ 1-25), tralasciando la seconda (26-37); aggiunge di suo molte citazioni ed esempi desunti dagli autori romani.

Abbiamo poi una serie di scritti guariniani, che si possono considerare composizioni originali, ma la cui materia è tratta dagli autori antichi, specialmente greci. In fine alle edizioni delle *Vite di Plutarco* sogliono esserci le vite di Platone e di Aristotele attribuite a Guarino; quella di Aristotele è, come ho già detto (p. 74), del Bruni; ma la *Vita di Platone* è veramente di Guarino, liberamente compendiata da Diogene Laerzio e dedicata nel 1430 a Filippo Pelliccioni, medico allora del marchese di Ferrara e cultore della letteratura e della filosofia. In alcuni codici, p. e. nel Magliabechiano VIII 8 f. 94*v*, si legge *Guarini Veronensis de historiae conscribendae praeceptis libellus*, indirizzato al suo scolaro Tobia Borghi allora (1446) presso la corte di Urbino, della quale fu storiografo. I precetti derivano dal *De historia conscribenda* di Luciano, particolarmente dai § 7-10. 14. 37. 41. 43. 44. 48. 53.

Fra queste composizioni vanno messe alcune lettere, che per l' ampiezza loro e per la qualità della materia sono veri trattati. Una è p. e. la consolatoria del 1415 a Giovanni Crisolora per la morte dello zio Manuele, in cui le considerazioni morali e gli esempi son presi dalla *Consolatio ad Apollonium* di Plutarco, soprattutto dai § 3. 6. 14. 15. 17. 22. 25. 26. 33. Un' altra del 1439 da Rovigo a Leonello (I 369) racconta l'incontro di Guarino con un greco e la loro conversazione sul disprezzo della morte, parafrasata dal *Somnium Scipionis* di Cicerone. La *Hypothesia,* indirizzata in forma di lettera (I 514) nel 1443 al figlio Girolamo, entrato da poco al servizio di re Alfonso, è una guida sulla condotta da tenere presso le corti, la cui sostanza è attinta al *Demonicus* e al *Nicocles* di Isocrate; ma molte altre massime son tolte da Omero, Esiodo, Sofocle, Senofonte, Plutarco, Terenzio, Cesare, Vergilio.

Da ultimo una raccolta di *Commentarioli*, che rassomigliano a quelli che noi chiamiamo saggi e bozzetti e dei quali venne l' idea agli umanisti particolarmente dalle *Opere mo-*

rali di Plutarco e dalle *Notti attiche* di Gellio; i modelli rimasti famosi sono la *Miscellanea* del Poliziano e le *Lectiones succisivae* di Francesco Florido (1). La raccolta guariniana contiene 27 capitoli, sparsi alla spicciolata in molti codici, ma uniti in corpo solamente nel cod. Comunale di Bologna 16. b. III. 3 f. 51-64. Non vi ha dubbio che Guarino pensasse a mettere insieme i singoli saggi, essendo detto espressamente in uno di essi (f. 61): « Complures veterum more ad Zachariam Barbarum gravissimum quidem hominem et in hisce humanitatis studiis eruditum cenabamus, haud sane combibendi, ceterum convivendi causa; conveniebamus enim laxandorum animorum gratia. Erant autem omnes ferme aut de urbanitate aut de doctrina sermones, QUOS SI OTIUM SUPPETET PER HOSCE COMMENTARIOLOS VARIE INSPERGEMUS ». In questo banchetto, che ebbe luogo a Venezia in casa Barbaro, si discorse sul significato simbolico del numero 3. In un altro banchetto tenuto a Verona, a cui assistevano i suoi convittori (« aliquot disciplinarum investigatores adulescentes »), « post epulas non tam lautitia quam laetitia conditas » (f. 62), Andrea Giuliani, che era tra i presenti, « cur non secundas mensas », disse, « libro magis quam Libero patre celebramus? » e, prese le *Epistole* di Cicerone, provoca una discussione sul *laconismo,* nominato in una di esse (XI 25, 2). Un' altra volta a Verona stessa Guarino coi convittori (« nonnulli mecum adulescentes » f. 58*v*) fece visita al Maggi e trovatolo che leggeva il *Cato maior* di Cicerone, dove si accenna alla *tertia aetas* (§ 31) di Nestore, prese occasione a spiegare il vero significato della parola *aetas*. Il bozzetto più grazioso e vivace è quello che descrive (f. 59) un viaggio da Padova a Venezia di Guarino coi suoi alunni: il Barbaro, il Giustinian e il Giuliani, i quali, toltosi sulla barca un vecchiotto, maestro di scuola, si divertirono a interrogarlo su alcune questioni, ridendo delle sue sciocche e strane risposte; la conversazione finisce con una dotta illustrazione del *numera meliore lapillo* di Per-

(1) Pel Florido cf. R. S. nel *Giornale stor. d. lett. ital.* VIII p. 344.

sio (II 1). Questi quattro saggi raccontano scene del tempo che Guarino era a Venezia e a Verona; e a quel tempo pare che risalga tutta la raccolta. In essa ha molta parte la sapienza del suo Crisolora, che vi è introdotto a parlare quattro volte: una intorno al mal di mare (D 3), un' altra sulla utilità dei libri come veraci consiglieri (f. 53), poi sulla cecità di Democrito (f. 55) e su Catone il vecchio (f. 63).

Più della metà dei saggi sono desunti da Plutarco; p. e. f. 51 e 52*v* dal *De ei delphico ;* f. 51*v* dal *De amicorum multitudine ;* f. 52 e 56 dalle *Decem oratorum vitae ;* f. 52 dal *De placitis philosophorum ;* f. 52*v* e 53*v* dal *De solertia animalium ;* f. 54 dal *De fortuna Romanorum*; f. 54*v* dai *De sanitate praecepta ;* f. 55 dal *De curiositate;* f. 56 dagli *Apophthegmata ;* f. 58 dai *Coniugalia praecepta.*

XV.

Studi sacri

Fra gli umanisti troviamo ora dei paganeggianti, come il Marsuppini, e degli oppositori alla chiesa, come il Valla; ora degli asceti, come Vittorino da Feltre, Gregorio Correr, suo alunno, e Isotta Nogarola; ora degli indifferenti verso la religione, della quale vuoi per interesse, vuoi per riguardi umani, vuoi per consuetudine praticavano i riti esteriori, mentre internamente adoravano le forme dell' arte pagana. Guarino, conciliando in buona fede le esigenze cristiane e le esigenze umanistiche, fu a un tempo spregiudicato ammiratore delle produzioni classiche e fervente osservatore delle pratiche religiose.

Come fosse tradizionale il sentimento religioso nella sua famiglia, appare già dall' avere avuto un figliuolo sacerdote, Manuele, che fu canonico di S. Giorgio a Ferrara. La mattina prima della lezione portava i convittori in chiesa (1);

(1) I. PANNONII *Paneg* 585 " Mane salutatis petitur schola publica divis ".

nella scuola inculcava la religione e ne discuteva alla mensa di Leonello, come nell' occasione che gli spiegò il significato della « pace » annunziata da Gesù agli uomini: « pacem meam do vobis » (IOAN. 14, 27), su di che gli scrisse poi una lunga lettera (1), piena di erudizione sacra. E a Verona fece un corso sul *De civitate dei* di Agostino con intendimenti più religiosi che letterari, secondochè è detto espressamente nella prolusione: « quo (volumine) confutatis gentilitatis erroribus veram colendi atque credendi viam perdiscamus » (2).

Oltre ad Agostino, suoi autori prediletti fra i cristiani erano Cipriano, Lattanzio, Girolamo (3); ma non trascurava Basilio e altri e nemmeno i poeti, come Sedulio, dal cui *Carmen pasch.* cita nella sunnominata prolusione il passo II 63-69, che in qualche edizione è dato come suo (4). E in ricercarne, scoprirne, emendarne i codici metteva lo stesso ardore che nei classici. Così scoperse a Verona i discorsi di S. Zenone e cercò a Nonantola la *Epitome institutionum* di Lattanzio, del quale possedeva in un testo corretto il *De ira dei* e il *De hominis formatione ;* non parliamo delle opere di Girolamo, di cui studiava massimamente le *Epistole ;* di Agostino poi oltre il *De civitate,* aveva anche il *De doctrina christiana* e il *De spiritu et anima*, postillato quest' ultimo nel 1424, il fortunoso anno, in cui si era ritirato sulle alpi trentine (5).

Dei suoi lavori sui testi sacri ne conosciamo cinque, dei quali prima in ordine di tempo viene la *Vita di S. Ambrogio,* dedicata a frate Alberto da Sarteano nel 1434, quando predicò a Ferrara; dalle parole della prefazione: « nonnulla de eius vita quasi summa rerum fastigia inter legendum graece scripta comperi, comperta converti, conversa tibi transmisi » (6),

---

(1) Cod. Ashburnh. 109 f. 24*v* (Paoli).

(2) Cod. lat. Monac. 454 f. 55*v*.

(3) CARBONE nell'elogio funebre: “ maxime Cypriani, Lactantii, Hieronymi et acutissimi Augustini studiosus erat „.

(4) *Carmina praestantium poet.*, Brixiae 1565, f. 58.

(5) R. S. *Codici latini* p. 377. 418. 422. 455.

(6) MARTENE-DURAND *Veterum scriptorum... ampl. collectio* III p. 874.

è manifesto trattarsi di un semplice compendio. Nel 1438 gli fu portato da Rodi un codice di Basilio e subito ne tradusse le due prime *Omelie sul digiuno,* intitolandole a Eugenio IV e promettendogli di far seguire le altre cinque (1). In quello stesso anno si occupò di un altro opuscolo di Basilio, *De mutua parentum ac filiorum caritate,* pel figlio Niccolò, ma non so dire se sia una versione (2). Versione invece è quella da Cirillo Alessandrino, offerta nel 1447 a Francesco de Lignamine, nell' occasione che veniva a pigliar possesso del vescovado di Ferrara (3). Finalmente al 1450 circa appartiene la traduzione della *Vita di Timoteo apostolo,* che egli intraprese per suggerimento del veronese Timoteo Maffei, canonico regolare, al quale la dedicò (4).

Singolari poi sono le relazioni di Guarino coi frati, soprattutto coi minoriti, che dagli umanisti solevano essere tanto messi in ridicolo. Cominciamo dal dire che egli ebbe dei frati alla sua scuola; e non pochi, stando alla testimonianza del Carbone nell' elogio: « etiam religiosi et monachi et Christo amici homines guarinianum auditorium frequentabant. Quis enim nesciat Bernardinum illum Senensem... et Albertum Sarthianum..., Ioachinum ex ordine praedicatorum, Timotheum et Titum Novellum canonicos regulares Guarini fuisse discipulos et ab eo artificiose praedicandi ratione instructos? » Pei canonici Gioacchino e Tito non mi fu dato di trovare altrove la conferma; per Timoteo Maffei abbiamo l'attestazione sua propria nell'opera *In sanctam rusticitatem,* dove fa dire al suo parente Paolo Maffei: « a teneris annis (Timotheus) litteris humanitatis Guarino nostro docente operam impartitus est ». Ed ivi stesso (5) aggiunge sul conto di Bernardino e Alberto: « hoc Bernardinus..., hoc Albertus Sarthianus intellexere; Guarinum enim nostrum Veronensem... his in studiis praeceptorem habuere ». Quanto a Bernardino, se ce ne

(1) Cod. Laurenz. 89 sup. 16 f. 178.
(2) Cod. Harleian 2580 f. 100.
(3) Cod. Canon. miscel. di Oxford 169 f. 48r.
(4) Cod. Vallicelliano (Roma) C 90 f. 13.
(5) Cod. Laurenz. 90 sup. 48 f. 105 120r.

fosse bisogno, toglierebbe ogni dubbio una nota autografa di Battista Guarini sul margine del cod. Marc. XII 135, di fronte al v. 646 del *Panegirico* di Giano Pannonio : « Omissus est inter plures a[lumnos] dei preco Bernardinus qui etate iam ac religio[ne provec]tus non erubuit Ve[rone] Guarinum ipsum in opt[imis artibus] habere preceptorem » ; la qual nota ci assicura che Bernardino frequentò la scuola guariniana in Verona, dove egli fu a predicare negli ultimi mesi del 1422 (1); Alberto Sarteano vi era già dall'anno antecedente e vi rimase fino al 1423 (2).

Timoteo udì Guarino prima di farsi frate, Bernardino lo ebbe maestro per pochi mesi; sicchè il suo vero allievo tra i religiosi fu Alberto, che anche lontano lo ricordò sempre e rinnovò l' amicizia nella quaresima del 1434, quando, come ho detto (p. 139), predicò a Ferrara; allora essi ebbero agio di scambiarsi codici sacri e di conversare di argomenti sacri e letterari; e fu da quelle conversazioni che uscì la ritrattazione del giudizio di Guarino sull'*Ermafrodito*, dovuta però più a condiscendenza verso l'amico e a momentaneo scrupolo, che a rimorso e pentimento vero (3). Un' altra volta si rividero in Ferrara nell'anno 1447, in cui Alberto vi predicò il quaresimale e l'ottavario dell' ascensione; e Guarino non mancò di andare a sentire la « cygnea vox » di quella « philomela caelestis », che quando inveiva contro i vizi diventava « tuba, immo verius tonitru », restando massimamente ammirato della predica del 7 maggio sulla teologia, nella quale passate in rassegna tutte le discipline antiche e moderne, sacre e profane, mostrò la loro utilità e il diletto che se ne trae sì per lo spirito che per il corpo e proclamò la teologia la regina di tutte : l' eloquenza gli prorompeva « veluti Padus inundans »; e « horas quattuor vox illa infracta personuit, cum ne horam quidem orasse visus sit » (4).

---

(1) WADDING *Annales minor.* XII p. 61.

(2) R. S. *Guar. Ver. e gli archetipi* p. 30.

(3) R. S. *Guar. Ver. e il suo epist.* p. 738; *Codici latini* p. 424. La ritrattazione fu pubblicata da R. S. nella *Vierteljahrsschrift* etc. I p. 109.

(4) MARTENE-DURAND *ib.* p. 855.

I minoriti erano gli avversari giurati della lettura dei poeti antichi, circa il qual punto Guarino esprime chiaramente il suo pensiero nella prolusione al *De civitate dei*, assegnando agli anni inoltrati (« canescente iam capillo ») lo studio degli autori sacri, « quibus bene loqui, melius sentire, optime vivere moneamur doceamur instituamur », e agli anni primi lo studio dei poeti, « praesertim cum ad meliores artes et scripturarum intelligentias imbuant, alacriores reddant, et cum ad dicendum tum ad scribendum ornatiores efficiant ». La conoscenza delle favole reputa utile come mezzo per intendere i classici, ma non la approva come fine a sè stessa; riconosce, è vero, bellissima la descrizione di Lucano (IV 589) della lotta di Ercole ed Anteo, bellissima quella di Ovidio (*Met.* IV 55) della morte di Piramo e Tisbe: ma « per deum immortalem », si domanda egli, « quid lectori prodest et homini virtutem anhelanti? « E in ciò rimase sempre coerente; perchè tutte le volte che ha bisogno di citar favole adopera le formole « ut poetae dicerent; ut poetae canunt; ut a poetis aliquid mutuemur »; e le cita non per pompa ma per esemplificare i suoi ragionamenti, giacchè egli le allegorizzava; infatti, come scrive il figlio Battista (1), le favole sono « verisimilia figmenta...; ea enim a poetis conficta esse Cicero arbitratur, ut in fictis personis imaginem cottidianae vitae nostrae intueremur », il quale Cicerone « tum orationes tum reliqua volumina fabulis plerunque quasi quibusdam gemmis distinxit ». Così Guarino con l' allegoria salvava il proprio senso morale; quanto al senso estetico, egli nonchè restare disgustato dei racconti atroci e osceni delle favole, se ne sentiva anzi solleticato, perchè la materia più ributtante nella sua realtà diviene attraente se artisticamente idealizzata dai poeti: concetto arditissimo, al quale informò il non meno ardito giudizio sull' *Ermafrodito*, dicendovi fra le altre cose, che per quanto i vermi, le biscie, i topi, gli scorpioni, le rane, le mosche siano animali poco simpatici,

---

(1) *De modo* f. 9. I. PANNONII *Paneg.* 538 " Mystica secreto quid celet fabula sensu ".

anzi molesti, pure non si può non ammirare la valentia dell'artista, che li sappia ritrarre al vero maestrevolmente. Qui abbiamo la dottrina e su per giù anche le parole del Crisolora, il quale aggiungeva, che « il grugnito del maiale, lo stridore della sega, il sibilo del vento e il rumore del mare dànno noia a udirli, ma piacciono se contraffatti da un uomo » (1).

Non tutti i frati adoperavano il medesimo accanimento; e Alberto da Sarteano e Antonio da Bitonto sono portati da Guarino come esempi di moderazione; ma in generale non conoscevano limiti e inasprirono tanto la lotta, che entrò in lizza contro di loro perfino un religioso, Timoteo Maffei, col suo curioso libro *In sanctam rusticitatem litteras impugnantem*, dedicato al papa Niccolò V, dove difende gli studi letterari contro gli ignoranti fanatici, poichè li vedo, dice, « in studiosos viros invehi et spretis litterarum studiis in sancta rusticitate gloriari ». Guarino che ne ebbe dall' autore una copia, se ne congratula; ma teme che combattere « contra ligones et sarcula » sia tempo perso (2), egli che ne fece la prova contro una di quelle « zappe », il monaco Giovanni da Prato.

Questo fanatico predicava a Ferrara nella quaresima del 1450 e saputo che Guarino leggeva allora nella scuola Terenzio, fulminò dal pulpito il comico romano con tutti i poeti classici e chi li leggeva, li copiava, li spiegava nelle scuole, li conservava in casa. Dopo la predica il monaco scrisse una lettera a Guarino, cercando di ricondurlo sulla buona via e insinuandosi nel suo animo col protestargli quanto lo stimasse per il bene che gliene aveva detto Alberto da Sarteano. Guarino gli rispose rispettosamente, prendendo le mosse giusto dall' argomento che da frate Alberto era stato trattato tre anni innanzi, quando aveva dimostrato che la teologia è la regina di tutte le discipline, le quali la servono come ancelle. « Or bene, ragiona Guarino, se sono ad essa ancelle, bisogna

---

(1) *De modo* f. 12v.

(2) Cod. Laurenz. 90 sup. 48 f. 88; VALENTINELLI *Biblioth. ms. s. Marci* II p. 212.

studiarle per conoscer meglio la teologia; ed è così che lo studio dei classici ridonda a profitto della religione. Altrimenti incoglierà ai ministri del culto ciò che incolse a quel tal prete, che io ho inteso qualche anno fa, il quale predicando disse che gli *etnici* si chiamavano così perchè venivano dal monte *Etna*, e volendo nominare *Cadmo* ripetè più volte *Cadino* ».

La lettera è molto lunga e Guarino difende la sua tesi tenendosi sempre nel campo dell' avversario e traendo perciò gli argomenti dalla storia ecclesiastica. Egli ricorda anzitutto come Mosè e Daniele prima di comporre libri sacri si iniziarono alle scienze degli Assiri e Caldei. Ma il perno della discussione si aggira su tre grandi padri della chiesa, Basilio, Girolamo e Agostino, i quali, e sopra tutti Girolamo, si avviarono agli studi teologici per mezzo degli studi profani e mostrano nei loro libri continue reminiscenze classiche. Girolamo poi giova alla causa guariniana anche per l'alto concetto in che teneva Terenzio, l'autore particolarmente preso di mira dal monaco e che Guarino considerava come il modello non solo dello stilista elegante e dell' oratore perfetto, ma pur anco dello squisito educatore. « Se alcuni dei suoi personaggi, egli dice, parlano e operano male, così richiede il loro carattere e non è da imputarsi al poeta. Bruceremo forse lo evangelista, perchè ci rappresenta Giuda traditore? » (1).

Del resto gli argomenti di Guarino sono nella sostanza quegli stessi, che erano stati adoperati dal Boccaccio (2); il suo merito principale sta nella sincerità della difesa e nella larga e sicura conoscenza della letteratura sacra. Il frate mise insieme un' indigesta replica (3), nella quale affastellando citazioni dai più disparati autori confuta punto per punto le argomentazioni di Guarino e rincalza la propria causa.

---

(1) MARTENE-DURAND *ib.* p. 857.
(2) R. S. *Storia del ciceronianismo* p. 93.
(3) ZACHARIA *Iter litt. per Italiam* p. 326.

XVI.

Questioni e tendenze

Una delle più spiccate tendenze degli umanisti era di discutere questioni di ogni genere, dalle più frivole alle più serie, mettendovi un accanimento, che il più delle volte non era proporzionato all' entità di esse, e una pertinacia anche maggiore, perchè la discussione di talune si protrasse per molte generazioni. Delle più famose di tali questioni io ho raccontato distesamente altrove (1) la storia e le vicende ; qui toccherò in breve di alcune, in cui si trovò impegnato Guarino, rimandando al capitolo precedente (p. 142-44) per quella sulla lettura dei poeti.

La questione sulla castità di Didone per sè non ha certo importanza, ma la acquistava dal modo come gli umanisti la ponevano, risolvendosi in un conflitto fra la storia e la poesia; perchè essi da Giustino e Girolamo sapevano che l' infelice regina era stata casta, dovechè Vergilio la rappresenta violatrice della fede giurata a Sicheo. Guarino accenna alla controversia nella lettera a Giovanni da Prato, senza però tentare di scioglierla, come altri han fatto (2). Pare che egli prendesse parte anche alle questioni intorno all' autenticità di alcuni testi latini, le quali si solevano discutere nel suo circolo a Ferrara, come è riferito da A. Decembrio nella *Politia literaria*. Si negava ivi la genuinità del carme *De vetula* attribuito ad Ovidio, dei *Disticha* attribuiti a Catone, di alcune epistole di Girolamo, della corrispondenza fra S. Paolo e Seneca, della satira XVI di Giovenale ; si rifiutava la paternità ciceroniana al *De re militari*, alle *Partitiones*, ai *Synonyma*, e anche alla *Rhetorica vetus* (p. 56-62. 297), come allora chiamavano il *De inventione*. Su quest' ultima opera io ritengo che il Decembrio più che l' opinione di Guarino, espon-

(1) *Storia del ciceronianismo e di altre questioni lett. nell' età della rinascenza*, Torino 1886.

(2) R. S. nel *Giornale stor. d. lett. ital.* VIII p. 346.

ga una veduta sua personale; ad ogni modo è la prima volta che sulle due rettoriche, la *vetus* e la *nova*, vien posta, sia pure a rovescio, la questione dell' autenticità.

Nella questione sui capitani antichi Guarino ebbe una parte preponderante. Nel 1435 a Firenze, per compiacere Scipione Mainenti, entusiastico ammiratore del suo omonimo romano, Poggio gli scrisse una lettera, in cui metteva Scipione al di sopra di tutti i capitani antichi; a quella lettera rispose Guarino, dando invece la palma a Cesare; indi Poggio replicò. Per la storia della polemica rimando al citato mio libro (p. 113); aggiungo qui come avesse ragione Poggio di credere che Guarino più che altro fosse spinto da Leonello, il quale vuoi per sentimenti dinastici, vuoi per la simpatia natagli nello studiarne i *Commentarii*, prediligeva Cesare sopra ogni altro autore. E in una lettera infatti di Guarino a Leonello del 1435 (I 331) li sorprendiamo entrambi mentre preparano le armi per dar battaglia a Poggio, giacchè in essa Guarino attende a raccogliere dagli antichi autori giudizi favorevoli su Cesare, adoperando queste significative parole: « ut igitur pro Caesaris splendore contra FACTIOSOS constantius propugnare pergas »; e « ut de CONTENTIOSIS indubitabilem trophaeum exigamus ».

Anche alla questione sulla patria dei due Plinii prese parte Guarino, questione assai dibattuta e la cui storia fu raccontata nei due maestosi volumi, che dovevano esser seguiti da un terzo, delle *Disquisitiones plinianae* (Parmae 1763) di quel buontempone del conte Antonio Giuseppe della Torre Rezzonico, il quale sprecò tanto inchiostro per mostrare che Plinio il vecchio era di Como. Nessuno ignora oggi che entrambi i Plinii ebbero i natali a Como; ma la cosa non era così chiara nel medio evo, in cui i due autori per giunta furono confusi in un solo. Il primo a dipanare un po' la matassa fu un Giovanni, mansionario veronese, del sec. XIV (Rezzonico I p. 3) in una *Brevis annotatio de duobus Pliniis*, riportata dal Rezzonico (I p. 6) e attribuita dal cod. Vatic. 5106 f. 31 a Guarino. L' *Annotatio* fu destinata a servir da prefazione all'epistolario di Plinio, come mostrano le parole della chiusa: « in corpore HUIUS epistolarum libri » e precisamente all' episto-

lario degli otto libri: « fecit Plinius... epistolarum suarum... libros OCTO »; esistono infatti codici degli otto libri che la recano, p. e. il lat. Paris 8622 e il Vatic. 3405; anzi molto probabilmente il codice scoperto da Guarino nel 1419 apparteneva alla redazione di Giovanni.

Giovanni, che aveva sott' occhio la *Nat. Hist.* e l' *Epistolario,* potè distinguere senza difficoltà i due Plinii, ma nel determinare la patria e la personalità incorse in nuove confusioni ed errori. Fece veronese il vecchio, perchè egli (praef. 1) si chiama « conterraneus » del veronese Catullo; fece veronese il giovane, perchè nell' *Epist.* VI 34, 1 scrive: « Veronensibus nostris ». Vero è, che in una notizia di Svetonio, premessa ai codici della *N. H.*, si legge « Plinius Novocomensis », ma Giovanni aggiusta tutto spiegando « Novocomensis » come « novus habitator Comensis », per le ville che aveva a Como.

Guarino distinse sempre nettamente i due Plinii e li fece sempre veronesi, basandosi, come è da credere, sugli stessi argomenti adoperati dal mansionario. Nel 1424 Sicco Polenton, il coscienzioso e dotto autore del *De scriptoribus linguae latinae* (1), lavorava intorno alla biografia dei Plinii; ma lette le contradittorie testimonianze di Plinio il vecchio, di Svetonio e di Giovanni, gli venne uno scrupolo e si rivolse per chiarimenti a Guarino (D 13), da cui fu senza dubbio persuaso dell' origine veronese, perchè la accolse nella sua opera (Rezzonico I p. 9); meglio avrebbe fatto a dar retta al suo primo pensiero, ch' era di seguire l' autorità di Svetonio.

Questione vitale e di grandissimo valore storico fu quella sulla natura della lingua latina, la quale è nata nel seguente modo. Nel marzo 1435 in Firenze nell' anticamera del papa erano il Biondo, il Loschi, il Rustici, Poggio, Andrea Fiocchi; e discutevano sul latino e sulla sua natura, se cioè al tempo di Roma antica gli illetterati e i letterati parlassero la medesima lingua. In mezzo alla disputa comparì il Bruni, a cui subito colleghi e amici si rivolsero per sentire la sua autore-

---

(1) Cfr. R. S. *Storia e critica* p. 319ss.

vole parola. Fu allora che egli lanciò quel suo quanto audace e famoso altrettanto frivolo giudizio: che il volgo romano antico parlava un linguaggio essenzialmente diverso dalla classe letterata, un linguaggio senza flessione; e che fra i due parlari correva la differenza medesima, che tra il volgare e il latino dei tempi suoi: « ego autem ut nunc est, sic etiam tunc distinctam fuisse vulgarem linguam a litterata existimo ».

La parola del Bruni divise subito il campo in due partiti. Portavoce del partito contrario si fece il Biondo, che tornato a casa raccolse e ordinò le proprie idee e quelle degli amici in una dissertazione, la quale uscì il primo aprile 1435 indirizzata al Bruni. Il Bruni rispose al Biondo in data 7 maggio (1).

Il Biondo pone prima la questione, indi ribatte gli argomenti addotti dal Loschi, dal Rustici, dal Bruni nella discussione orale; da ultimo entra nel tema e sostiene nettamente e dottamente la propria tesi, appoggiandosi alle testimonianze di Cicerone. Egli ammette una differenza di grado tra la lingua della classe colta e quella della classe incolta: differenza dovuta in parte allo studio, in parte al contatto con la migliore società. Ma tutti i Romani parlavano il latino grammaticale, perchè così lo avevano da natura; e la moltitudine intendeva non solo, ma sapeva anche apprezzare tanto le orazioni del foro quanto le rappresentazioni del teatro. Del resto non fa bisogno per capire avere la cultura di chi parla.

Il Bruni ribattè due soli punti: quello degli oratori, dicendo che in senato e nei tribunali il pubblico era di gente colta e che perciò parlava il latino letterario; il pubblico del foro era misto e quelli che capivano erano colti; del resto non doversi dimenticare, che gli oratori usavano un linguaggio volgare, che poi traducevano in linguaggio letterato per la pubblicazione. Ribattè l'altro punto del teatro con argomenti addirittura puerili, cercando di dimostrare che il pubblico non vi andava tanto a sentire la recitazione, quanto

(1) Le date sono nel cod. Vatic. 1071 f. 23v. 29. L'epistola del Biondo fu ripubblicata da G. MIGNINI nel *Propugnatore* 1890, III 1. Quella del Bruni è nel suo epistolario, ed Mehus, VI 10.

a vedere l'apparato scenico e la mìmica. Il Bruni non ragiona, ma parla solamente per impressione. Egli non può nè persuadersi nè credere che altri, specialmente se istruito, si persuada, come una donnicciuola romana sapesse p. e. declinare *supellex supellectilis supellectilia* e distinguere *filiis* da *filiabus* e parlasse il latino di Terenzio e di Cicerone senza averlo studiato, quel latino che a lui era costato tanta fatica.

A Roma si schierarono contro il Bruni tanto Poggio nelle *Quaestiones convivales* (del 1449), quanto il Valla nel *Libellus secundus in Pogium* (del 1452); entrambi ammettono che la differenza fra i due linguaggi fosse non di sostanza ma di grado; il Valla *(Opera* p. 382-88) poi dalla notizia di Quintiliano, che i bambini imparavano a parlare il latino in due anni, deduce che la lingua grammaticale la succhiavano col latte, mentre ai tempi suoi per impararlo ci impiegavano tanto. Contro il Bruni stette anche il Filelfo a Milano, che trattò la questione in due lettere: l' una del 1451, l' altra del 1473 (f. 61*v*. 259*v*); egli assegna il *sermo litteralis* allo stile elevato, il *sermo vulgaris* alla lingua usuale.

A Ferrara invece l' opinione del Bruni trovò seguaci in Feltrino Boiardo, Niccolò Pirondoli, Leonello d' Este e Angelo Decembrio (1), i quali facevano questa considerazione: che in Roma c' erano scuole e maestri e che perciò la lingua dovevano impararla e quindi non la possedevano da natura. Contro questo gruppo di ribelli rivolse le sue armi Guarino, indirizzando a Leonello sulla questione una lunga lettera, in data « V nonas augusti 1449 » (2).

In generale egli ammette con tutti gli altri oppositori del Bruni una differenza solo di grado tra la lingua del volgo e quella dei dotti e con molte testimonianze, specialmente di Cicerone, dimostra che la latinità non si imparava, ma cia-

---

(1) A. DECEMBRII *Politia liter.* p. 40. Nella lettera di Guarino a Leonello, citata più sotto: " Quia vero haec ipsa fortasse splendido equiti BOIARDO aut generoso comiti tuo PIRUNDULO frigidiora videri possunt sine exemplorum adiectione, si auctoritates apposuero, probabilia fient utrique testimonia ".

(2) Codd. Marciani XII 134 f. 34; XIV 221 f. 110. Sarà pubblicata dal profr. Filippo Sensi, a cui l' ho mandata.

scuno la portava nel sangue. Distingue però i tempi primitivi, nei quali la si parlava inconsciamente, dai tempi recenti, nei quali la si raffinava con lo studio. I periodi della lingua latina secondo lui sono quattro: il 1° di Giano, il 2° di Latino, il 3° dei monumenti letterari, il 4° della decadenza; nei tre primi il latino è *litteralis* e va man mano perfezionandosi, nel quarto per influenza dei barbari si imbastardisce e diventa *vulgaricus*. Solo qua e là nelle province si incontrano ancora tracce dell' antica fisonomia *litteralis* e Guarino cita alcuni esempi dallo spagnuolo: « Nuper cum subiratus et excandescens quidam herus in famulum inclamaret, erat autem ex Iberia peregrinus in hoc ferrariensi gymnasio, *vade*, inquit, *in malas horas cum carnes assadas anseres et anserinos*. Quid latinius fere dici potest? Alter gentis eiusdem dixerat: *esta civitat habe formosas mulieres*, cum in singulari numero diceret: *esta e formosa mulier*, et: *dico res honestas* ».

A questa importante considerazione ne aggiunge un'altra non meno importante e tratta pure essa dalle proprie osservazioni, ed è, che non bisogna stupirsi se la plebe di Roma parlava il latino grammaticale, poichè anche la plebe di Costantinopoli parlava grammaticalmente il greco: « Cum iuvenilibus annis sub Manuele Chrysolora illustri philosopho et eius nepote Iohanne praeceptoribus amantissimis Constantinopolim incolerem et post prima deposita rudimenta pleniore gradu discendo pergerem, infantes quosdam mulieresque loquentes annotabam; delectabar simulque mirabar linguae volubilitatem et suavem vocis sonum, adspirata ab illis vocabula, servatas accentuum normas, casuum mutationes, verborum tempora, duorum triumve nominum in unum compositionem quamvis novam, dulcedine tamen mirabili: tantum poterat absorpta a parentibus et conterraneis per usum forma loquendi absque norma ».

Un terzo punto ancora, non toccato da altri, bisogna rilevare nella lettera di Guarino. Egli dà un elenco di note tironiane, scelte dalla raccolta scoperta da Poggio a Costanza, e osserva come quelle frasi e formole siano prettamente latine; e poichè esse servivano a stenografare le orazioni dette al po-

polo e ai soldati, ne deduce che costoro intendevano « ad unguem » il linguaggio dei loro arringatori.

Come si vede, il paradosso del Bruni fu preso in sul serio e assalito da gagliardi oppugnatori e, se pure ce n'era bisogno, annichilito; ma nemmeno essi seppero, e non potevano del resto, porre scientificamente la questione: il solo vantaggio che recarono fu di aver tratto dagli autori romani tutte le testimonianze che concorrevano ad illuminarla. La fortuna goduta di poi dall'opinione del Bruni si deve all'averci voluto scorgere ciò che non c'era e a cui l'autore non aveva mai pensato, ossia il quesito dell'origine della lingua italiana; poichè egli tirò in campo il volgare italiano soltanto come termine di confronto, come lingua cioè sfornita di flessione. Quel quesito invece se lo fecero gli oppositori, parte risolvendolo con l'invasione barbarica, come p. e. il Biondo e Guarino, parte rinunziando a risolverlo, come il Valla. Ammesso il quesito nel Bruni, bisognerebbe supporre che egli considerasse la lingua italiana quale una continuazione vivente dello antico volgare romano; ma ciò non supposero affatto i suoi contraddittori, alcuni dei quali anzi, come Guarino e il Filelfo, gli mossero la obbiezione, assai grave, che del preteso volgare romano non fosse rimasto nessun monumento.

Connessa con la questione del latino era l'altra sul volgare (1), anche questa di moda fra gli umanisti e discussa specialmente nel circolo fiorentino. Che cosa ne pensasse Guarino, non sappiamo direttamente; solo indirettamente l'indoviniamo per mezzo di Angelo Decembrio, che lo introduce in un dialogo del circolo ferrarese, dove ragionando con Tito Strozzi dice che gli scrittori volgari si possono leggere tutt' al più nelle notti d'inverno alle donne e ai figliuoli, ma non introdurre nella biblioteca di un letterato; e quanto in particolare al « verboso » Dante, non gli sa perdonare di aver frainteso il vergiliano « Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames » (*Politia* p. 40. 471ss.), di che lo avevano già rimproverato i Fiorentini (2). Conseguentemente Guarino

(1) R. S. *Storia del ciceronianismo* p. 127.

(2) Leon. Bruni *Dial. ad Petrum Histrum*, ed. Kirner, Livorno 1889, p. 31.

punto o ben poco adoperò il volgare nello scrivere; almeno a noi ne è arrivato un solo saggio (D 37) e per giunta infelicissimo.

Quando le questioni dalla serenità della discussione sdrucciolavano nella personalità, allora pigliavano quella forma letteraria tanto gradita agli umanisti, che si chiama invettiva. Invettive possiamo dire le due epistole di Guarino: a Poggio sulla superiorità di Cesare e a Giovanni da Prato sulla lettura dei poeti; ma in esse non ha oltrepassato i limiti della moderazione; mentre acre e fiera fu la lettera contro il Niccoli, dove sparge a larga mano e senza pietà il ridicolo sull' avversario nelle sue relazioni sì domestiche che sociali, sì letterarie che morali, e dove manifesta propositi abbastanza battaglieri con queste parole: « ut conviciari et maledicere petulans superbumque arbitror, ita respondere et maledicere civile fasque iudico ». Ma non li mantenne, quantunque occasioni di guerra non gli siano purtroppo mancate. Nel 1416 era stata diffusa a Costanza, forse malignamente, la falsa voce, che Guarino avesse biasimate le traduzioni del Bruni, il quale tre o quattro anni dopo sparlò di lui in presenza dei Medici; ma tutte e due le volte il contegno di Guarino dissipò ogni malinteso e così non si ruppe l' antica loro amicizia (1). Nel 1455 avendo per le nozze di Tristano Sforza con Beatrice d' Este composto un epitalamio tanto egli quanto il Filelfo, credette quest' ultimo che il suo fosse giudicato male da Guarino e scrisse sul conto di lui delle insolenze; ma non ne ebbe risposta (2). Grave provocazione gli venne per l' elogio del Carmagnola; poichè capitato quel discorso nel 1431 in mano di Piercandido Decembrio, costui ne scrisse una confutazione pedantesca, minuziosa, aggressiva, talvolta molto acre e in generale poco rispettosa, indirizzandola, non so quanto opportunamente, a Cambio Zambeccari, estimatore di Guarino. Ma il nostro umanista non rispose, essendosi incaricato della difesa il Panormita, che ebbe poi una violenta replica

(1) R. S. *Guar. Ver. e il suo epist.* p. 64.
(2) Rosmini *Guarino* II p. 80-82.

dal Decembrio (1). E neppure rispose alla insolente e grossolana invettiva lanciatagli nel 1437 dal Trebisonda, che la intitolò, anche questa non so con quanta opportunità, a Leonello d' Este; dove il Trebisonda fu doppiamente provocatore: prima col giudizio dato nella *Rhetorica*, indi con l'invettiva, perchè Andrea Agasone, autore della confutazione di quel giudizio, è un nome vero e non pseudonimo di Guarino; il quale con tutto ciò l' anno dopo (1438), quando il Trebisonda andò a Ferrara pel concilio, si contentò di dirgli che bisognava finirla, perchè certe ragazzate (« infantium contentiones ») non erano permesse ad uomini seri (2). Questo mostra anche come egli non serbasse rancore; così col Niccoli si era riconciliato sino almeno dal maggio del 1416, due anni dopo l' invettiva (3), e con Poggio meno di un anno dopo la polemica su Cesare (4).

Nelle consuetudini più favorite degli umanisti entravano i circoli socratici e le riunioni convivali, che essi imitavano dai *Dialoghi* di Platone e di Cicerone, dai *Saturnali* di Macrobio e dalle *Noctes atticae* di Gellio. Noi abbiamo veduto (p. 137 s.) il circolo guariniano a Venezia e Verona rappresentato nei suoi *Commentarioli;* il suo circolo di Ferrara ci è descritto e idealizzato dal suo allievo Angelo Decembrio nella *Politia literaria,* foggiata, come dice l' autore stesso (p. 4), sulle *Noctes atticae.* Il circolo ferrarese si componeva di giovani e di vecchi. Fra i vecchi anzitutto il maestro, Guarino, poi Uguccione Contrari, uno dei consiglieri del marchese, Giovanni Gualengo, i cavalieri Feltrino Boiardo e Alberto Costabili; fra i giovani il principe Alberto Carpi, imparentato con gli Estensi, Carlo Nuvoloni, i fratelli Niccolò e Tito Strozzi, Francesco Ariosto, Leonello Sardi e il cavalier Tommaso Morroni da Rieti (p. 2. 27. 531). Questi erano gli interlocutori abituali; ma non mancavano gli avventizi, come il minorita Agostino, che parlò contro la lettura dei poeti

(1) Barozzi-Sabbadini *Studi sul Panormita e sul Valla,* Firenze 1891, p 16 n. 1.
(2) R. S. nel *Giornale stor. d. lett. ital.* XVIII p. 235-40; Rosmini *Guarino* II p. 184.
(3) A. Traversari *Epist.* XVII 13: " Florentiae kal. iuniis " [1416].
(4) R. S. *Guar. Ver. e il suo epist.* p. 74.

(p. 463), il « paedagogus » Palamede, che vi trovò le beffe (p. 446) e il « cercopithecus literatus » Ugolino Pisani, « impexo capillo, promissa barba », che presentò una sua commedia (p. 452).

Il circolo si raccoglieva di solito nell' appartamento di Leonello, dopo il pranzo (p. 2. 92. 176), qualche volta anche « inter potandum » (463). Altre volte invece la brigata si recava a caccia (p. 137) o faceva una gita nella villa di uno degli amici (p. 143) o al palazzo suburbano di Belfiore (p. 56) o al castello di Bellosguardo (p. 122); e ivi o sotto un portico o all' ombra di un lauro (p. 58) si intrattenevano in amichevoli discussioni letterarie, critiche, estetiche.

Ciò che in tali conversazioni piaceva soprattutto era la gaiezza, la facezia, non mai scompagnata però dalla gravità, la « urbanitas » insomma, come romanamente la chiama Guarino (1), il quale oltre che gustare, la sapeva anche adoperare, amantissimo come era delle riunioni, perchè l' uomo, dice egli, fornito di « ratio » ed « oratio » è nato non tanto a « vivere » quanto a « convivere ». E perciò fuggiva la solitudine e andava in cerca degli amici con cui conversare, come fece nel giugno del 1424, che dalla sua villa di Montorio, dove si era ricoverato per la pestilenza, andò a Zevio a visitarvi il vicario Vitaliano Faella. Ivi alla mensa dell' amico trovò due altri ospiti graditissimi, il Maggi e il Salerno; più, dolce sorpresa, un codice di santi padri; le « epulae socraticae » furono intramezzate di ragionamenti, essendo il parlare « cum in omni vitae parte, tum vero in conviviis dulcissimus ». E non mancarono alla fine nemmeno i « tibicines », tanto per avere intera l' illusione di un banchetto all' antica: « ne ab antiquorum oblectatione accubatio nostra dissentire videretur » (D 12).

(1) I 326 lettera a Girolamo Gualdo: " Nudius tertius ex Patavio reverteram, ut scis, idest a celebrandis modice apud vos (nos *codd.*) sodalitatis et hospitii sacris, cuius sanctissimo iure praeter singularem amicitiam vobis devinctus sum, ita ut utraque me vobis necessitudine conciliatum et amicum et hospitem habeatis. Obversabatur oculis et adhuc auribus insonabat vestra illa urbanitas et plenissima facetiarum cum gravitate consuetudo, cuius recens repetita sine intermissione memoria vos mihi navigationis comites reddiderat .... Ex Venetiis III kal. iulias " [1417.]

Perchè, ciò che mi preme di notare, in queste predilette consuetudini degli umanisti non c' era sempre la soddisfazione di un bisogno reale, ma il più delle volte era pura imitazione antica, suggestione classica, e infatti il simposio guariniano or ora descritto è modellato su una letterina di Cicerone (IX 26), la quale racconta parimenti di un banchetto, rallegrato alla fine dell' etéra Citeride, anzichè, come piaceva a Guarino e a Plinio *(Epist.* IX 36, 4), dagli innocui « tibicines ».

Guarino amava certamente la campagna e la conosceva non dai libri, ma per esperienza, perchè nei dieci anni che insegnò a Verona sorvegliava personalmente i lavori e la raccolta delle sue ville; eppure si direbbe che quell' amore gli venisse inspirato dagli antichi, giacchè egli vuole imitare Curio, Fabricio, Catone: « haec (ruris) sincera rectaque vita est, hoc iocundum otium dulcisque quies; in hac veteres illos romanos et pace belloque clarissimos homines Curium, Fabricium, Catonem consenuisse traditur » (1); dove abbiamo le precise parole di Plinio *(Epist.* I 9, 6): « o rectam sinceramque vitam, o dulce otium honestumque! » E della campagna amava i passatempi: la caccia, la pesca, le passeggiate, le cavalcate, ma intramezzando tutti questi esercizi con la lettura: « Tu cura ut Virgilium illum... habeam; indignum enim est, ut sine illo duce per hos agros et inter hos greges verser, qui tam suavissime bucolicum et georgicum carmen decantavit » (2); non senza colorire un po' romanticamente la scena: « inter suavissimas herbas, penes garrientem rivulum et certantes de vocum varietate luscinias librum teneo » (3). Anche Plinio andava in campagna a studiare; e tutti e due per meditare e comporre si inspiravano al misterioso silenzio della natura: Guarino: « iste enim secessus et secretum habitaculum nescio quomodo cogitandi inveniendi dictandi vires adiuvat et sponte studia nostra invitat » (4); Plinio

(1) I 557: " ex Castro Rupto III id. aug. " [1419].
(2) I 551: " ex Valle Polizela XIII kal. octobr. " [1419].
(3) I 316: " ex Montoreo non. maii " [1424].
(4) I 182 del 1419 da Valpolicella.

(I 9, 6): « o mare, o litus, verum secretumque μουσεῖον, quam multa invenitis, quam multa dictatis! » Quello che faceva Guarino lo ripetevano i suoi scolari, uno dei quali descrivendo una gita alla villa del maestro si esprime in tal modo: « Tempus omne incredibili quadam voluptate in his humanitatis studiis propemodum consumimus, nonnihil et laboribus corporis moderate impertientes. Sed tamen te scire velim nunquam sine pugillaribus et codicillis nos circumvagari, semper et in exercitiis legimus aliquid, audimus, discimus, nec unquam nisi doctiores domum redimus » (1). Qui pure è Plinio che dà l'intonazione: « erat in proximo.. stilus et pugillares » (I 6, 1); « venor aliquando, sed non sine pugillaribus » (IX 36, 6).

Questo è un caso singolare di suggestione classica; e finchè la si contiene entro i limiti delle azioni imitabili, come negli esempi riferiti, non recherà gran meraviglia; strana invece è là, dove Guarino per descrivere la sua villa di Valpolicella, che era com' era e non si poteva cambiare per comodo di uno schema ideale, copia letteralmente la descrizione della villa Toscana di Plinio, siccome appar manifesto dai raffronti che altrove ne ho dati (2) e che qui per brevità non ripeto. Plinio in verità fra tutti gli autori antichi è quegli che maggiormente fu vittima della suggestione ed è perciò più adatto a trasmetterla altrui; ma non è il solo che la eserciti su Guarino, poichè Cicerone e altri ci hanno pure la loro buona parte; io ad ogni modo mi sono fermato di proposito su Plinio, perchè mi premeva di concretare con un esempio questo fenomeno, che finora fu o poco avvertito o troppo vagamente considerato e che costituisce uno dei più profondi caratteri dell' umanismo.

---

(1) Cod. Ashburnham 272 f. 112.

(2) *Storia e critica* p. 355.

XVII.

Conclusione

Guarino non è di quelle nature, che si rivelano d'un tratto e precocemente e che presto anche si esauriscono, come furono molti della nuova generazione umanistica, fra i quali i suoi scolari Francesco ed Ermolao Barbaro e Giano Pannonio; egli appartiene alla generazione del Bruni dell' Aurispa di Poggio, sviluppatisi lentamente e giunti a una tarda età, sempre freschi l'intelletto; e li sorpassò tutti e tre non solo in longevità, ma anche in operosità, come prova l' ardua impresa di tradurre Strabone, assunta a 79 anni e compiuta a 82. Ma alla lentezza dello sviluppo corrispose costante la progressività e sicurezza di esso, talchè ogni fase della vita di Guarino porta un elemento nuovo neï suoi studi nelle sue cognizioni nei suoi metodi.

La divisione della vita in due periodi: il preumanistico e l' umanistico, si presenta ovvia e spontanea. Nel primo la mente di Guarino si formò in mezzo al risveglio letterario manifestatosi in quelle città settentrionali di Italia, che a poco a poco e quasi fatalmente vennero attirate nell' orbita della repubblica di S. Marco. Gli albori di un tale risveglio spuntarono a Padova nella seconda metà del sec. XIII con Lovato e il Mussato e si diffusero poi luminosi nella seconda del XIV con Giovanni di Conversino da Ravenna, che insegnò a Belluno, Udine, Venezia e Padova. Vicenza produsse Ferreto, l'amico del Mussato, e più tardi Antonio Loschi; Verona ebbe Guglielmo da Pastrengo, l' amico del Petrarca, e Marzagaia, per non parlare della famiglia Nogarola, che diede buoni letterati e anche letterate assai prima delle famose sorelle Ginevra e Isotta.

Il secondo periodo della vita di Guarino si inaugura con l' andata a Costantinopoli, dove la vista di nuovi paesi e di nuova gente gli allargò il campo dell'osservazione e dell'esperienza e dove la nuova lingua e soprattutto gli ammaestra-

menti del Crisolora, uomo di vasto senso pratico e di maniere e dottrina veramente signorili, gli arricchirono la mente di svariate cognizioni e lo iniziarono nei segreti della civiltà ellenica. E reduce in Italia eccolo trasportato a Firenze, nel focolare della cultura umanistica, che vi era stata alimentata sino a pochi anni innanzi dal Salutati, il continuatore della tradizione petrarchesca. Ma l' indirizzo petrarchesco non segnò profonde orme nell' intelletto di Guarino (D 33), nel cui circolo di Ferrara infatti si apprezzava poco il Petrarca e la sua età (1) e nelle cui opere il nome del Petrarca ricorre pochissime volte (2). Nè si vuole con ciò negare che egli abbia dal circolo fiorentino desunte talune attitudini e maturatene altre, ma non nella misura che ci aspetteremmo; del resto non bisogna dimenticare, che i due campioni di quel circolo, il Bruni e Poggio, per l'ufficio che avevano presso la curia erano allora quasi sempre assenti da Firenze. Invece molto maggiore fu l' azione esercitata su Guarino dal circolo e dalla scuola padovana nel tempo che dimorò a Venezia, forse perchè quell' indirizzo era più consentaneo alle tendenze contratte sin dalla prima età.

Con Costantinopoli, Firenze e Venezia possiamo dire che il nuovo indirizzo di Guarino è definitivamente formato; a Verona e a Ferrara non fece che svilupparlo viepiù e maturarne i frutti, dei quali Ferrara colse la porzione migliore.

Nella sua operosità Guarino va considerato sotto il duplice aspetto di maestro e di produttore.

Come maestro per ciò che spetta al convitto e all' educazione fisica e morale discende dalla scuola padovana e va di pari passo coi principii del Vergerio del Barzizza e di Vittorino, pur allargando qua e là alcuni criterii; nel disegno invece di un completo e graduale piano di studi si lasciò in-

---

(1) A. Decembrii *Politia* p. 110. 236.

(2) P. e. nel commento al *De officiis* (1422) III 1: "hunc in modum ferunt Petrarcham respondisse, cum ad se venisset amicus et interrogasset, cur ita solus esset; inquit enim ille: nunc vere incipio esse solus": e nella lettera I 385 del 1450 al cardinal Prospero Colonna: "...Francisco Petrarchae suavissimi ingenii, singularis doctrinae vati...."

dietro i tre nominati e tutti gli altri (1), riuscendo veramente creatore. Più che un maestro, egli fu il maestro; e del pari che la sua parola viva diventa patrimonio comune anche la parola scritta: i suoi versi memoriali girano anonimi, anonimi a poco a poco divengono i commenti, la sua grammatica viene da altri interpolata e rimaneggiata, del suo lessico si appropria la paternità un prete; e per compenso gli sono attribuite opere non sue.

Come produttore parimenti ora procede di conserva con gli altri, ora va per vie proprie. Non in ogni campo raccolse, com' è naturale, ugual messe, perchè a cagion d' esempio nelle traduzioni e nella poesia non spiccò alti voli; ma la quantità e la varietà compensano la qualità. Negli studi sacri ebbe larghezza di vedute e profondità di cognizioni, che appena si incontrano negli specialisti. Coi commenti fondò il nuovo metodo esegetico. L' ortografia deve a lui lo schema della trattazione dei dittonghi, la lessicografia greca il primo tentativo e la latina il primo buon saggio di un vocabolario speciale. Arricchì l' epistolografia di un epistolario veramente familiare, l' unico forse dei suoi tempi, e diede alla grammatica il primo vero manuale scolastico, superato poi da molti in ampiezza e dottrina, ma da nessuno in semplicità. Della ricerca e scoperta dei codici fu benemerito come pochi allora e della critica del testo come niuno, avendo messo insieme un gran numero di redazioni e disciplinato questo genere di lavoro col dar la prevalenza al criterio diplomatico sul divinatorio. Potente impulso ricevettero da lui gli studi rettorici, poichè fissò nettamente e stabilmente gli schemi delle singole specie di orazioni; e nella grande e svariata sua produttività oratoria alla pedantesca osservanza di quegli schemi seppe congiungere la veracità degli affetti e il senso storico. Nel-

(1) Del Vergerio, di Vittorino, di Guarino, del Bruni (cfr. sopra p. 33) e di quegli altri che allora scrissero di educazione e d' istruzione e che non entrava nel mio piano di esaminare, cioè il Vegio, il Piccolomini, il Filelfo, parla K. HARTFELDER nella *Geschichte der erziehung* pubblicata dallo Schmid, Stuttgart 1889, II 2 p. 15-40. Sulla *Vita civile* di Matteo Palmieri scrisse diffusamente D. BASSI nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXIII (1894) p. 182-207 (cfr. sopra p. 30 n. 4).

la teoria dello stile propugnò le clausole ritmiche; e se anche nella pratica di esso riuscì inferiore ad altri per eleganza ed armonia, vi portò nondimeno quella disinvoltura e maneggevolezza, che gli permettono di trattare il latino come lingua viva, non irrigidita ancora nel ciceronianismo, il quale se dal riguardo artistico segna un progresso, segna un regresso dal riguardo storico.

Tirate le somme e diffalcato nel dominio della duplice operosità ciò che Guarino ebbe dai suoi tempi o in comune con essi, rimane tanta produzione viva e originale, chi lo fa giganteggiare in tutta la prima metà del sec. XV; chi poi a tutto questo aggiunga, che di tredici figliuoli ne allevò fino a inoltrata età undici, dando completa educazione e un onorato collocamento a sette maschi, converrà che fu un uomo di una attività prodigiosa.

Nel delineare l'indole dell'umanismo generalmente si mettono volentieri in rilievo tre caratteristiche: antagonismo con la chiesa, ribellione al medio evo, sviluppo del sentimento individuale. Sul valore assoluto dell'ultima caratteristica siamo d'accordo, non così sulle due prime, almeno per quanto concerne l'umanismo nella manifestazione guariniana.

Nella vita e nel pensiero di Guarino non esiste dissidio tra classicismo e religione. Egli studia con eguale amore gli scrittori pagani e i cristiani e mentre ammira dall'un lato con una spregiudicatezza talvolta ardita l'arte pagana, inculca dall'altro la religione nella scuola e ne pratica sinceramente i riti, senza però accettarne nè gli eccessi irragionevoli, e in ciò del resto aveva compagno il canonico Timoteo Maffei, nè il concetto ascetico che se ne formavano gli « imperiti, quos nil nisi lacrimae ieiunia psalmi delectare potest » (I 374), poichè egli fu ben lontano dall'ascetismo p. e. di Vittorino, essendosi creata la famiglia e amante com'era della convivenza con gli uomini, tra i quali si trovava a tutto agio e vi si moveva con disinvoltura sia nei circoli letterari sia nella corte degli Estensi.

E nemmeno ribellione al medio evo manifesta Guarino, per quanto abbia chiara la coscienza del progresso fatto dal suo primo indirizzo e del sostanziale divario fra i metodi anterio-

ri e i nuovi. Egli trattava l'epistola, i testi, i commenti, la rettorica e l'oratoria assai diversamente dal medio evo, ma senza attaccarlo; anzi ne adottava il sistema dei versi memoriali nella lessicografia, nell'ortografia, nella grammatica e perfino nella rettorica e da esso accettava i manuali per la prosodia e la flessione; nella grammatica poi discende direttamente di là, salve quelle differenze che a suo luogo io ho messo in chiaro e che costituiscono la sua originalità.

L'umanismo pertanto nel momento guariniano non rinnega nè la chiesa nè il medio evo, del quale anzichè l'antitesi è, sotto taluni rispetti, la continuazione: non ribellione dunque, ma evoluzione.

Come individuo Guarino ha tutti i caratteri che sono peculiari agli altri umanisti. Sensibile alla lode non la respinge, tanto più se viene, come disse Nevio, da un «laudatus vir»; anzi scherzevolmente incoraggia gli amici a lodarlo: «così, soggiunge, mi amerete» (cfr. D 11). Della gloria non è avido, ma non la disprezza: «non devo rifiutare un dono sì desiderabile, ambito dai grandi e dai filosofi», risponde a Damiano Borghi, che voleva fargli in Verona non so qual monumento (1). E cedeva facilmente alla suggestione classica e non sapeva resistere al fascino della parola. Assistendo verso il 1434 col marchese Niccolò fra un circolo di spettatori alle declamazioni di un poeta estemporaneo volgare di Padova, che credo Iacopo Sanguinacci, il quale con la medesima eloquenza e disinvoltura biasimava chi aveva prima encomiato, Guarino ne rimase talmente stupito e incantato («quantae illud admirationis et paene stuporis»), che non può tenersi dall'esclamare: ecco una prova palmare che i sofisti, «excellentes illos homines, quos tantopere colit et extollit antiquitas», sono veramente esistiti (I 373).

---

(1) Lettera autografa nell' archivio Comunale di Verona: " ... Quod ais de servando ad posteritatem nomine meo cum laude ac decore, reluctari non audeo, ne tam optabile repudiare munus videar, cuius et magnanimi viri et philosophi fuere non parum avidi.... Ferrarie XVIII iunii 1453 ".

Ma al di sopra di queste e altre tendenze umanistiche che ciascuno può a suo piacimento considerare sia come pregi, sia come difetti, spicca in Guarino un'indole nobilmente umana, con le sue debolezze, ma anche con una gran forza morale; un carattere dignitosamente equilibrato, coi suoi scatti, ma anche con una sicura padronanza di sè. E quella forza morale e quella padronanza di sè egli ripete e deriva dalle lettere, del cui ufficio, che in lui diventa missione, ha un elevato e squisito concetto. Il letterato deve essere un uomo superiore, esempio di virtù agli altri; e guai « se il volgo sospetti che taluno delle lettere si faccia scudo al mal operare, poichè allora avrà ragione di credere che la dottrina sia non ornamento della vita e madre dell' onestà, ma matrigna, complice della superbia, alunna della maldicenza, nemica della verità ». Queste gravi e vivaci parole scriveva Guarino nel 1414 nell' invettiva contro il Niccoli (1), la cui vita privata non corrispondeva pur troppo all' ideale dell' uomo di lettere, scriveva dico a 40 anni, nel pieno vigore dell'età, al principio della sua carriera didattica; e ad esse fanno eco quelle altre dettate a 87 anni, alla fine della sua carriera, anzi della vita, perchè compaiono in capo al testamento: dettate, essendo il testamento, come si scorge dalle numerose correzioni, tra cui parecchie di stile, stato dal notaio scritto sotto l'immediata dettatura di Guarino. Dice ivi il venerando maestro, che se tutti hanno il dovere della previdenza, tanto più lo ha l'istitutore, affinchè non ci sia discordanza fra l'insegnamento e le azioni. Nè meglio che con queste parole così profonde nella loro semplicità so chiudere il presente lavoro, nel quale la scuola guariniana ha tanta parte: « In Chri-

---

(1) ... " Huius nostri (Nicolai) ceterorumque similium exemplo improbitatem ac vitia mortalibus doctrinae ope non solum non reprimi aut extingui, verum in peius efferri et augeri vulgus suspicatur; cernitque hoc pacto quosdam studio deditos peccandi sibi licentiam usurpare... Idcirco non vitae ornamentum non parentem honestatis eruditionem vulgus existimat, sed novercam potius hominibus comparatam, sociam superbiae, detrectationis alumnam, hostem veritatis inventam esse clamitat ".

sti nomine amen. Etsi omnibus congruum sit atque condignum non solum presentia sed et que futura sint salubri animo providere, his tamen (1) magis condecens est, quorum studium fuit et officium alios de sapientia moribus et liberalibus artibus publice edocere; ne quod in alios sumopere predicaverunt, in se ipsis (2) videatur deficere ».

(1) *tamen* fu soprascritto.
(2) corretto da *ipsos*.

AVVERTENZE SUI DOCUMENTI

I documenti sono distribuiti in ordine cronologico.

Nell'ortografia mi sono attenuto all'uso di Guarino, quale lo ho desunto sì dai suoi autografi come dai suoi lavori ortografici.

Per la lezione ho seguito, quando c'erano più codici, il migliore o, se uno non bastava, i migliori, ma senza recar varianti, eccetto i casi nei quali alla lezione diplomatica ho sostituito la congetturale; dove i codici erano mancanti, sia che segnassero o no la lacuna, ho supplito di mio, chiudendo le aggiunte tra parentesi quadre [ ].

DOCUMENTI

1.

(Cod. Vat. 5223 f. 94)

Miris te congratulari modis refers, anime mi Francisce, quotiens meae quas tu vocas epistulas tuo se conspectui offerunt. Credo equidem, nam et tuae sunt, siquidem et ego Franciscus sum; quamvis enim duos nos natura produxerit, unum tamen esse sincerus amor voluit. Praeterea quae etiam amara sint, dulcia inter se amantes iudicant; caecus enim amor caecos amantes et amantium caeca facit esse iudicia [ἦ γὰρ ἔρωτι πολλάκις τὰ μὴ καλὰ καλὰ πέφανται, Theocr. VI 18].

Denique ad sacri dogmatis libandum immortale poculum proficisci te spondes (1), et mirantibus meum obiciens nomen, ut ais. Video quorsum tua tendat oratio: ac si dixeris, quorundam te morsibus increpandum; ideoque formidoloso non-

(1) Certo andava alla scuola del Barzizza, arrivato allora da poco a Padova, dove il Barbaro era nel 1408, come attesta una sua nota su un codice: " Est Francisci Barbari et amicorum, quem emit a suavissimo Ianino Coradino anno Christi MCCCCVIII. Patavii „ MITTARELLI *Bibliotheca* etc. p. 202.

nihil gradu divinum subibis iter. Scio scio maledicis in te nonnullos iurgiis facturos impetum, ut pium opus laudandumque propositum interrumpant. Et inquient: « Quo ruis, Francisce? quid studium petis et litteras? Tuum inutile consilium est; hodiernis nanque temporibus virtus famescit et litterae. Asperrimum iter ingrederis, longis detestandum sudoribus. Quaere opes et domesticas auge facultates, quae magnum ubique pretium homini praestant et commodum. Aurea sunt vere nunc saecula; plurimus auro venit honos, auro conciliatur amor (Ovid. *A. A.* II 277s). Proinde fer retro gradum ac olim laudatas abice virtutes ».

Haec (Nec *cod.*) iniquorum te maledicta sensurum vel forte iam sensisse non ignoro, ut te sibi parem efficiant; id nanque imperitorum proprium est, ut quod ipsi sunt, fieri ceteros optent. Quos si aliqua ex parte ratione refellere conabor, inutiles conatus erunt ac vana contentio nihilque profecero; nam tantae caecitatis nebulis eorum obtenebrata mens est, ut errorem pravamque libidinem sibi pro fide vendicaverint. Proinde non rationibus monendi, sed vinculis sunt et carcere coercendi, ut a Cicerone dictum memini (*De off.* III 73). Usque adeo in hoc occupati sunt, ut nulla flecti persuasione contumax velit opinio, non si vetus ille reviivisceret Timotheus, quem tam imperiosa tibiarum modulatione valuisse tradunt, ut humanos facile sensus quo voluisset impelleret. Regi nanque Macedonum Alexandro interea discumbenti cum is vulgatum illud phrygion mira cecinisset harmonia, mensae simul ac ciborum immemor Alexander furibundus exiliit et Darium velut iam prostraturus hostem crebris arma clamoribus efflagitasse traditur (Suid. a. v. *Timotheus*): adeo penes illum musicos potuisse concentus fama est. Illos itaque sinamus in ignorantiae caeno volutari, cum surdis enim res agitur.

Tu vero tecum et inter te hoc pacto discute: « Totis animi viribus pariter ac corporis ad divinae virtutis studium laetus accedo, quae vera hominis est possessio quaeque ceteris abeuntibus viventi fit comes assidua defunctumque non deserit, magnum utrinque gloriae fulgorem praestans ac suffragium. Quanquam scinditur incertum studia in contraria vul-

gus (Verg. *Aen.* II 39), egone tantum adipisci mihi bonum propter ullos obstrepentis vulgi clamores retracturus absterrear? Nequaquam edepol; quin ad id non tantum vado, sed et animosus advolo. Cunctorum hoc ipsum sapientum iudicio probe actum censebitur; quos enim aetatis dies munifica mihi natura contulit, eos non in opere otioso consumpsisse, hui inepte, immo verius consummasse dicar. At enim stulti ceteri, qui hoc neglexere propositum; malunt enim libidinosis intendisse nequitiis, unde et eos vita praesens detestetur et futura flagellis torqueat sempiternis. Proh miseri, quos vitii ac virtutis longe contraria latuit condicio. Illud nanque aspectu placidum venientibus ex facili quamprimum se capessendum offert; quae ad id deducit plana brevisque via est; quin quocunque pergitur, vicinum illius constat habitaculum ad voluptates invitans et otia. Ast iuncta retro sequitur paenitentia occultam tenens cuspidem, querimoniis et gemitu sese maesta discrucians ac demum capillos lacrimosa lacerans; nec longe post horrendae iacent mortis insidiae. Virtutis autem severa facies; circum et infra calidi fluunt sudoris rivuli: sic enim immortales voluere dei (Hes. *Op.* 289). Ipsius longus et arduus callis extat inque sui ingressu salebrosus; cum vero parumper ulterius ascensum est, facilia cuncta cernuntur quae pridem procul visa duriora credebantur. Si finem me quaeris, requies gaudium vita gloriaque suscipitur. Eant nunc et solidae virtuti momentaneas anteponant opes quae, ut falso aiunt, magnum ubique pretium homini praestant et commodum. Nam nec ubique praesto sunt homini; quin quamprimum adversae fortunae tonitrua crepuerunt, habentem deserunt, vanescunt illico et repentina dilabuntur procella, fluctuante miseriarum salo suum involventes possessorem. Quas talorum ludo vere quis comparaverit; qui enim in alea locantur nummi huc vel illuc nullo feruntur ordine prout fortuitus talorum iactus compulerit. Bene igitur sapiens ille Solon, qui compluribus divitibus factus obviam, nihil est, inquit, quo nostras vestris divitias permutare velimus. Recte medius fidius. Qui enim sunt qui possident veros thesauros? sapientes; qui sunt gentium reges? sapientes; qui sunt qui cuncta sub se vident et imperant? sapientes. Divitias inscii fere omnes expetunt; quique illas

spernant perrari; id nanque solius est sapientiae opus. Non igitur ab iniuria virgilianum Euandrum, ni forsan nomine fallor, Aeneae dixisse meminerim: aude hospes contemnere opes *(Aen.* VIII 364), ac si tacite insinuasse voluerit, id esse fortis et magnanimi sprevisse divitias, cum non simpliciter ut contemneret, sed et auderet admonuit. Quicquid enim audendum quis dixerit, non nisi grande id esse facinus et virtutis opus intelligitur, quae proprium hominis ac immortale bonum est nullos casus adversos reformidans cuiusque partem maximam in litterarum et disciplinae notitia constare nemo dubitarit ».

Has si tecum ipse rationes et exempla revolves, studio te dedicabis impavidus, garrulam quoque plebem aspernabere ipsamque ceu rerum vilissimam tacitus irridebis. I felix igitur et faustis, ut aiunt, avibus. Unum Biantis eunti tibi documentum adiecerim. Eius siquidem filio ad Aegyptios disciplinae gratia, qualiter et tu nunc, proficiscenti, patrem quoque interroganti quidnam facturus sibi maxime gratus fiat respondisse Bias dicitur: « si ad senectutem viaticum tibi conquisiveris » (Diog. Laer. *Vitae* I 88), virtutem scilicet intelligens ac sapientiam, quam nullus auferre dies possit vel incursus violentus expoliet.

Tuam poetriam laetus accipio, in qua tuae erga me benivolentiae fervorem indicas, cum quod abs te cupio facile impetro; dignas itaque tuae fraternitati grates, qui nulla ex parte meas spernis preces.

Praeterea tuos sequor monitus fraternumque consilium; venio patriae penates visurus et te. Videre videor cum strictim uniti complexibus mutuas (nullas *cod.)* licebit audire aut reddere voces (Verg. *Aen.* VI 689). Crebri verba singultus interrumpent ac lacrimae de medio caritatis fonte stillantes. Muti non erimus nec loqui fas erit: adeo potens alternae inter nos visionis futura dulcedo est. Tu vero ob gaudii magnitudinem animo peiora pertimescis; unum adest, quod laetitiae temperamentum facias: laetus enim et sospes venio, sed pauper; quid timeam non habeo, non furta non ignes. Tuo igitur tuorumque suffragio opus erit, quo effetos resarciam loculos, unde mihi ac meis vitae fiat adiumentum.

Demum instanter oras ut meas, he he he ha ha ridiculum (Terent. *Eun.* 426), epistulas vel metro vel soluto sermone contextas tibi destinem, quibus delectaberis plurimum. Rides? hui mi. Me rides an [non], lepidum mihi capitulum (Ter. *Eun.* 531)? Non me rides, verum iocaris: bene est, placet hercule; nam familiarissimam id indicat amicitiam cum in iocos audaciam praebet amor. Sin forte serio dixeris, alio respondeam (--eas *cod.*) pacto opus est. Post phaethonteam cladem cum sorores in albas migrasse populos in margine Padi fama vulgasset et fluere de ramis electra novis (Ovid. *Met.* II 365) reique iam fuisset adiuncta fides, nonnulli cupiditate ducti et potiendi spe metalli ad eas ex locis cucurrere finitimis et longa percuntantes indagine, desiderio frustrati rediere: siccos videre cortices et agitatas vento frondes aliquosque coaxantes in ripa ranusculos *(sic)*. Tu quoque, mi Francisce, cave ne dum aliqua mei duceris existimatione, quam tu tibi fingis, frustratus redeas. Quid me aridum imploras pro fonte rivulum? Ego si qua olim condiderim, ut rudiusculum quandoque exerceam ingenium, non repono: sic informes adhuc liturae iacent et semilacerae hinc inde papyri sponte latent, scombros timescentes ac thura (Pers. I 42). Desine igitur et dignas latebris nugas ne sub lucem retrahe.

Tuum fratrem, mihi vero maiorem, d. Zachariam salutatum cupio, quem cum venturis galeis videre atque complecti spero. Valete felix uterque et mei non immemores.

Datum in Constantinopoli pridie idus iunii indictione prima [1408]. (1)

Tuus ut optas Guarinus
de Guarinis de Verona.

Amantissimo fratri meo Francisco Barbaro litteratura pariter ac nobilitate conspicuo. Venetiis.

---

(1) Tenuto conto delle date fissate a p. 10. 12-18, all'indizione I qui non può corrispondere che l'anno 1408.

2.

(**Cod. Comunale di Siena H VI 26 f. 58*v*; cfr. Agostini *Scrittori viniziani* I p. 312. 319; Rosmini *Guarino* II p. 141; Mittarelli *Bibliotheca* p. 448**).

[Guarini Veronensis] laudatio in praeclaros viros Zachariam et Albanum Venetiarum cives.

Optavi cum saepe alias tum hoc maxime tempore, clarissimi viri ac spectatissimi cives, ut vel ingenio vel industria tantum eloquentiae, tantum in dicendo facultatis consecutus essem, ut virorum illustrium virtutem laudes ac merita pro eorum dignitate ornare ac celebrare liceret.

Facerem profecto, ut fortissimus et sapientissimus equestris ordinis Zacharias [Trivisanus] et nobilissimus Albanus Baduarius, integerrimi ac ornatissimi homines, qui pro eorum gravitate constantia fide prudentia magnam ex hac civitate benivolentiam et venerationem cum caritate adepti sunt, hodierno die singularem praedicationem et egregiam commendationem ad posteritatis memoriam reportarent essetque gratae mentis et optimae voluntatis nostrae testificatio sempiterna pro benignitate iustitia aequitate, quas ab altero iam experti, ab altero mox experturi sumus. Siquidem apud maiores nostros, quorum in omni dictorum factorumve genere plurimum vivit auctoritas, usurpatum accepimus, ut praestantissimos cives optimeque de re publica meritos tum statuis decernendis tum laudationibus publicis tum aliis honoribus prosequerentur. Hoc enim pacto vitae brevitatem nominis diuturnitate compensantes gloria et praesentes alebant et futuros animabant. Quando vero pro ingenii mei tenuitate et exiguis dicendi viribus id praestare non possum, dabitis hanc veniam mihi, prudentissimi viri, ut ex plurimis ac paene infinitis pauca quaedam attingam, ne, quae notissima vobis sunt, docere potius, quam commemorasse velle videar; et eo magis, quod qui suarum magnitudine laudum nituntur meis parum sermonibus indigere censetis.

Cogitanti mihi, patres optimi, quodnam huic rei potissimum exordium facerem, illud in primis occurrit. Nisi magnifi-

cos homines hosce praetores nostros propria dignitate ac suapte commendatione praeditos viderem, nonnulla mihi laudanda sumpsissem, quae tametsi magnum afferant ornamentum, tamen vix appellari hominis bona possunt. Primum quidem Venetias clarissimam utrique patriam dicerem, quae virtute potentia fortuna primaria terras moderatur ac maria. Quid illustres amborum familias prosapiasque vetustate ac dignitate nobilissimas, Trivisanam scilicet et Baduariam, quae quales edere viros soleant, hi praestantissimi praetores nostri satis exemplo satis testimonio satis argumento nobis sunt? Taceo parentes, qui pro eorum gravitate sapientia auctoritate amplissimi semper cives et civitatis principes extitere. Haec igitur cum aliena quodam modo sint, missa faciam.

Ad te, Zacharia, vir fortissime, mea omnis convertitur oratio. Ad ea venio, quae tua sunt et tuo iuri peculiaria vendicas, virtutem scilicet, de quo qua, in omnibus fere gentibus notior est, eo minus multa dicenda sunt. Tuam in primis iustitiam, quam in hoc tui certe amantissimo populo veronensi constanter administrasti, admiror praedico et quibus possum extollo in caelum laudibus. Hanc ipsam populus veronensis non opinari sed scire, non audisse sed vidisse dicit et clara testatur voce. Nam cum singulare huius, de qua loquor, virtutis officium in conservandis civitatibus et societatibus hominum continendis late patere animadverteres, quo nihil divinius nihil deo acceptius excogitari potest, tantum ad eam rem curae studii laboris contulisti, ut nihil abs te nisi recte iuste aequaliter factum iudicetur. Tu nostris semper et eorum quibus praefuisti commodis utilitatique servisti. Nunquam silebitur, mihi crede, admirabilis tua in iure dicendo diligentia fides integritas, ita ut quicquid a legibus a iure civili, quarum peritissimus es, proficisci videbas, id consulto et summa cum ratione ad facilitatem aequitatemque retuleris; et, quod paene divinum est, non tam litium actiones instituere, quam controversias tollere semper voluisti.

Cum autem sapientissimi illius Solonis instituto rem publicam duabus in rebus contineri animadvertisses, praemio inquam et poenis (Cic. *ad Br.* I 15, 3), in altero quidem pro

dignitate tribuendo beneficus largus ac liberalis semper habitus es; in irrogandis vero poenis non tam rigorem duritiem et acerbitatem quam humanitatem clementiam et comitatem adhibuisti. Qua ex re tum splendorem maximum tum boni et clementissimi viri nomen tibi vendicasti.

Cui non audita est animi magnitudo constantia et in adeundis periculis et in bello gerendo fortitudo? Quarum cum aliae multae civitates, tum vero tibi testis est Roma olim rerum divina, quam summa sapientia consilio vigilantia et fortitudine ex gravissimo terrore et imminenti periculo liberasti. Quid de facilitate tua dicam? qua et expeditos ad te aditus et liberas privatis etiam hominibus aures praebuisti, ut, qui magistratu et dignitate princeps excellebas, infimis par esse viderere. Apud te quotiens quisque voluit dixit et quam voluit diu.

Quae cum ita sint, universus hic populus veronensis discessum tuum aegre ac moleste ferret et non parvis cum lacrimis prosequeretur, cum nobili adeo patrono iusto modesto benigno reliquisve virtutibus ornatissimo rectore se quasi orbatum meminisset, nisi gravissimus sapientissimus ac benignissimus vir Albanus desiderium tuum minueret leniret mitigaret. Eius enim hominis praestantia, in gerendis magistratibus integritas placabilitas, in re publica tuenda cura et fortitudo nos bono animo esse et gaudio maximo et gratulatione frui iubet: et ita iubet, ut divinum hominem huic civitati parentem rectorem gubernatorem quasi de caelo missum (Cic. *ad Quint.* I 1, 7) amemus veneremur amplectamur. Cuius virtutes amplissimas vitam integerrime actam laudatissima officia omnium mortalium fama celebrabit, ut qui in audiendo facilis in decernendo levis in satisfaciendo ac disputando diligens et acutus praedicetur (Cic. *ad Quint.* I 1, 21). Et ut tandem dicendi finem faciam, iam cum vestrum utroque loquar. Maiores natu, iuniores et universa denique civitas se vestrae fidei humanitati clementiae quibus possunt verbis ac precibus accurate suppliciterque commendant.

[Verona 10 ottobre 1409].

3.

(Cod. Corsiniano 33 E 27 f. 21; cod. Harleian 2580 f. 79; cod. Comunale di Bologna 16. b. III 3 f. 57).

Ex Bononia Venetias una cum doctrinarum virtutisque parente Manuele Chrysolora idibus iuliis [1414] navigabamus. Cum ergo ex Pado mare ingressi extrema sinus adriatici legeremus, placidum autem ventis stabat mare (Verg. *Ecl.* II 26), complures ex administris et comitibus in nauseam perturbati sunt. Mirari omnes quod, cum velociori cursu flumine Padi laberemur, nil tale pateremur, quale in tranquillo aequore, ubi minor agitatio iterve quietius, causasque ex Manuele quaerere. Ille ut thesaurus plenissimus in promptu habens omnia ita exorsus est: « Ex quinque, inquit, sensibus, quos animo veluti nuntios natura genuit, unus est qui maxime nauseam excitet, odoratus; ex affectionibus autem intrinsecis timor. Aspicite, inquit, pavidos, quantis horroribus terroribusque concutiantur. Stare loco nequeunt, genua labant, labia contremiscunt stantque comae et vox haeret faucibus (Verg. *Aen.* III 48; V 432); subsolvitur venter, cum periculorum imaginem ante oculos proponunt. Ex his nullum nuper, cum Padum navigabamus, turbationis genus sentiebamus; est enim fluvius ipse riparum viriditate amenissimus et comparentibus utrinque agris ac domiciliis securus atque tutus lympharumque puritate nihil in se habens quod odorantes offendat. Nam odoratum videtis unicuique dulci [aquae] atque potabili familiarem et consuetum esse. Contra vero in hoc ipso nunc sentitis pelago; eius enim gravior odor ob desuetudinem permolestus est. Terror etiam considerantibus maior occurrit; animus quoque futuri sollicitus atque anxius, nullam exteriori tranquillitati fidem habens, interiores fluctus sentit atque tumultus. Quae perturbatio corpus quoque permovet agitat et permiscet et iis amplius qui minus assueti et in rei novitate recentiores sunt. Ut enim graecum est proverbium [συνήθεια δευτέρα φύσις? idest consuetudo altera natura est ».

4.

(I 293)

Gasparinus Pergamensis suo Guarino Veronensi s.

Naviculario non satis mihi noto idibus praeteritis commisi ad te et Franciscum (Barbarum) nostrum litteras, quibus pro meo in vos officio et vestra in me summa benivolentia quo animo in vos essem et quid a vobis vellem brevi significabam. Dubito ne litterae ad vos delatae sint. Summa illarum fuit, me pro reditu Francisci voluptatem magnam cepisse. Rogabam etiam ne, cum amore apud eum prior essem, rationem meam in his rebus, quas nobilissimas ex Etruria (1) secum advexit, post alios haberi pateretur; te vero et laudabam et amabam, quod neque ad tuam in me benivolentiam neque ad ornatum litterarum quas ad me scripseras addi quicquam poterat; hortabarque ut pro rebus inter nos communicandis aut tu ad me, ut constitueras, aut ego ad te, quod tibi debebam, navigarem.

Haec ad utrumque vestrum, si bene locos et sententias memoria teneo, duabus superioribus litteris scripsisse me puto; tuum est, nisi litterae in manus vestras venerunt, verbis meis ea significare Francisco nostro et, quod tibi facillimum erit tua eloquentia, hoc ei persuadere. Sed illud prius tibi videndum est ne, cum apud alium optimus mihi patronus in re mea fueris, apud te ipsum remissior in persuadendo quae tua causa a te volo videaris. Sustines enim duas personas, unam oratoris, alteram vero iudicis; noli, cum alteram partem curaveris, alteram negligere. Vale.

Patavii XIV kal. sept. [1415].

Rerum latinarum ac graecarum doctissimo Guarino Veronensi fratri et amico.

---

(1) A questa gita di Francesco Barbaro a Firenze allude Guarino nel passo sopra citato (p. 91) del commento al *p. Sex. Roscio,* e il Barbaro stesso nella prefazione al trattato *De re uxoria* (" Vidi siquidem **praesens** quanta cura ac diligentia eruditissimum Robertum Rossum in primis coleres... ") dedicato a Lorenzo de Medici e uscito tra la fine del 1415 e il principio del 1416.

5.

(Cod. Canon. Misc. di Oxford 484 f. 46). umlek.

Guarinus Veronensis amantissimo Ugoni (Mazolato) s. p. d.

Proximis diebus egregius atque optimus vir Angelus ex Aquila tuus imprimis amicus unas abs te litteras ad me detulit, quibus magnopere delectatus sum vel ob singularem caritatem amorem ac benivolentiam, quas in me omni ex parte indicas; pro quibus meritis operam dabo et (ut *cod.*) summis enitar viribus, ut tibi in amoris paritate et amicitiae officio respondeam, ne ingratum amasse videaris. Quod mea scripta et amas et postulas, non miror equidem, cum abs te me tantum amari intelligam. Filios a parentibus distortos ac ineptos non diligi modo, sed amari saepenumero cernimus. Quidni? Etenim, ut ait Theocritus (VI 18) « Nam formosa quidem quae sunt deformia saepe Censet amor, Polypheme Cyclops ». Ut vero sese res habet, gaudeo si quid in me est quod tibi gratum esse sentiam; at id memineris volo, amorem iniquum esse rerum iudicem.

Conveni Angelum, a quo ita familiariter acceptus sum, ut veteri quadam amicitia nos coniunctos fuisse diceres. Haec tua opera, hae tuae sunt artes, « tu das epulis accumbere divum ». Venit scio tuis persuasus sermonibus, et ita persuasus, ut me credat esse aliquid. Caveas velim in posterum ne tam larga de me spondeas, ut, cum experiundi tempus advenerit, et meos inanes deprenhedant titulos et te deceptorem incusent hominem. Ego autem tantum voluptatis et iocunditatis ex ipsius Angeli sermone cepi, ut diem illum meliore, ut aiunt, lapillo connumerem (Pers. II 1); raro tamen secum, ut cupieram, esse potui: adeo istuc ipsum lectionis officium me tenet abstrahit et impedit, ut meae voluntati morem gerere nequeam. De his hactenus.

Iacobus Z [iliolus] vir tum prudentia tum comitate praeditus carmina illa tuo nomine mihi rettulit. Qua quidem in re oro te atque maiorem in modum obtestor, ut morem mihi geras et meae satisfacias voluntati; et ut apertius loquar, longius repetam. Cum Florentiae versabar nescio quis ad me ve-

nit et ut ipsa interpretarer carmina exoravit. Quod cum eum docendi causa fecissem, ille, ut facilius reminisceretur interpretata, verbum ex verbo in superiori versuum parte exposuit; idque, ut fit, late dispersum est malum et eius sum auctor inscriptus, quae mihi res et molestissima et dedecorosa est. Nihil enim praeter vocabulorum expositionem habent, cum interim tantam prae se ferant ineptitudinem acerbitatem rancoremque, ut « nescio quid frendant et verba magis frangant quam loquantur »; quo factum est ut eorum eloquentia graecae dictionis suavissima nescio quid coaxare videatur. Perpudet igitur me tantarum auctorem ineptiarum appellari; quod ne fiat posthac quotquot in manus veniunt Vulcano corrigenda trado; quod de tuis facere ausus non sum, ne tibi sim iniurius; ac si molestum non erit, faciam itidem modo velis.

Faciam quae de graecis illis (Valerii Maximi) iubes nec ullum mihi ferri (fieri *cod.)* abs te laborem posse credas: tanti te facio et tantum in me posse confidas velim, ut nihil tam arduum aut tam humile sit, quod pro te reformidare aut dedignari queam. Postquam mea tibi complacita etiam video, dabo operam ut aliquid propediem tibi mittam, unde et te oblectes et mecum legendo sis. Pennas non modo plurimas sed etiam praestantissimas misisti, pro quibus nunquam tibi gratias agere desinam; quotiens enim eas in manus accepero, tui memor factus tuum munus et te pariter benedicam.

Vidi epistulam Pe [tri] Ve. de Muglo (1); adeo enim inepte obscure et inusitate dicit, ut non tam loqui quam mugire (2) videatur. Ab his qui de dicendi arte scripserunt praeceptum est, ut obscurum inusitatumque verbum uti scopulum fugiamus (Gell. I 10, 4); quod cum ab reliquis tum vero ab ipso latinae linguae magistro et exemplo Cicerone factitatum esse cernere debuit. Ab quo tam aperta, tam clara, tam fami-

(1) Di Pietro da Moglio, famoso retore, fu alunno il Salutati, che chiamava *suavissimus* lo stile di lui (Col. Salutati *Epistolario*, ed. Novati, I p. 115).

(2) *Mugire* forma assonanza con *Muglo*.

liaris usurpata est dicendi consuetudo, ut praeter concinnam et aptissimam verborum et sententiarum compositionem vulgaria omnia ferme in medio posita communi quodam usu atque in hominum more et sermone versentur. Et quanquam dixerim epistulam P [etri] me vidisse, ita dixisse obtigit, quoniam aliud appellandi causa vocabulum non occurrebat. Nihil enim minus quam epistula vocanda est, siquidem inventas idcirco a maioribus nostris epistulas vel maxime constat, ut aliqua de re certiores faceremus absentis (Cic. *Epist.* II 4, 1); si quis ita novis, externis abusivisque loquitur vocabulis, ut gruniat et barbarum quid sonet, cur epistulam fecisse dicatur non intelligo. Cur appellandus is est medicus, qui cum sanare debeat aut morbos inducit aut necat? Sed de his satis; nec aliorsum mea evolent verba volo; tecum familiariter quod sentio loquor.

Quid autem significet hypomnemata (1) non (ypomenta cum *cod.*) ausim affirmare, quia inter approbatos vidisse minime memini; sed monumenta significari aliquando audivi. Non parvas tibi gratias habeo quod me praevisum reddidisti super mutuis ad P. scriptionibus; iandiu enim secum tacere constitueram; at facis amice, cum ne peccem caves et submones. Vale mi humanissime Ugo teque a me amari plurimum scito.

Hui! (Qui *cod.*) postquam superiores exaraveram, venit in mentem ut illas dictiones graecas ex Valerio ad te non mitterem; volo si ita censueris gratiorem tibi rem peragere; si quem habes Valerium, ubi inscribi illas concupiscas, ipsum ad me per fidum quempiam amicum demitte, ut expolitiores et rectiores inseram: erit praeterea quoddam « mei tecum monumentum et pignus amoris »; quanquam tuae obsequuturus sum voluntati. Ugo mi humanissime, mitto tibi insuper orationem quamdam (Andreae Iuliani) cum epistulis duabus in laudem divini hominis Manuelis Chrysolorae, quas si probabis tibi transcribi facito; dehinc eas ad me remitte, quia nullum aliud exemplar habeo; quod si haberem, eas tibi dono, ut meritus es, transmisissem. Vale.

[Venezia 1415, seconda metà].

(1) Forse si allude ai *Memorabili* di Senofonte.

6.

(I 504)

Guarinus Veronensis suo amantissimo Paulo (de Paulinis) s. p. d.

Superioribus diebus Verona rediens hinc ad te scripsi. Credo tibi litteras redditas esse, quibus te voco et invoco et eo magis quod tu nescio qua parvi animi subdubitatione trepidare videbaris. Tu autem abiectis hisce trepidationibus ab amicitia prorsus abhorrentibus animum sarcinasque compone et, cum primum tibi commode licet, iter invade expectatus quidem ac expetitus.

Unum omisi quod ad te scribere volui, ut pro amicitiae meae iure tibi communicatum esset. Cum fui Veronae undique amici ac necessarii et imprimis suavissima genitrix me invaserunt et de re uxoria mihi verba immo verius stimulos iniecerunt, quibus cum reluctari non possem discessi hac eis iniuncta conditione, ut de me absente pro iure suo facerent; diutius quoque ibidem permorari non poteram. Quid multis? huc redii ita ut manus dederim, ut aiunt: spero in dies nuntium accepturum me, ut absoluta res ipsa sit, ut vinculis irretiar iugalibus, quod in adventu tuo factum comperies.

Veni igitur rerum, consiliorum ac fortunae particeps. Tu fortassis nos hymenaeum canentes adiuvabis. Non dico ut eam ducam: non ita mature rem hanc consummari velim, tardius agetur, nec hinc ullo pacto abire decrevi. Haec idcirco dicta intellige, ut consilia nostra tu quoque conscias et alacrius ac laetius ad me commigres, qui te ita cupio ardeoque, ut in dies quidem te videam, noctes vero te somniem. Nullas amplius a te expecto, te autem expecto.

Haec An[tonio] Cor[binello] renuntiabis, qui si librum illum tibi tradere ad me vellet, gratissimum fecerit. Nicolao (Niccoli) etiam nostro hoc significabis : meis verbis significato, ne aliunde sentiens me pro amicitiae iure incuset. Domino Iohanni Nicolae (Salerno) (1) me carum facito et domino

(1) Il Salerno era podestà a Firenze.

G[ulielmo de la Pigna], quibus de me quod censebis indicato. Vale.

Venetiis idibus octobris [1418].

7.

(I 417).

Guarinus Veronensis suo dulcissimo Federico Pittato (1) s. p. d.

Quanto magis atque magis tuos animadverto mores, tanto magis tibi afficiar est necesse. Nam ut alia omittam, quantam in me caritatem [exerceas] vel proximae declarant litterae, in quibus quicquid dicis quicquid sapis quicquid sentis amor est, benivolentia, affectus, dilectio et pia quaedam indulgentia. Quibus pro rebus nisi tuae pietati satisfecero, ingratitudinis reus sim et eo magis quod nihil est factu facilius, natura ipsa invitante, quam eum diligere in quo singulare aliquod probitatis ac virtutis lumen eluceat. Te igitur amo et toto, ut aiunt, amplector pectore. Subinde maximam humanitatem ac benignissimum declaras ingenium tuum, [nam] cum lentitudinem meam in scribendo et negligentiam accusare posses, non modo id non facis, quod modestiae est, sed te etiam incusas et mihi das ultro supplicium. Qua quidem in re non solum te collaudo, sed etiam atque etiam admiror prudentiam tuam; ego enim documentum hinc mihi desumo, ut te imiter et excitato digitorum sopore diligentior ad scribendum vel te duce sim.

Gratissimum est quod civitati meum adventum iocundum esse nuntias. Nihil enim est quod tantopere cupiam investigem quaeritem, quam ut civibus meis placeam, quibus omnia pro viribus immo supra vires debeo eisque ut serviam in omnes curas labores et quamvis vitae gravissimam dimicationem descendendum est. Nam si parentibus pietas debetur, liberis diligentia, uxori fides, amicis benivolentia, quid patriae, quae una omnium caritates et superat et complexa est? pro qua sapientes et fortissimi viri mortem oppetere non dubitarunt.

(1) Cugino di Taddea Cendrata, moglie di Guarino.

Commotus sum non mediocriter, cum ita mite ac benignum Tadeae narras ingenium et quasi verbis mihi depingis, quae ut me nominari intelligit, sinum obortis implet lacrimis. Non possum non laudare necessariam tuam, quae tanta caritate virum suum complexa sit, ut eius absentiam moleste ferat et ipsius nomen sine lacrimis audire nullo modo possit. Vis ut eam diligam? diligo; amo, quando ita te velle intelligo; suus esse in perpetuum opto et quandoquidem sic optare videris dabo operam ut coniunctior ei sim. Vale et Baptistam de Cendratis prudentissimum ac suavissimum necessarium nostrum verbis meis salvere iubeto.

Venetiis VIII kal. apriles [1419].

8.

(I 283).

Guarinus Veronensis Bartholomeo Peregrino s. p. d.

Mirum in modum tuae me delectarunt litterae; quamdam enim consuetudinis nostrae imaginem mihi afferre visae sunt; nam quandiu eas lectito, tecum esse videor, quem diligo quem amo quem observo. Quocirca cum multis de causis tum vero disiunctione nostra haec pestis molestissima est. Omitto quanto me afficiat detrimento; quod cum grave sit, gravius est quod nondum sospitatis signa video. Invidere credo non solum mihi sed etiam reliquae civitati fortunam, quae cum otium meum interrumpat, tum vero nostrae iuventutis studia perturbat, quibus ornari et ad virtutem incitari civitas nostra poterat. Quid igitur faciendum est? pro tempore captemus consilium oportebit et more boni gubernatoris varianda erit velificatio. Interim quorsum eat ista tempestas spectabimus; ego vero ut primum vindemia haec absoluta erit, nisi peiora ingruant, in urbem me referre statui. Sed de his hactenus.

Audire te arbitror quanto cum splendore atque gloria noster eques et vir magnus imprimis Iohannes Nicola (Salernus) praeturam bononiensem gerat (1), qua non modo iusti integri

(1) *R. I. S*: 18 p. 225: " Anno 1419 die XXVI iulii d. Ioannes Nicola de Salernis de Verona miles intravit officium potestariae bononiensis ". Con ciò è dato l'anno della lettera.

prudentis hominis, sed etiam fortissimi viri officium facit; quae cum audio tanta efferor laetitia, ut nihil supra. Te autem videre cupio, ut nil sit quod tantum cupiam; quod fecissem si et imbres sinerent et equorum inopia meum desiderium nón obturbaret. Interim agemus litteris ut, cum corporibus praesentes esse nequeamus, oratione procul non simus. Vale, mea suavitas.

Ex Valle Polizella VIII id. octobris [1419].

9.

(I 425).

Guarinus Veronensis Ludovico (de Mercantis) s. p. d.

Quantum te diligam cum aliis signis tum hoc maxime intelligo, quod mirum in modum laetor quotiens ad te scribendum est; proinde nihil malim quam quod ad te scribendi ullum praestetur argumentum, ut vel proximis diebus; nam cum quoddam amici negotium in urbem me vocasset, in clarum civem et amantissimum patrem tuum fortunae benignitate incidi. Ab eo de tua incolumitate ac studiis certior factus intellexi te cupere ut illud metri genus quod nuper ad te dedi perdisceres. Ego vero qui totum me libens in te transfuderim pro singulari amore nostro tuae morem voluntati gesturum me esse recepi. Accipe igitur promissi fidem.

Metrum ipsum ab artis scriptoribus anapaesticum appellatum est; quattuor enim constat pedibus, qui omnes anapaesti ipsius natura carminis esse debent. Est autem, ut scis ipse, contrarius dactylo pes anapaesticus: ille enim priorem syllabam longam duabus postremis brevibus praepositam habet, ut « splendidus », hic vero geminas breves extremae cuidam longae imposuit, ut « nitidos ». Ipsius igitur metri domesticum erit exemplum hoc: « imitare patrem Ludovice bonum », ubi animadvertes in hoc versuum genere postremam syllabam, quae natura brevis est, indifferenter haberi, ut hoc proximo cernis exemplo. Tamen cum ob temporum rationem magna spondaei ac dactyli cum anapaesto sit societas, usurpatum est apud antiquos poetas ut mixtim vel spondaeum vel dactylum secum hospitari

patiatur ; ambo enim, ut anapaestus, quattuor habent tempora. Eius autem societatis hoc habes exemplum : « musae Ludovicum vocitabunt » vel sic : « virtutes hominem nobilitant ». Quod si volueris , nullus erit anapaestus et tamen anapaesticum metrum, ut hoc modo: « nobilitant hominem virtutes ». Si tamen auctore me uti voles, nullum in hoc genere condes metrum, quod non unum saltem habeat anapaestum ; nam indignum est ut anapaesticum vocetur carmen, quod nullo constet anapaesto, sicut cum bonum hominem nominari quemquam audis in quo nihil bonitatis esse conspicias et modestum qui nimium procax.

Sed ne longior in re parva sim, scribendi finis esto. Optimo patri tuo me commendabis et suavem praeceptorem tuum salvere verbis meis iube. Vale ex Bartholomeo Brenzonario, quo hospite et amico et socio utor.

[Valpolicella 1419].

10.

(Cod. Casanat D V 43 f. 28v; cod. Ferrar. 151 NA 5 f. 5)

Guarini Veronensis oratio in lectione Ciceronis Officiorum.

Antea quam ad hunc locum et ornatissimum coetum accederem nonnulla vobis explicare constitui, cives spectatissimi, quibus ad haec Ciceronis Officia capessenda vos exhortarer. Ubi vero ad vos aspicio, tanta ex oculis fronte vultu voluntas et ad audiendum expectatio sese aperit, ut, ne superfluus sim, libens utique sententiam permutem. Quocirca vos mihi, praestantissimi viri, non tam cohortandi quam collaudandi esse videmini, quod ex hisce libris eam studio atque animis philosophiam complectimini, quae inter res humanas non solum maxima sed et divinissima iure vocanda est.

Nam quid praestabilius cogitare et consequi possumus , quam eas artis ea praecepta eas disciplinas, quibus nos ipsos quibus rem familiarem quibus civilia negotia regere disponere gubernare liceat ? Hinc ea comparantur arma , quibus ad utramque fortunam nec fractus cadas nec elatus intumescas;

hinc gravia in agendis consilia captantur et rationis inimica temeritas vitatur; hinc fides constantia aequitas liberalitas in nostros in alienos in omne denique hominum genus observantia discitur; hinc animorum impetus et cupiditatum frena instruuntur, ut nequid effeminate nequid molliter nequid indigne fiat.

Grande aliquid et immensum, sed quod verum esse fatebimini, dicere audebo, viri singulares ac praestantissimi: ars ipsa ratioque dicendi, quam Graeci rhetoricam appellant, nisi ab hac orandi materiam et argumenta mutuetur, elinguis prorsus et muta reddatur oportet. Quid enim cum in senatu dicenda sententia fuerit persuadebit, nisi ab hac, de qua loquor, philosophia utilitatis ac detrimenti discrimen intellexerit? Nonne intra forenses cancellos et subsellia silebit, nisi iuris et aequitatis praecepta tenuerit? Eodem modo quid probet aut improbet profecto non habebit, nisi prius eadem praeceptrice qui sint in homine laudationis ac vituperii loci docta sit.

Hanc ego illam esse contenderim, cuius ope atque opera homines quondam ex agresti feraque vita in hunc urbanum mitemque cultum deducti sunt, quae leges illas ac iura descripsit, quibus unum in locum congregati in civilem societatem conciliarentur.

Quae cum ita sint, quis non eum probet admiretur tollat in caelum laudibus, qui eas artis eam doctrinam ea instituta comparare studeat, quibus non modo beneficiis antecellat sed in ipsis etiam civitatibus et floreat et dominetur? Testimonio est quod superiori aetate priusquam pestilens illa et popularis ambitio civitates irrumperet, virtute ac sapientia principes creatos accepimus.

Haec cum per se magna et admirabilia sint, longe quidem dulciora sentiuntur, quod ab eloquentiae parente Cicerone ita plane ita suaviter ita iocunde disputantur, ut nihil cogitatu nihil auditu dici possit amabilius, de quo id quod de Nestore ab Homero decantatum est merito dixerim: *τοῦ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή* (*Il.* I 249), idest cuius ex lingua melle dulcior fluebat oratio. Has igitur Ciceronis di-

sciplinas iure praetulerim, quae mores quae doctrinam quae eloquentiam donant; et, ut ipse quodam in loco dicit: adulescentiam agunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur (*p. Arch.* 16).

Quas ob res pergite ut coepistis, elegantes viri et adulescentes optimi, et ad haec studia Ciceronis incumbite, quae civitatem nostram certissima iam nunc de vobis spe ac expectatione impleant, vobis honorem ac iocunditatem, amicis et familiaribus utilitatem laetitiamque pariant (1).

Veronae XI kal. iunii [1422].

11.

(I 413).

Guarinus Veronensis cl. iurisconsulto Madio s. p. d.

Quanta me benivolentia et caritate usque a puero complectaris, cum immortalibus antea beneficiis tuis tum nuper amicissimo rerum mearum iudicio, quae utinam tua gravitate dignae sint, prae te tulisti. De beneficiis alias, praesertim cum eius generis existant, ut non verbis sed re compensanda sint.

Quod autem de his, quae in Ciceronis Officiis incohandis praefatus sum, tam magnifice sentias, gaudeo magis quam mirer. Nihil enim tam amplissimum in vita me consequi posse intelligo, quam ut ab iis qui semper in laude vixerunt laudari me praedicarique sentiam. At cum me tantum extollis, quanta sit amoris vis facile declaras, qui quae deformia sunt ut formosissima collaudat; quod quidem in parentibus quoque saepenumero spectari licet; iis enim vel balbutientes liberi facundi videri solent.

Ceterum tuae non ingratum humanitati fore significas, si quibus artis adiumentis ea praefatio confecta est tecum recognoscam, quod mihi quoque gratissimum fuerit, modo tuae rectissimae voluntati morem me gessisse intelligam.

(1) La chiusa è copiata quasi letteralmente da Cic. *De or.* I 34.

Ad eam igitur rem declarandam duo ex ceteris dicendi genera esse annotabis, re quidem ac formulis paria, tempore vero disparia: rei videlicet gestae collaudationem et cohortationem. Illa enim praeteritum tempus respicit, quod non nisi confecta collaudare solemus, at cohortatio futurum; quamobrem « qui utramvis recte norit, ambas novit, non ita dissimili sunt argumento », ut est apud Terentium nostrum (*And.* 10 ss). Earum itaque loci, hoc est argumentorum sedes, ad amplificandum hinc deligi solent, ut si quis ad suscipiendum aliquid cohortari volet, fere autem idem in collaudando negotio sequi poterit.

Primum ut id tutam afferre viam videatur opus erit, id est et futuri et praesentis periculi vitationem qualibet ratione: id enim est quod tutum ab artis scriptoribus appellatur. Deinde ut honesta res comparetur; in has siquidem partis utilitatis ratio consumitur. Ad honestum vero demonstrandum duplex est considerandi modus: aut enim recta res proponitur, hoc est cum virtute et officio futura, aut laudabilis, idest cum laude et gloriosa quadam commemoratione. Prioris erit exemplum, ut prudenter iuste fortiter temperate confici posse persuadeatur; alterius exemplum erit, ut res ipsa laudem consequi posse dicatur a claris hominibus, honesto quopiam ordine, populis tum praesentibus tum posteris. Tertium erit adiciendum, ut res ad quam cohortari contendemus, iocunditatem comparare queat. Denique non erit inutile, ut comparatio ceterarum rerum ita fiat, ut nostram extollamus, reliquas deprimamus. Quodsi omnes hi concurrere loci poterunt, confirmatior erit cohortandi via, si minus, detur opera ut quamplures queunt interserantur.

Haec obscuriora cum sine exemplis proferuntur sint necesse est. Quocirca si formam contexendorum locorum adiecero, perinde ac lumine addito dicta illustrabo. Forma igitur, quam veteres argumentationem appellant, haec esse poterit, cum aliam alii tradiderint. Primum ut ostendamus summatim quid sit quod probare volumus, quam propositionem vocant; tum demonstremus verum esse quod intendimus brevi subiectione: haec ratio dici solet; tertio pluribus argumentis expositam breviter rationem corroborabimus: ei proinde rationis

confirmatio nomen erit; quod cum ita factum sit, exornationem subiciemus, quae rem similitudinibus praesertim et exemplis et ornet et locupletet, si nostra prius argumenta confirmaverimus; demum partes argumentationis breviter colligere et concludere licebit, hoc est complexionem faciemus. Ita quinquepartita absolutissima fiet argumentatio; tripartita vero si exornationem et complexionem omiserimus, cum res tenuis humilisque fuerit; quadripartita autem si exornationem aut complexionem sustuleris.

Haec succincte dicta sint, quibus praefatiuncula nostra et locata et formata est. Si quae praeterea exornationes interiacent, eas facile perspicies. Vale.

[Verona 1422].

12.

(I 379).

Guarinus Veronensis ornatissimo viro Vitaliano Falchele p. s. d.

Praecipuam mihi voluptatem in dies affert nostrae familiaritatis recordatio, quae facit ut absens tecum sim tecum loquar plurimumque aeque temporis tecum exigam. Nunc studiorum communium venit in mentem, nunc eos sermones animo revolvo, quibus modo per seria modo per iocos atque facetias otia condire solebamus. Eum potissimum diem memoria repeto, quo nuper te visendi ac salutandi gratia Iebetum (= Zevio) accessimus, cum litteras, a quibus hac tempestate et quidem coactus me abduxi, non omitterem sed intermitterem, ut earum tempestiva cessatione refectus ad studia renovaretur animus. Ipsarum fructum vel ideo praecipuum semper duxi, ut in solitudine solitudinem non quidem amare, quod pertinacium est, sed fugere et cum hominibus vitam agere perdiscam; hominem enim ita natura comparatum esse constat, ut non modo rationis sed etiam orationis particeps sit, quo fit ut non tam vivendi quam convivendi appetens sim (Cic. *Epist.* IX 26, 2) et familiarium sermonum quidem condimentum inquiram. Itaque cum litterarum non fastidium aut satietas

sed modus me cepisset (Cic. *ib.* 1), statui eam peregrinatiunculam ad te ipsum habere, cuius, ut dixi, recordatio me laetitia magis afficit.

Nam quaenam pars eius fuit, quae non laudis habeat plurimum? Ut enim primum tuas aedes intravimus oblatus est codex pervetustus, qui cum nostrum gratulari visus sit adventum obviam nobis quibus poterat modis progrediebatur. Eius lectio cum sanctissimos patres nostros coram apposuisset et pulcherrima vitae instituta, probitate prudentia fide liberalitate rerum mundanarum contemptu ad imitationem invitabat et exemplis in virum bonum et magnum informabat.

Vocante deinde mensa quanta illa suavitas, non dico potionis aut ferculorum, quanquam nec ea quidem defuerunt, quae ad homines tui amicissimos et honorifice et liberaliter tractandos postulantur; nec illa ad voluptatem more scurrarum revocamus, sed ad cogitationem ad vitae victusque dulcedinem ad animorum remissionem, quae omnia mirum in modum sermone efficiuntur (et conficiuntur *add. cod.*) familiari, qui cum in omni vitae parte, tum vero in conviviis est dulcissimus. Itaque prandia ipsa talia apparata (invenimus *add. cod.)* offendimus, qualia re integra optare ac tecum pacisci voluissem; sciebas enim pro nostra consuetudine te hospites habiturum non multi non delicati non sumptuosi cibi, sed multi ioci (Cic. *ib.* 4), quales socraticae traduntur epulae, parcae illae quidem, expeditae, sobriae.

Ceterum quo risu, urbanitate, priscorum hominum commemoratione et omni ad virtutem incitamento abundarunt. Non defuerunt ad splendorem convivii nostri Iohannes Nicolaus (Salernus) et Madius. Longa de illis oratione [opus non est], quorum alter equestrem ordinem, alter iurisconsultorum sapientia aequitate eruditione et virtutum magnitudine illustrat. Ne autem ab antiquorum oblectatione accubatio nostra dissentire videretur, quos munditie et gravitate vehementer imitaris, praesto fuere tibicines, qui arte atque harmonia ita sensus delinibant, ut ex Timothei schola exisse apparerent. Solebant vero maiores nostri non lascivientem, sed sobriam conviviis adhibere musicam; quocirca nullas fere festas apud

prius saeculum legis, quibus cantores ipsi non interfuissent. Castae adhuc Didoni cithara crinitus Iopas personat aurata (Verg. *Aen.* I 740); Homerus vates sane primarius Ulixem apud Alcinoum convivam cantu ac fidibus exhilarat (*Od.* VIII 73); Platonis quoque Symposium inducta non caret psaltria (c. V). Quid totiens gentiles? an David divinorum poeta carminum sacros suos psalmos non psalterio modulatur et cithara?

Iuvit autem plurimum quod ex hoc tuo magistratu magnam eorum, qui tuae iurisdictioni fideique commissi sunt, benivolentiam caritatem praedicationem consecutum esse intellexi; quod factum esse cognovi dum eorum commodis et utilitati magis quam tuae servis et maiorem laudis quam argenti cumulum domum reportare conaris. Hac ipsa moderatione diligentia integritate prudentia aequitate quam * quibusdam bonarum artium et studiorum tuorum frugibus seminari colligique solet; huius generis primitias prioribus saltem annis patriae debemus, reliquam aetatem non socordiae sed otio nobisque debemus. Hisce rebus atque aliis nostra illa peregrinatiuncula tanto me gaudio cumulat, ut eius diem albo notandum calculo et lapillo meliore numerandum esse censeam (Pers. II 1; Plin. *Epist.* VI 11, 3).

Proxime gratiosus adulescens et herilis vere filius Ludovicus de Gonzaga ornatas et dictionis flore suavissimas litteras ad me dedit (I 194). Quod ideo scribo, quia scio te illi pro tua in illum et sua in te caritate gratulaturum vel communicaturum studiorum ornamenta. Ita enim ea non modo florem sed etiam uberrimos edere fructus posse arbitror, cum fertilem quempiam nacta sint agrum. Vale et me vehementer ama.

Ex Montoreo XV kal. quintiles [1424].

13.

(Cod. Vindobon. 3160 f. 183)

Sicco Polentonus Guarino Veronensi s. p. d.

Statueram ad te scribere iam diebus multis. Id autem ne perficerem vetuit occupatio, quod sim negotiis etsi non ma-

gnis, multis tamen ac fere continue involutus; dissuadebat etiam parvitas rei, quod meminerim sapientis dictum esse: aquilam non capere muscas. Ratus tamen haudquaquam esse turpe, quod sit nisi pulchrum etiam eruditos atque doctos scire, tempus quam primum potui vendicavi, verius dixerim furatus fui.

Res ista est: cuias sit Plinius. Video rides, mi Guarine; vererer ne derideres, ni cognoscerem modestiam tuam non solere habere pro nugis quae tui amatores et studiosi petant. Utrumque Plinium saepe atque saepe vidi; utrumque veronensem esse audivi, quod id et fama diceret et inscriptio affirmaret. At diebus istis venerunt ad me epistolae Plinii iunioris, volumen utique integrum atque pulchrum, utpote in quo et veteres et novissime inventae omnes essent et bona ac perita manu scriptae. Ad faciem erat vita Plinii senioris ex Tranquillo, ut videbatur, sumpta. Erat item vita utriusque, autore quodam Iohanne, minus vere quantum arbitror quam limate scripta. Tranquilli alias ac saepe videram; hanc Iohannis non prius quam id ad me volumen delatum sit. Tranquilli si testimonio credimus, Plinius superior non veronensis, ut fama tenet, verum novocomensis fuit. Iohannem autem decepit opinio, quod nepotem novocomensem vocitatum putet; et, ne Tranquillo adversari fama et inscriptio viderentur, ipsum ex natali patria veronensem, ex praediis autem quae ad lacum Larium amplissima possideret novocomensem appellatum scribit; lacum vero Larium illum esse apud veteres appellatum, quem nunc Comi lacum appellant, unde Abdua fluvius exit, et Petrarca memorat et Plinius ipse scribit.

Mihi autem dubietas non sublata est, cum novocomensis nequaquam nepos sed avunculus Tranquilli testimonio appelletur; nec mihi ulla ratio persuadet id cognomentum ex praediis potius quam ex patria sibi datum. Esset mihi Tranquillus potissimus testis, cum id sine contentione constet, virum ipsum fuisse Plinii utriusque contemporaneum, amicum, familiarem; adde quod litteris ornatissimus atque in his scribendis diligentissimus fuerit. Illo enim in libro quem de illustribus viris scripsit cum sibi de Plinio avunculo locus esset, ipsum novocomensem, ut nosti, non veronensem dicit. At vero Pli-

nius ipse cum de naturali historia praefaretur Catullum poetam, quem omnium sententia esse veronensem tenet, esse conterraneum suum scripsit. Hinc mihi dubietas orta est quod, ut cetera transeam, Plinius et Tranquillus sibi contrarii videantur; nec invenio qua ex parte nodum solvam. Te nanque illum esse qui efficere me certiorem possis et patria et studium et diligentia persuasit; spem etiam velis consuetudo tua et humanitas pollicetur. Id autem si effeceris rem mihi pergratam fecisse puta. Vale.

Ex Padua III kal. augusti 1424.

14.

(Cod. lat. Monac. 504 f. 149; cod. Ashburnh. 278 f. 145*v*)

Guarinus Veronensis c. v. Madio s. p. d.

Cum pro iure amoris nostri mea omnia tibi communicanda sint, tum vero in deliberando captandoque consilio ad te confugere debeo pro tua fide prudentia et singulari erga me caritate. Ecce enim, ne te diutius teneam, geminas ad te mihi missas litteras mitto, quarum alterae me Venetias, alterae Bononiam vocant (1). Varias in partes distrahor: hinc patria vocat, cui cum natus sim, omnia si quid mea potest parvitas ei a me fieri debent; id quoque ut faciam, sua erga me caritate et maximis vocor meritis; hinc Bononia invitat, celeberrimum orbis terrarum gymnasium; adde nobilium coetum iuvenum, qui audituri non mediocres prae se ferunt amicitias; non deest etiam honorificum, ut vides, salarium; quibus ex rebus decus laus dignitas et fructus colligi sane potest. Quid Venetiae, patria mihi altera? Ex his nihil parvum offertur, at summa omnia. Quid familiaritates et veteres quae trahunt et novae quae ducunt? Hae quanto commodo ac dignitati sint et esse queant, expertus saepe sum; in quibus eximium illud

---

(1) Nel 1420 anche Vicenza aveva invitato Guarino; e in quell'anno stesso a Firenze avevano fatto pratiche per richiamarlo: I 282: " Nicolaus (Niccoli) eo (Florentiam) me trahere posse sperat . . . Ex Verona kal. nov. „ [1420]. L'invito di andare a Mantova (ROSMINI *Guarino* I p. 15. 41) gli era venuto tra il 1421 e il 1422, prima che vi fosse chiamato Vittorino.

est, plurimum vel mihi vel meis posse apud eos, qui nonnunquam (nunquam *codd.)* sive magistratu sive et amplitudine profecturi nobis sunt. Qui si meis valerem opibus et, ut dici solet, marte nostro, ut ad alendam familiam et sustentandam satis haberem, omnis sublata esset ambiguitas. Sed cum multis res domestica egeat, quibus dum labori respondet (succurreret *add. codd.*) corpus succurrendum est, tales quaerendae facultates ut si non laute, at sobrie meos educare possim mihique non desim.

Quocirca, Madi sapientissime, tu qui acute perspicis, quid sequar quid omittam doce, ut tuo iudicio vel informatus vel confirmatus « pedum viam cernam »; hoc ad alia in me merita tua quasi cumulus accedet. Vale, splendor civitatis.

Ex Pergine XVI novembris [1424].

15.

(Cod. lat. Monac. 504 f. 155*v*)

Guarinus Veronensis suavissimo Martino (Rizzonio) s. p. d.

Te mihi debere antea quidem permultum, nunc vero perplurimum, ut scribis, tibi quidem gratulor et ipse laetor. Illud enim ad probi atque adeo gratissimi adulescentis officium pertinet, non solum his, qui de te bene meriti sunt, sed etiam mihi, qui nulla in te nisi verbis beneficia contuli, plurimum velle debere, mihi vero non solum iocundum, sed et honorificum est, quod te mihi vel sponte tua vel meritis, si qua sunt, devinctum esse fatere. Nam cum probi modesti integri litterati nomen laudemque reportes, me tui non dissimilem credent, coniectura inducti, quod « pares cum paribus facillime congregantur ». Me autem diligas modo, abs te peto atque efflagito; hoc a te, Martine dulcissime, praemiorum genus posco, tuamque in me caritatem in filiolos meos hereditario quodam iure transmitte, ut vel hoc uno me vincas, quod cum te diligam, tu me meosque diligas.

Iohannem (1) vero observantia et pietate prosequaris

(1) Questi è Giovanni Tegliacci di Venezia, che si era da poco preso in casa il Rizzoni come istitutore dei propri figliuoli, dei quali il maggiore si chiamava Lodovico.

hortor et moneo, et hoc secum pulcherrimo contentionis genere certes, in quo superare speciosum est, superari autem ignavissimum est et ingratum. In filiolos liberalitatem doctrinae conferes non modo diligenter, sed benigne et comiter, moribus bonis et honestis imbues, quod non minus quam doctrina videri debet [praeceptoris] officium; quam quidem ad rem vel illud magnopere conducet, quod te recte integreque viventem intuentur. Erit quoque adiumento morum non mediocri, si vel inter docendum vel inter corrigendum nulla verborum turpitudine, nulla comminationis obscoenitate, nulla blasphemiarum atrocitate uteris; loquendi nanque et obloquendi consuetudinem captant ex praeceptore discipuli, itaque dum execrando obloquendo irascendo absterrentur, ad imitandum magis inducuntur.

Sed quid ago? Nescio quo pacto ad instruendum dilapsa sit oratio, et ea praesertim, quae per te sapis et modestia tua tibi penitus ingenuit. Libuit mirifice filiolos ipsos tuis in litteris recensere et eorum vires et actiones tecum recognoscere. Unum tibi repetens repetensque iterumque iterumque monebo (Verg. *Aen.* III 435), ut puerorum memoriam exerceas; quaedam memoriae mandent, ut Virgilii versus magis frequentes quam multos. Ludovicum iam epistulis consuefacias interque themata constructionum regulas permisce, ut pariter et ornate et congrue dicere incipiat et consuescat.

Te quoque ipsum cuipiam lectioni destines velim, ut non solum doceas, sed et discas. Aliquem tibi desume novum auctorem, quem non visum antea perlegas, vel Ovidium Metamorphoseum vel Valerium vel utrumque, nam distributis temporibus utrumque facile consequi poteris, ut si quattuor septimanae diebus alterum, duobus reliquis alterum (reliquum *cod.*) studio lectitabis. Est autem pernecessaria studiis litterarum et historiae et fabularum lectio; nec expavescas, si primis congressibus intellectui non respondent; tu tantum pulsa et iterum voca, sic tibi aperietur et iterum respondebitur. Non improbarim, ut incipiens partem aliquam vel librum primum in transcursu perlegas, quod cum feceris accurate ac diligenter incohans repete et omnia discute, ut et ne verbum quidem indiscussum abire sinas. Non displicebit, ut Macro-

bium de Saturnalibus visas, qui pro sui varietate multis rebus locupletare studia poterit.

Quod si scribendi otium et facultas desint, haud enim legenda omnia scribi possunt, cura ut emas: illud tuum erit peculium, ea tibi supellex fructum laudemque pariet; malo enim copiose libratus, ut ita dicam, sis quam copiose vestitus. Haec siquidem inutilis et supervacua impensa est, librorum vero fructuosa iocundaque possessio; nec unquam deest occasio qua vel vendere vel commutare libros possis, quod de vestibus dici non potest; nec dico quin necessarios ad usus habenda sit ratio et expensa.

Habes me. Vides, Martine dulcissime, qua te indulgentia qua caritate prosequor, ut non secus in supervacuis etiam te commonefaciam quam liberos parens; nec id velim arrogantiae mihi adscribas aut tibi contemptui, quoniam amorem in me tuum et in te meum ames et supervacanea collaudes. Vale, mi carissime Martine.

Veronae V kalendas [novembres ? 1425].

16.

(Cod. Morbio di Berlino 403 f. 126)

Guarinus Veronensis suavissimo Iohanni Lamolae [s. p. d.]

Tantopere tuam in me pietatem accumulas, ut me vel ingratum vel rusticum fatear opus sit, cum te non superare sed ne aequare quidem possim. Nec est ut te deterream; perge vero; scio, nihil a me supra vires postulas; animum tibi semel dicavi nihilque mihi ipsi reliqui, quod tibi non impertierim; tu me tuo utere arbitratu.

Quam gratae autem tuae mihi litterae fiant, exprimere nequeo; eas in sinu prae laetitia colloco, deosculor et in dulces traho sermones, ut te stringere te palpare te alloqui videar et mihi ipsi persuadeam. Occurrit imprimis modesta, ornata, maiestatis pristinae dignitate referta litterarum facies, quae observantiam quamdam prae se fert, ita ut lectorem invitet. Accedit raritas (caritas *cod.*) sententiarum, verborum [elegantia et] dulcissima quaedam compositionis harmonia.

Quid nuntius renascentium virorum et in lucem prola-

torum, quem mihi cum suavitate mirabili affers? O si Cornelium (Tacitum) Plinii mei amicum socium collegam spectare et coram affari detur! Quid Cornelius ille Celsus, cuius audito nomine ac dignitate ita eius videndi audiendique cupiditate incensus sum, ut totus infusus in me Benacus huiuscemodi sedare ardorem nequeat. Voluminis magnitudinem et litterarum sive scripturae [formam] scribas oro, ut quid de illo habendo consulam sciam.

Quid dicam de Antonio Panormitano, cuius nunc primum auditum nomen tantaleam in me sitim (scitum *cod.*) incussit? O felix hisce viris divini ingenii aetas! Nil vidi quod..... (segue lacuna).

[Verona primi giorni del 1426].

17.

(I 238)

Guarinus Veronensis suavissimo Iohanni Lamolae s. p. d.

Iocundissimas accepi abs te litteras binas omni melle dulciores. In eis et ingenii tui suavitatem et amorem in me tuum recognovi, cum per orationem tuam disertissimam me oblectatione demulcere studuisti. In ea etiam antiquitatis commemoratione magnam spem iniecisti, ut eos reperire codices liceat quos etiam taces; sed hanc rem tecum modo gratulari non sinit occupatio nostri muneris. Stimulos etiam incussisti, ut Nonantulam illam advolem, quo epitoma illud Lactantii et reliquam visam vetustatem, quam Thomas ille clarus imprimis homo aperuit, cuius semper honos nomenque suum laudesque manebunt (Verg. *Aen.* I 609). Canes illos oblatrare surda aure sinito; non enim omnes aut mella iuvant aut nectar; .•. amplectar et nunc te in illis et illa in te diligam.

Vale a Madio nostro cive optimo; salvus sis a Tadea, quae te loco fratris habet; caros habe liberos et carum me fac amicis nostris, quos abunde intelligis.

[Verona 1426].

18.

(I 267)

Guarinus Veronensis Ugoni suo (Mazolato) s. p. d.

Magnum ducimus iandiu silentium, tuane an mea culpa non satis constat an utriusque; quod si ut coepimus pergemus, formidandum est ne obmutescamus et longiori desuetudine fari dediscamus. Id autem ne accidat curemus ambo, scribamus: i prae, sequar (Teren. *And.* 171). Quod si nihil habes quod scribas, vel hoc scribas licebit, te nihil habere quod scribas (Plin. *Epist.* I 11, 1).

Ecce tibi scribendi argumentum suppedito. Scire cupio an in agro ferrariensi monasterium sit aliquod, in quo bibliotheca esse dicatur cum codicibus vetustissimis. Tu mihi id renunties oro, erit id mihi iocundissimum. Vale.

Veronae kal. ianuar. [1426 ?].

19.

(Cod. Vindobon. 3330 f. 151; cod. Univers. di Monaco 607, 2 f. 159*v*).

Guarinus Veronensis Hieronymo suo s. p. d.

Postquam geminas abs te litteras accepi, tardior tibi ad rescribendum fui, non negligentia medius fidius, cum tecum assiduus sim, sed consilio in hanc diem distuli. Primum (-am *codd.)* expectabam ut librarius absolutas redderet epistulas tuas, quibus desunt quinterniones tres, ut ad portum tandem perducat (prod - *codd.)*; deinde indignum (-gne *codd.)* censebam te novum Gameliae (garulie *codd.*) militem interpellare, qui vix uni satis es labori, cum desuetudine ipsa et talis pugnae novitate, tum vero operis difficultate. Adde quod sicut clientelis (—ntulis *codd.)* prudens iurisconsultus cognitus es, sic et tuae Penelopae non enervatus bellator apparere debes, ut non inferior sis in alterutra facultate. Decet enim hisce primis congressibus ut quantum te lectio singularem, tantum te lectus pluralem cognoscat. Qua in re culare, hui curare volui

dicere, debebis ut non solum tu uxorem duxeris, ut scribis, sed et te uxor ducat, ut mutua sit vicissitudo. De his hactenus.

Curavi ut versus illos Homeri tibi traducerem in linguam latinam. Eos tibi transmitto in quibus nonnulla ex verbo ferme converti, quaedam summatim exposui, quod a Virgilio nostro factitatum animadverti; nam cum plura particulatim intelligenda sint, ut in pane faciundo, satis habuit dicere « cerealiaque arma » *(Aen.* I 177), ne pistoria enumerans instrumenta fastidio afficeret auditorem, vel ad infima et vulgaria descendens carminis dignitatem auferret. Homerus quoque in omnibus exponendis rebus poeta diligentissimus et usque ad minutissima accuratissimus, cum lecti ab Ulixe (ad—em *codd.)* facti mentionem faceret, cuiusdam oleagini trunci delationem descripsit, deinde ad rubricam directum, tum perforatum pedibus impositis expressit *(Od.* XXIII 190 ss.*)*, quae singula paucis dixisse contentus particularia tacui; quocirca eos versus tibi latine omissos (missos *codd.)* graece scribere neglexi. Illud autem in primis annotare debebis, quod post annos viginti rediens in patriam Ulixes « multum terris iactatus et alto » (Verg. *Aen.* I 3) domi procos invenit petulantissimos et clarissimos Ithacae et adiacentium insularum primores; mendici vero habitu simulatus erat. Eis interfectis sese uxori cognoscendum offert. At Penelope non facilis ad credendum, cum non plane virum noscitaret, ei lectulum extra Ulixis cubile parari ab ancillis iubet, ut sic de Ulixe periculum faceret: tanta non modo pudicitia, sed et gravitate pollebat. Habes velut ipsorum versuum argumentum, qui in libro Odixae XXIII sunt; is autem ab litterarum ordine X *(sic)* inscribitur. Nuper alios quoque converti latine claro iurisconsulto Madio nostro de Dolone (de donatione *codd.*), quos si voles, eos autem velle debebis, ipsos ex Madio petes (-tis *codd.)*: non improbabis, ut arbitror.

Epistulas tuas expecto (—ta *codd.)*, quod ut facias nuntium (nundum *codd.)* mitto. Velim praeterea, mi Hieronyme, ne hominis illius, quem nosti, vultum laceres « argolici clipei aut (ut *codd.)* Phoebeae lampadis instar » (Verg. *Aen.* III

637), nec illum ex iurisconsultis in viriconsultos (iurisc—*codd.*) transponas ; ego enim diem tibi dicam carminis famosi, quod lege XII tabularum vetatur. Vale.

[Verona 1427].

20.

(I 568).

Guarinus Veronensis Ludovico suo p. s. d.

Videre potes in dies qua fide ac fiducia tui ipsius omnibus in rebus tua utar opera; non secus enim tibi ac filio impero, onus impono, voco, mitto. Quas ad res et tua me invitat obedientia modestia humanitas et libens in parendo animus, qui maiorem in exequendo promptitudinem et alacritatem prae te fers, quam in praecipiendo ego. Itaque cum nudius tertius sobrina tua opus haberet pro rei familiaris necessitate urbem petere, tuo laeta et contenta comitatu discessit.

Si quid interim lectionum fuerit intermissum, mea cura diligentiaque et libenter quidem restaurabitur. Tuum tamen erit inter hosce dies ita litteris vel sponte tua operam adhibere, ne tempus evolet iners. Id autem facies si quid de proposito tibi themate excogitabis dictabis scribes et cum prosa oratione tum etiam exercendi ingenii gratia metro decantabis, ad quod natura ipsa te pronum copiosum et sublimem extollit. Memineris vero cum vel rus laudabis vel contra improbabis urbem, laudis ac vituperationis rationes ex quattuor locis decerpere, ut videlicet et utilitatem iocunditatem honestatem laudemque inesse demonstres ruri; contra urbi damna acerbitates vitia vituperiaque. Eas regulas memini quodam gemino clausisse versu, quae tu et notabis et memoriae mandabis, ut in promptu tibi sint: « Quattuor ista solent augere negotia cuncta: Utile iocundum laudes, iungetur honestas ».

Et quoniam studiorum varietas plus voluptatis afferre solet nec enim semper in cogitatione nec semper in lectione esse possumus, nam et animi sicut et corpora lassitudine vel fastidio franguntur: scribere quicquam interdum poteris aut Ciceronem Officiorum aut si mavis De re uxoria (del Barba-

ro), quam mihi pro tua liberalitate incoharas, quem libellum sum habiturus monumentum et pignus amoris (Verg. *Aen.* V 538). Aliquid etiam ad nos litterarum dabis, quibus et fructum et iocunditatem capies.

Quid agitur de re muratoria (1) libens sciam; quam quidem ad rem si quid defuerit, de lateribus dico aut calce, ad amicissimum meum Benedictum (Cremonensem) (2), cuius et ope et opera frequenter pro sua liberalitate utor, confugies; is nunquam pro me defatigari solet, nisi quando quiescit. Nos valemus; vos quoque valete.

Ex Valle Polizella IIII non. octobr. [1427].

21.

(I 364).

Guarinus c. v. Iacobo Zilioli p. s. d.

Si vales bene est, nos omnes recte valemus. Per Nicolaum Iohannem statum urbis nostrae tuae sapientiae descripsi; reliquum est ut et praesentem intelligas, quo de nobis consilium capere possimus. Morbus etsi latam stragem non faciat, serpit tamen et, quod deterius signum facio, omnes ferme partes oppidi delibat et mordet; nec ulla sincera elabitur dies nec immunis lux ulla praeterit, quin unus et duo interdum pereant. Itaque statui ad vos advolare et meam conducere familiam. Et quoniam, ut aiunt, impedimenta convehenda sunt, non plaustra non raedae ad ea satis videntur idoneae, proinde navigium conducere in animo est, quo habilius supellectilia quaedam usui necessaria pervehantur. Aliquid vini oleique mecum habebo lectosque complures et eorum munimenta. Haec idcirco dixi ut tua intelligat humanitas, quae tibi cura et labor iniungitur de domo nobis laxiore conducenda. Reliquorum providentiam agemus nos in dies.

---

(1) In quest'anno Guarino restaurò e allargò la sua casa di Verona.
(2) Un maestro di grammatica..

Unum abs tua impetrare velim sollertia, ut litteras quasdam de passu ab principe nostro habeamus, quibus per eius loca facilior nobis praestetur aditus et transitus cum rebus ac personis. Vale, vir insignis et nostrae navis ancora solida.

Veronae III april. [1429].

22.

(I 479).

Guarinus Veronensis suavissimo Philippo Regino s. p. d.

Si quando alias, tum maxime hoc tempore me gratiarum plenum esse optarem, ut tibi ut equo ut epistulae tuae gratias agerem. Tibi primum gratias agere conarer, qui « cum te rettuleris caeli melioris ad auras » non parva me sollicitudine liberasti, qui pro tua virtute mirifice te diligo et animo meo complacitum habeo ; tum equo ipsi, qui longiore itinere te belle commode ac quiete ita vexit, ut non modo non concusserit artus, sed et somnos provocarit : crediderim profecto equum ipsum suum acuisse ingenium, ut quam lenissimo vadens gradu tibi inserviret et in te ipso terentianam et plautinam vectaret animam. Quid illis facetissimis facerem litteris , quae omnia haec tam fideliter tam iocunde tam benivole nuntiarunt ? dignae medius fidius quae in sinu gestentur et mille per oscula libatae collaudentur. De his hactenus.

Iacobus Ziliolus « homo perpaucorum hominum » et aetate nostra studiorum Maecenas alter te amat carumque complectitur, quod tuam ad laudem et bonorum tuorum cumulum accedit. Nam quid est quod malis quam docto sapienti optimo placere viro ? cuius subtile iudicium nulla re vulgari delectari solet. Ei igitur cum te commendavi, quid aliud feci nisi currentem adiuvi ? Iustinum tuum menti fixum habeo reque ipsa experiere, modo « sistere detur ». Nam et Bartholomeus (Florentinus) (1) noster homo primarius et tui certe amantissimus non minus sponte sua tuae voluntati morem gerere ardet quam ipse tu.

---

(1) Un copista.

Sed vereor ne nobis mutandae sedes et alio movenda sint castra: adeo paulatim nescio quid minari videtur hic aer; periere nanque proxime nonnulli et alii languere coeperunt; proinde te istic contineas consulo, donec huius lunae cursum quid paret agnoscamus. Hac ipsa de causa necdum aedes conduxi, quas cum familia inhabitem, quia adhuc quid agam incertum est; resque simul ac libros in loculis compressos immotosque dimisi, quousque constabit quae ineunda sit via. Quocirca patere si tibi Terentium in praesentia non mitto, qui ubi reserabuntur ac dissolventur loculi ad te volitabit: adeo pennatum volumen habere eum dices.

Clarus vir et doctus iurisconsultus d. Ziliolus eiusque frater Paulus (1) adulescens egregius et carissimus Antonius Brixiensis (2) noster plurima salute te impertiunt; d. quoque Ugolinus (Helia) (3) homo singulari et virtute et doctrina, quo nihil suavius aut amabilius dici potest, te imprimis salvere cupit. Vides, Philippe carissime, tot in unam redactas summam salutes tibi comportari, ut si eis parce uti volueris diutius futurus salvus sis. Vale amantissime Philippe et rogatus sis a Paulo Ziliolo ut vel certo nuntio Servium mittas. Vale iterum ac perpetuo.

Ex Ferraria VIIII kal. maias [1429].

23.

(I 570).

Guarinus Veronensis suavissimo Philippo (4) p. s. d.

Vin meam audire stultitiam et rerum ignorantiam? Nuper scribens ad Antonium Brixiensem nostrum, ut tibi verbis meis salutem diceret obsecrabam: addideram, mihi ut suas (tuas *cod.*) accommodaret epistulas (Plinii). Is mihi rescripsit te iandu-

---

(1) Gigliolo e Paolo figli di Giacomo Giglioli. Paolo morì di peste ad Argenta nel giugno di quest'anno, 1429.

(2) Istitutore privato dei figli di Giacomo Giglioli.

(3) Giureconsulto ferrarese, genero del Giglioli.

(4) Lo stesso della lettera precedente; era canonico.

dum Venetias profectum, deinde Veronam te rediisse tecumque suas esse epistulas, quas si vellem ab ipso repetendas esse. Non aliter affectus sum animo quam qui visis et inventis per somnia thesauris expergefactus quaerit et inanes sibi manus comperit.

Hoc tamen fructi nova haec pariet delusio, ut ad te scribam tecumque litteris sim, qui corpore praesens esse non possum. Nam cum iandiu « terris sim iactatus et alto » dum meorum saluti consulo , vix tandem hanc in urbem enatavi, ubi hieme oppressus cum propter filiolos parvulos navigare in patriam commode et cum salute non possim, praegnante praesertim uxore , haec iuventus ferrariensis quamfrequens me obsecrat, ut ei ad haec studia nostra vel dux vel socius vel adiutor esse velim. Non parva promittuntur. Quid multa? decrevi periculum facere ; idcirco scribo ut meorum sis consiliorum particeps, cum quo feci mea omnia communia.

Tu autem curabis epistulas illas Antonianas mittere, ut eas habeam « quarum indiget usus ». Commentum illud in speram Prosdocimi (1) vel mitte vel mihi transcribi facito. Et quoniam Petrum Paulum (Vergerium) De ingenuis moribus tibi satisfecisse arbitror, illum etiam mitte, quia multi a me illud petunt vel efflagitant magis. Quod aliud scribam nihil habeo, praesertim cum in reconcinnanda supellectile sim occupatus ; nuper enim redii. Tu vale ; salutem plurimam dic Lavagnolo amantissimo.

Ex Ferraria 3 kal. ianuar. 1429.

24.

(I 7).

Guarinus Veronensis suo dulcissimo affini Baptistae Zendratae s. p. d.

Acerbum hodie vulnus tuis ex litteris accepi, eo quidem gravius, quo minus hoc tempore expectatum. Nam cum pa-

---

(1) Probabilmente lo stesso che è dal FABRICIUS *Bibl. med. et inf. lat.* (Patavii 1754, VI p. 13) citato come autore delle *Tabulae astronomicae*.

rens dulcissima quasi anniversario morbo per hibernos dies teneri soleret et gravius implicari, adventante vere bonae satis valetudini restitui solebat. Talem sui languoris exitum expectans, heu infelicem me! mortis eius nuntium pro sanitate suscepi. Nunc magno vitae lenimine destitutus quid faciam? eiusne casum an infelicitatem meam deplorabo? At dicet aliquis: nihil feceris, quia ad reparationem tam pretiosae iacturae « lacrimae funduntur inanes ». Eas tamen frenare non possum, quas pietatis dulcedo et maternae caritatis vis effundit.

Inter hosce gemitus et suspiria vel id documenti decerpo quod, cum ex mortali me natum matre hoc eius eventu intelligam, et me mortalem esse cognosco; et ita cognosco, quod colligendarum sarcinarum admoneor et me ad iter ut parem iubeor.

Consolationis in hoc meo casu non parum accipio, quod pro tua in me caritate et in omnibus rebus diligentia nihil ei defuisse video, quod pro virili parte conferri potuit; qua in re me ipsum immortaliter natosque meos tibi obligasti. Accedit ad cumulum et consolationis meae et maternae laudis ipsa in primis clari et sapientissimi iurisconsulti Madii oratio et commendatio in funere habita. Quid enim maius ad matris laudem accedere potuit, quam viri omni honore et laude dignissimi commendatio? Ei meo nomine grates et quidem maximas dicito. Accedit et hoc ad innumerabilia eius in me beneficia; deus illum mihi reservet incolumem, quo sospite nihil mihi et filiis ad laete et honorifice vivendum deesse posse arbitror. Tu vero, mi Baptista dulcissime, et tuum in manus tuas Guarinum suscipe et ut soles ama.

Ex Ferraria kal. martiis MCCCCXXX.

25.

(Cod. di Lucca 341 f. 53*v*.)

Guarinus Veronensis illustri Leonardo Iustiniano s.

Non potuit laetior ad me nuntius afferri quam allatus est

hodie de tuo isto magistratu et amplissima dignitate, cui pares vices reddis; quia quantum laudis decoris famae ea tibi praestat, tantum eo amplius reddis. Hoc facit tua sapientia aequitas animi magnitudo et in primis severitate temperata mansuetudo. Quibus in rebus tibi pro mea in te fide et caritate gratulor; nec minus meo de tua virtute iudicio; semper enim censui eam quam nunc intelligo te gloriam assecuturum, ut primum tibi locus et tuarum virtutum palaestra data esset, ubi decertandum foret. Alii alios ex magistratibus fructus odorentur et habeant, tu vero . . . . (1).

Ut autem et ipse aliquem ex tua magnificentia fructum capiam, pro meo iure petere non formidabo. Est mihi amicus dilectissimus, fidus ac prudentia praeditus, Constantinus Iosephus (2) istic Utini dudum habitans: eum tuae amplitudini commendo et quidem . . . . (1). Cum multa tibi debeam, accedet hic quasi cumulus meorum in te debitorum.

Bernardum (3) suavissimum salvere opto, quem quotidie inter manus gesto; nam [πρὸς Νικοκλέα] Leonello illustri viro percurro, in quo tantopere ea me delectat interpretatio suavis et ornata, ut nihil supra. Ita faciat Bernardus hortor, ut musarum alumnus esse velit et inter doctos numerari patricios: sicut enim haec aliena, sic illa proprior laus erit. Vale.

Ex Ferraria nonis martiis 1431.

26.

(Cod. Morbio di Berlino 381 f. 9).

Guarinus suo Stephano (Todescho) s.

Licet febrem ipsam multis execrari de causis, nam et tuum corpus impudentissima cruciare non erubuit, qui vel

(1) Nelle lacune sono cadute delle parole greche.

(2) I Gioseppi di Udine erano imparentati per parte di donne con la moglie di Guarino e col professore di rettorica Giovanni da Spilimbergo.

(3) Figlio del Giustinian.

sola macritudine ab ea vitandus eras. Cur autem improba non illos delicatos « pingues aqualiculos » invadebat (—batur *cod.),* ubi plurimum pabuli et copiosum (carpiosum *cod.)* illi fuisset hospitium ? quid quod tot scribendi vices tam bonas interim interrupit, quibus nostram licebat absentiam fallere et mutuos iocundissime conferre sermones, quibus tanto caruimus tempore? Quocirca nunc venientes litterae tuae eo gratiores quo expectatiores fuere.

Adiunctum est et plurima cum aviditate librorum inventarium iurisconsulti optimi Ugolini (Cantelli), quem cum multis de causis tum vero tam pretiosa possessione felicem sentio et appello. O felicem hominis comitatum inter tot illustres viros immortalitate dignos, quorum copiam ut habeam tua utar opera. Incipiam autem a minoribus, quod faciunt et qui acies struunt (strenui *cod.*) : pedites enim praemittunt, tum robur et flos militiae subsequitur. Adsunt nonnulli libelli in metra Plauti et Terentii, quos ut mihi facias transcribi et cupio et oro ; id mihi erit hoc tempore gratissimum.

Ecce mitto Lactantii opera duo, meo quidem iudicio emendata, licet sordidiore litterarum facie. Ea libentius d. Ugoni suppeditarem, si tanti viri conspectu dignam prae se ferrent speciem; ceterum animus promptus ac libens cetera supplebit. Eidem me totum cum libris dedo. Vale.

Ferrariae [1432].

27.

(Cod. Morbio di Berlino 381 f. 12).

Guarinus Veronensis c.v. d. Hugol[ino] Can[tello] s. d. p.

Superioribus diebus varias ad te litteras dedi, ut A. Gellium (angelum *cod.)* mitteres; nihil aut verbis aut re, quod equidem mallem, respondisti. Quam ad rem vel sponte tua properare debuisti, cum res communis ageretur ; nam, ut hinc ad te scripsi, delata est mihi facultas et copia textus inscribendi graecos, qui librariorum ignoratione intercepti vel omissi fuerant. Opus igitur immortalitate dignum futurum est ; si

id perficio, tum futurum est (es *cod.)* mea opera exemplar, qualia vel nulla vel pauca visa sunt per hosce annos.

Accelera igitur et Gellium (gilium *cod.*) ipsum advolare facito ne, si ista fuerit nobis intercepta occasio, frustra deinde optemus et tu doleas et ego te accusem. Vale et si qua alia desit mittendi via. . . . . *(sic),* fac ad manus Stephani [Todeschi] volitare, qui cum multis splendeat virtutibus, tum diligentia nullis cedit hominibus.

Ferrariae XII kalendas iulii 1432].

Nobili et sapienti legum doctori *(sic).*

28.

(**Cod. Morbio 381 f.** 2).

Guarinus Stephano (Todescho) s.

Videmur mutuum nobis indixisse silentium aut tua aut mea aut utriusque culpa; utcunque (utrunque *cod.)* sit, emendare peccatum licet, vel me duce. Expecto Plautum in dies integrum, exemplar ipsum vetus. Scio quid dicturus es; copia tibi post me fiet (fiat *cod.*). Vale et me d. capitaneo commenda.

Ferrariae XV septembris [1432].

29.

(**Archiv. Comun. di Verona, Registrum** nov. litt. duc. f. 55)

Sapientissimi viri et cives spectatissimi. Proximis diebus per amicorum litteras factus sum certior de consilio vestro super regressu meo in patriam facto cum honorificis de me verbis et salario praeter solitum adaucto. Quae res cum ad laudem meam et dignitatem maximam pertineant, non modo me sed etiam filios meos obligastis in perpetuum, quos ad honorem et obsequium vestrum instruere et educere contendo. Ubi cum de agendis humanitati vestrae gratiis cogito, nulla verba nullam orationem invenire possum, quae vestrorum meritorum magnitudini convenire possit; quin omnis sermo [vestris] in me beneficiis et antiquis et novellis inferior esse vi-

detur. Verum cum de redeundo consilium capio et ab illustri principe licentiam quaero, nulla ratione ab eo licentiam impetrare possum. Nam cum illustrem filium suum in bonis artibus et virtutis studiis anhelantem et iam per doctrinam pleno incedentem gradu videat, non solum pro sua dominationis auctoritate imperat, sed etiam pro singulari sua in me caritate orat, ut incohata filii studia non deseram: cui contradicere non licet pro suis amplissimis in me beneficiis et quotidianis meritis.

Sunt etiam quidam hinc cives qui me increpent, quod cum salarium hic habeam ducatorum trecentorum et quinquaginta ego in patriam pro ducentis remeare curem. Quibus ipse respondeo, patriae meae caritatem omni thesauro cariorem ac pretiosiorem mihi esse. Quocirca, spectatissimi viri, nullum de remeando modum aut viam invenire hoc tempore valeo. Vos autem tolerantius ferre debebitis, potissimum cum ad civitatis nostrae laudem pertinere videatur, ut in hunc magnanimum principem gratus et sim et appaream, utilitatique (-ti quoque *cod.*) civium nostrorum mea hic sit permansio, quibus in eorum negotiis apud hunc benignissimum marchionem saepissime prosum et in dies inservire conor ac studeo. Nam nihil magis mihi necessarium esse arbitror, quam vires meas, si quae sunt, labores ac studia patriae impendere, cuius laudi decori et dignitati vitam ac spiritum effundere debeo. Valete, viri humanissimi, et me vobis commendatum habete.

Ferrariae ultimo iunii [1433] (1).

per civem vestrum Guarinum Veronensem.

Nobilibus et sapientissimis v. XII deputatis ad communis utilia et senatui veronensi maioribus honorandis. Veronae.

30.

(I 180.)

Guarinus Veronensis illustri Leonello s. p.

Haec ut me tibi incuset tuam ad amplitudinem venit epi-

---

(1) La lettera sta fra un atto del 9 giugno e uno del 26 agosto 1433. Ad essa del resto si accenna nel Liber provis. D f. 88v (Archiv. Comun. di Verona) con queste parole: " litteras suas (Guarini), quibus rescripsit renuntiare provisioni annuae, quam habebat ab ista communitate, quae fuerunt de anno domini 1433 ".

stula; tua tamen tanta prudentia est simul et humanitas, ut cum rationem incusationis acceperis veniam daturus sis et in amoris partem omnia relaturus. Nuper cum plerosque redeuntes abs te ex agro in urbem de te tuaeque vitae partibus interrogarem, mea enim in te singularis pietas tacitum me esse non sinit, varias rusticationis tuae amenitates edidici, quibus rura peragrans una cum illustri genitore traducis hoc tempus, incolumitati pariter et oblectamentis inserviens.

Alius tua refert aucupia, probata illa quidem, cum et ab tua proficiscantur industria et exercendo corpori incolumitatique conservandae pertineant. Sunt qui natationes (nationes *codd.*) tuas exponant, quae ut refrigerandis hoc solstitio membris ita et corporis agilitati comparandae vehementer accommodatae sunt : cum virenti de ripa aut herboso de caespite in liquidas aquas desiliens aut artus perluis aut in caput volveris aut supinus secundo flumine laberis aut alterna iactans brachia obliquum perrumpis amnem. Hac qui vel arte vel usu polleat duplicem ita sese naturam induit, ut terrestria cum terrestribus opera et aquatilia cum aquatilibus exercere posse videatur, unde plurima quae mortalibus impendent pericula evitari facile datum est.

Non ab re et innumerabiles superioris et huius aetatis permultos principes natandi peritissimos aut vides aut legis. Tenes etenim memoria Horatium illum Coclitem, qui cum Porsennae irruentis impetum in ponte Sublicio sustinuisset, post effractum pontem armatum sese in Tiberim deiciens incolumis ad suos enatavit. Caesarem ut reliquarum laude dignarum artium non ignarum, sic et huius peritissimum fuisse constat, vel Pharitarum et Alexandrinorum testimonio, in quorum conspectu armatus una tantum manu longe enatavit, altera libellum attollens ne spolio potitus gloriaretur hostis. Dicerem et Alexandrum Macedoniae regem, ni sinistrum de illo vererer omen, qui cum nimis Cydni aquis delectatus innatat in adversam et curatu difficilem incidit valetudinem. Orta tamen in hoc exemplorum genere Alexandri mentio tibi potius documento esse debebit ut sic natationibus alliciaris, ut salutis non modo tuae verum etiam tuorum qui ex te velut ex

sole radii pendemus curam studium ac rationem habeas. Quid illustres viros et vere virtute dignitate ac gloria principes patrem et socerum (1) dicam, qui ut praeclara omnia sic et hanc ipsam natandi artem bene commode aptissimeque norunt?

Nonnullae et aliae tuae lusiones praedicantur ab sanitatis ratione et animi laxamento nequaquam alienae, in quibus et pila eminet, quae cum a priscis illis collaudetur nonnullos ea delectatos principes scimus, ex quibus Scaevola quidem ex nostris, ex alienigenis autem Alexander Magnus optime pila lusitasse traditur. Inter haec libros abs te exclusos nullo pacto crediderim, quos saporem et principalem alimoniam habere ac venerari soles quibusque ut aquila inter aves emicas.

Cum haec atque alia tua cuncti (cum et *codd.)* laudent, neque enim quae vos principes dicitis facitisve latere possunt, tuorum laborum, quibus pro subditorum negotiis proque statu regio involveris, lenimina (lenimen *vel* lemonea *codd.)* et condimenta (sunt *add. codd.)*, quibus per otium et animi tranquillitatem ad sustinenda regni munera robustior et acrior [fias], etiam atque etiam pergas, clarissimos homines Scipionem et Laelium imitans, quos post intermissas reipublicae curas et onera isto more rusticari solitos et in Caietae litore conchulas umbilicosque iactasse ferunt (Cic. *De or.* II 22). Quid Achillem Graecorum fortissimum? num post martios sudores citharam tractasse cantuque animos laxasse ab Homero (*Il.* IX 186) traditum est? Sic se res habet: nisi quies ardua et assidua remittat opera, frangi aut succumbere necesse est. Naturam ipsam optimam bene vivendi ducem et magistram sequi oportet, quae diem quidem labori, noctem autem otio condidit et per vigiliam fatigatis somnum adiecit.

« Quid igitur tua, Guarine », dices « incusatura venit epistula, si sapientum iudicio praeceptis et exercitatione laudata otia mihi vendico et urbem paululum intermittens naturales agri voluptates consector (et sector *codd.)*, ubi poetae tot deos deasque habitare canunt? » Cum tua, Leonelle princeps, oblectamenta contemplor, non invidere non dolere non

---

(1) Gianfrancesco Gonzaga, alla cui figlia Margherita Leonello si era fidanzato sin dal 1429.

possum, quae me tuo suavissimo capite et optatissimo tuo me privant aspectu dulcesque sermones intercipiunt, quarum rerum copia et facultas ut deos nectar et ambrosia me alit tuetur oblectat. Ceterum ne omnino destitutus maneam, si tuus interim subtrahitur aspectus, colloquendi saltem dulcedo surrepta non erit: tantum poterit nostrum qualecunque scribendi munus et litterae benignae profecto nostrae mentis interpretes et legatae; quae cum humili quodam gestu me tibi commendaverint, Guarinum tua in recordatione fixum teneant servent augeant, nisi has fortassis ut ineptas tuarum amenitatum interpellatrices asperneris. Eis itaque mandavi ut observato tempore cum tuam visent amplitudinem iussae taceant iussaeque loquantur.

[Ferrara 1434 ?]

31.

(I 497).

Guarinus Veronensis ill. principi d. Leonello Estensi s. p. d.

Solitas accepi litteras tuae magnificentiae et quae de tuae liberalitatis officina exisse apparent. Nam cum semper compluribus placere ac prodesse studeas profitearisque in concedenda nostris conterraneis licentia domus conducendae, a te ipso non discessisti; quique in tuis etiam rebus donandis promptissimus es, in hac ipsa re non liberalis esse non potuisti. Deum autem immortalem supplex oro, qui labores hominum videt, ut sic illis remeare ad (remeandi *cod.)* proprios [lares] liceat et quidem brevi, ut hanc ipsam conducere domum necesse non sit; idque non procul fore vaticinor, « ni frustra augurium vani docuere parentes ». De his satis.

Quoniam vero abs te tam cito discedere molestum est, qui serendis tecum sermonibus mirifica delectatione teneor, faciamus aliud collocutionis initium. Soleo in scribendis litteris prisco de more et ab huius aetatis hominibus doctis probato sic incohare: « Guarinus Veronensis d. Leonello sal.

pl. d. » (1). Tu autem in rescribendis post omnem scriptorum seriem et in una paginae margine subscribis nomen. Quod si meum humile sane nomen praeferri improbas, quia tu antecedere, ego subsequi debeam, facile respondebo, non ideo subditum principi anteponi, quia in oratione verbum verbo praeponatur, nec minorem supra maiorem poni, quoniam casui casus anteponatur; ut cum dicatur: « miserere mei deus », non deo me praefero, quia generandi casus casum vocandi praecessit. Adde quod hic scribendi tenor et ordo adeo tenaciter servatus est, ut minores magistratus et inferioris gradus mortales (immor—*cod.)* ad senatum romanum scribentes sese praeferre non dubitarint. Quod si idem scribendi et discumbendi locus, dignior [medius], Sallustio teste ac Virgilio, apud quem discumbens Dido « aulaeis iam se regina superbis aurea composuit sponda mediamque locavit » *(Aen.* I 697s.), hinc Sallustius quoque medium inter Hiemsalem (intense *cod.)* ac Iugurtam fratri locum sedendi destinat *(Iug.* 11).

Quae cum ita sint, ne meum scribendi morem tum ratione tum exemplo laudatum improbes oro. Quod si priorem locum et digniorem appellas solisque convenire principibus affirmas, tuum, cum rescribis, nomen in epistularum [initio] praepone, meum ea (ut *cod.)* a sede in litterarum calce residere vel iube vel patiaris.

Haec ad tuam humanitatem ioco dixerim, dum scribendi et quasi colloquendi materiam mendico. Nam dum externae nostros inundant agros aquae et instantem perturbant messem, quod vastitatem desolationemve (—emne *cod.)* minatur, ni siccitatem Mars superinducat, sic animo crucior ingeniumque confunditur, ut vis nulla suppetat; nisi quod exteriora materiam * . Illum autem Graeculi sermonem imperitum quidem et barbarum et quovis opilione dignum in latinum con-

(1) Anche Guarino però nelle lettere D 29. 32, dirette alla Comunità di Verona, segue l'uso curiale della firma in calce, obbligatoria nella D 37, perchè scritta in volgare. I *Dictamina*, pur accogliendo l'intestazione all'antica, prescrivevano di mettere al primo posto il nome della persona più autorevole; cfr. il *Propugnatore*, 1890 p. 299.

verti conversumque transmitto. Vale, mi princeps, et me intime commendatum assidue tene.

Ex Rodigio VI id. iunias [1439]. Vale.

32.

(Arch. Comun. di Verona, Acta consil. F. f. 76*v*.)

Spectatissimi patres et maiores honorandissimi. Per nobilem ac prudentem virum Franciscum de Turri civitatis nomine legatum litteras a vestris dignitatibus qua debeo reverentia nuper accepi, sicut a patribus et maioribus meis observandissimis, immo et benefactoribus liberalissimis, quippe qui prius minori me salario revocabatis in patriam, postmodum aucta summa ad annuos perpetuos ducentos aureos pro vestra liberalitate ad natale solum honore insuper accumulato me reducitis. Oblatum igitur a vobis munificum et liberale stipendium libenter et reverenter amplector, gratum acceptumque suscipio. Pro quibus quidem meritis cum immortales et infinitas vobis et patriae gratias debeam, in declaranda mentis meae erga civitatem gratitudine nulla a me pro dignitate reperiri valet oratio. Ceterum enitar non modo pro viribus sed etiam supra vires ut expectationi de me vestrae noctes diesque respondeam et vestrum mihi beneficium contulisse minime doleatis: adeo servire laudi famae commodis vestris vestrorumque studio cura et opere conabor. Ita vero me ad digressum accingam, ut dies unus iam nunc videatur annus; ut autem hinc me dissolvam omnis adhibebitur diligentia et festinatio, quando cum pace bona princeps illustrissimus exoratus est, sicut legatus vester coram planius omnia vestris prudentiis renuntiabit, quibus me intime commendo.

Ferrariae XXVI ianuarii 1452.

Vester servitor Guarinus Veronensis.

Amplissimis et sapientissimis viris duodecim et quinquaginta reipublicae Veron. praefectis maioribus honorandis.

33.

(Cod. Harleian 2580 f. 80).

Guarinus Veronensis suo dilecto filio Nicolao s.

De proximo tuas una cum binis alteris gestatis in sinu litteras accepi, quibus miraris vel potius tacite mordes dictionem meam quibusdam ex epistulis meis quas olim paene puer lusi. Vocabula quoque nonnulla latini sermonis proprietatem minime reddentia (=redolentia?) et aliam loquendi atque eloquendi formulam prae se ferentia perpendis. Qua de re tuo de paterna scriptione iudicio gratulor; scriptis vero meis perinde ac ab inferis in lucem revolutis et ferme mihi ipsi incognitis nonnihil erubesco, quae post lethaeos haustus ad superos instar platonicae illius παλιγγενεσίας Mercurius alter revocasti. Hoc in loco virgilianum illud venit in mentem: « quae te tam laeta tulerunt saecula, qui tanti talem genuere parentes » *(Aen.* I 605s). Nam sicut infeliciter olim nobiscum actum erat, ut ad ineuntes usque annos nostros tantopere studia ipsa humanitatis obdormissent iacentis in tenebris, ut avitus ille romanae facundiae lepos suavissimusque scribendi flos emarcuisset et nescio quae « sartago loquendi » venisset in linguas, unde acerbata erat oratio: sic aetas haec « felix sorte sua », de qua longius provehar, ut docente me temporum varietatem addiscas.

Ignorabatur « romani maximus auctor Tullius eloquii », cuius ex lingua penes maiores nostros « melle dulcior fluxerat oratio », a qua velut e speculo Italia dicendi formarat imaginem; solaque ciceronianae dictionis quondam aemulatio ac delectatio vehementem proficiendi causam induxerat. In eius autem locum longo post intervallo cum « Prosperos », « Evascolumbas » et « Chartulas » (1) irrumpentes quaqua-

(1) Titoli di opere medievali, alle quali allude anche Gasparo Veronese, cod. Casanat. B III 24 f. 62: " Non enim probe didicerunt grammaticam nec Priscianum lectitarunt; nil enim aliud legerunt quam CHARTULA NOSTRA TIBI MICTIT RAYNALDE SALUTEM et TRES LEO NATURAS ET TRES HABET INDE FIGURAS et EVA COLUMBA FUIT ".

versum imbuta absorbuisset Italia, quaedam germinabat dicendi et scribendi horrens et inculta barbaries. Uti beata quaedam tunc adorabatur ubertas, si quis ita dixisset: « Vobis regratior, quia de concernentibus capitaniatui meo tam honorificabiliter per unam vestram litteram vestra me advisavit sapientitudo ». Inter has sermocinandi tenebras aliqua tamen ex naturae bonitate scintilla elucescebat, quae nullo duce caliginosum illum aerem avertere conaretur (1); nondum tamen, lippiscentibus oculis, illum avorum nostrorum splendorem ferre poterat; idque nobis obveniebat, quod e Germania proficiscentibus in Italiam percipiendae linguae latinae causa: qui si ad inculti et horridi oris populos divertant, imbibita locutionis sorde et spinosa verborum asperitate offendunt potius aurem quam alliciant; sin ad innatae facundiae et ingenitae dulcedinis linguas transmigrent, gustata mellitae dictionis suavitate cultus mox sermo suscipitur et vox ipsa cygnea.

Mercurius interea, ut poetae aut astrologi dicerent, immo ut verius christiana de fide loquar Mercurii creator Dominus et moderator deus nostram miseratus imperitiam Manuelem Chrysoloram misit ad nos, virum omni doctrinarum copia abundantissimum, in quo nescias scientiane magis an virtus eniteret: utrum in eo perpendas, altero maius dices; et profecto nec laude crescere nec taciturnitate minui poterit. Quocunque ibat, suus ut dies festus celebrabatur adventus: gratus imperatoribus, acceptus pontificibus romanis, exoptatus populis veniebat. Diceres missum e caelo in terras hominem. Is delatus Florentiam quasi reflorescentis eruditionis auspicium et magnificentissimae civitatis delectatus hospitio, ibi sedem habuit multis conditam honoribus nec parvis fructibus laetissimam; ut, quae artium egregiarum munditiarumque ac expolitionis parens altera semper extitisset, ea ex urbe coeperit, sicuti Triptolemus alter, litterarum fruges per nostrorum

(1) Qui Guarino allude chiaramente ai precursori del rinascimento; ma mostra di non avere neanche la più lontana idea della parte preponderante e originale che ebbe tra essi il Petrarca.

ingenia dispertiri et nostrates ad colendum animare, unde germinantia late semina brevi fructus mirificos edidere. Sensim augescens humanitas veteres, ut serpens novus, exuvias deponens pristinum vigorem reparabat, qui in hanc perdurans aetatem romana portendere saecula videtur. Contigit igitur quod de suis civibus Tullius factum affirmat: « Post autem auditis oratoribus graecis cognitisque eorum litteris adhibitisque doctoribus incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt » (*De or.* I 14). Huic itidem rei conducit scitum illud de Catone maiori testimonium: « Qui si eruditius videbitur disputare quam consuevit in suis ipse libris, attribuito litteris graecis quarum constat perstudiosum fuisse in senectute » (Cic. *Cat. m.* 3). Longa itaque desuetudine infuscatus ante latinus sermo et inquinata dictio Chrysolorinis fuerat pharmacis expurganda et admoto lumine illustranda.

Ne feras gravate, Nicolae fili, si resurgentis disciplinae limatioris originem et paternam commonstro diligentiam simul et peregrinationem, quam ipse per aetatem ignorabas, ut et posteris prodas et ad studia calcar accipias. Seniori deinde Mediolani duci Iohanni Galeaz augustae sane dignitatis principi Manuel mirum desideratus in modum et grandioribus accitus praemiis fuit, quia suorum familiarium honestamento solus ille cumulus deesse videbatur et laudi, cum dux ipse incredibiliter gloriae avidus esset. Eo dehinc mortuo redeuntem in patriam Chrysoloram subsecutus sum, ut discendi ardoribus anhelantem instrueret erudiret informaret, modo id assequi potuissem. Hoc in tempore, ut initio dixi, cantare virgilianum potes illud: « Quae me tam laeta tulerunt saecula », in quibus politiora iam studia non solum nostrates sed etiam exteras nationes occupant. Ad paratam, ut dicitur, mensam accessisti, ubi reiecto putamine mundum ac delicatum nucleum esse potuisti. Post tot percursos oratores et poetas aliosque scriptores, qui ubique iam leguntur, emendatum purissimumque nactus es sermonem; quae quidem ab exordio res mihi nequaquam obtigit. Iam non hominum sed aetatis laus esse incipit, ut diserti dicantur homines latinaque sermocinatio; nec tam

bene dicere commendatio est, quam male convitium; plusque latine nunc loqui decet, quam pridem barbare dedecebat.

Eapropter, carissime fili, siquid improprie ineruditeque scriptum a me olim fuisse deprehendis, cogitare debebis id prioris saeculi vitium et depravatum fuisse morem. Proinde tu quasi balbutientem patris infantiam risu complectaris, quam derideas aut contemnas; nec vero lactentibus de labiis eruditionem exigas, quam adulta et grandior profiteri debet aetas. Nonne, « si parva licet componere magnis », vides alio Ennium alio modo cecinisse Virgilium? alio item Censorium (Catonem) alio genere orasse et scriptitasse Ciceronem? non eo Fabium Pictorem modo quo T. Livium res gestas posteritati commendasse? Sic qui blaese balbeque mutire puer impune solitus erat, idem graviter et ornate dicere iam potest.

Haec sunt quae tecum vertens mirari de meis iam scriptis desines et varietatem censorio non insectaberis iudicio. Vale.

E Ferraria III kal. sept. MCCCCLII.

34.

(Cod. Harleian 2580 f. 83)

Baptista patri suo amantissimo Guarino s. p. d.

Nuper cum e Ferraria in Polyzelanum nostrum laxandi animi gratia diverterem, genitor amantissime, tuum mihi volumen epistularum, quas in praeceptoris recordationem chrysolorinas appellari iubes, perinde ac comites praebuisti, ut si quando rusticanae voluptates satietatem afferrent, ego animi molestiam litteraria illa confabulatione levarem. Accidit igitur, quemadmodum rerum paene omnium natura existit, ut longo aucupiorum et venationum usu eiusmodi voluptatum nobis fastidium suboriretur; cumque in otio vitam degeremus, chrysolorinarum tuarum mihi venit in mentem; arreptoque statim volumine illo cum Manuelis Chrysolorae, qui tibi pater mihique avus de praeceptorum lege adiudicandus est, laudes perscribi cernerem, tanta profecto legendi delectatione afficiebar, ut librum illum a fronte usque ad calcem uno ut aiunt spiritu perlegerim.

Ego cum tuam saepenumero humanitatem doctrinam integritatem antea cognovissem, ex illis tunc epistulis insignem certe animi tui gratitudinem intellexi. Qui cum Manuelis memoriam temporis edacitate consumi videres, qui apud omnes tollendus erat in astra praeconiis, praeceptorem tuum tanto involvi silentio tolerare minime potuisti: patris inquam tui famam, aliorum incuria cadentem, solus tuae in ipsum pietatis diligentia excepisti eumque ab lethaeis, ut poetae dicerent, undis vendicasti. Nam cum duplici modo ad posteros virorum fama transmitti valeat, aut solidis statuis aut scriptis eorum monumentis, tu prudentia tua meliorem delegisti. Saxea nanque vel aerea simulacra et incendiis corrumpi et imbribus ac temporis longitudine vastari queunt; laudes vero quas poetae ac oratores scriptis illustraverint suis nullos metuunt ignes nullis fluctibus aut aetatis vetustate labefactantur nullos denique formidant interitus. Accedit etiam non mediocris utilitas, quod si marmoream intueamur imaginem nullo nos pacto ad illius similitudinem transformare possumus; si vero excellentis viri mores et bene vivendi regulam per litteras memoriae proditam legamus, ad illum imitandum omni opera studioque et cura contendimus. Quam etiam ob causam veteres illos maiorum suorum signa in aedibus habuisse comperimus, ut illa posteris incitamento forent, ne a praeclaris avorum gestis degenerarent. Optimam igitur, pater suavissime, donandae Manueli immortalitatis rationem delegisti, cum de ipsius laudibus confectas epistulas unum in corpus redegisti, immo verius redigere coepisti. Infatigabilis enim illius aut de illo quaquaversum scripta perscrutaris et quasi molossicus canis eorum vestigia odore sectaris ut, si qua in latebris recondita sint, tua opera et acuta investigatione in lucem prodire cogantur, adeo ut Manuelis gloriam nulla obscuratura sit oblivio.

Si quis enim sui generis splendorem, vitae sanctimoniam, integritatem doctrinamque cognoscere cupiat, huic certe Andreae Iuliani patricii veneti et viri sane eruditissimi satis abunde funebris demonstrat oratio, quam tu in voluminis tui fronte quasi quoddam ad notitiam celebritatemque Manuelis vestibulum praeposuisti. Sunt et aliae in codice illo epistulae

a doctissimis viris et a te quaeque in eius praeconia compilatae, quae ignotum antea pluribus Manuelem nunc omnibus plane notissimum reddunt. Audiveram equidem ex te saepius, cum de illo frequenter consueveris usurpare sermonem, adeo eximiae ipsum corporis formae extitisse, ut paucis postponere auderes. Memini enim te dicere solitum illius staturam haud nimis longam fuisse nec tamen brevem, quae quidem res auctoritati suae et doctrinae conferebat. In his nanque longiusculis minus naturae vires operari minusque per totum corpus probe diffundi queunt; unde non ab re de iis a conterraneo nostro Catullo dictum est: « nulla in tam magno corpore mica salis » (86, 4); parvuli vero ceteris contemptui esse solent. Erat praeterea subrubicundus in facie et ut ipse asserebas rubram barbam patrio de more ac visu speciosam gestabat in mento. Vultus semper hilaris videbatur, non tamen insipientium more ridibundus, adeo ut hilaritate condita gravitas appareret. Eius effigies intuentibus illorum referebat imaginem, quos in sapientia primarios colebat antiquitas. Ipse omnibus affabilis et consuetudine iocundus erat omnesque sua morum elegantia ad se diligendum alliciebat.

Haec quidem, pater carissime, ex te audivisse memoria tenebam. Ceterum posteaquam illas perlegi epistulas in unum abs te coactas magnam profecto eius viri notitiam habere coepi. Intellexi quantae apud illustrem Mediolani ducem Iohannem Galeaz aestimationis fuerit, quem bonarum et liberalium artium portum atque perfugium sua aetas habuit. Is cum hunc de quo loquor Manuelem in Italiam adventasse percepisset et cum maximis apud se salariis habere cuperet nullaque id argenti multitudine fieri posset, cum iam ille in nobilissima urbe Florentiae domicilium collocasset, a serenissimo Graecorum imperatore Manuele Palaeologo, qui tunc Byzantii obsidionem fugiens in Galliam pergebat, ut ipse refers, impetravit ut auctoritate sua Mediolanum accerseretur. Qua quidem in re singularem Manuel Chrysoloras animi sui modestiam declaravit, cum nulla auri cupiditate tractus sed sola sui imperatoris maiestate permotus illuc profectus esset. Intellexi

quoque ipsum ab eodem constantinopolitano imperatore ad summos pontifices Romam, ad Gallorum et Britannorum reges quandoque oratorem missum fuisse, cuius cum virtutem cognovissent, ipsum amabant colebant et summis honoribus prosequebantur. Ex epistula praeterea tua quam ad c. v. Iacobum Fabrum elegantissime de Manuelis epitaphio confecisti percepi quantae apud Constantiam generalis tempore concilii existimationis fuisset, qui antequam ibi diem suum obiisset ab omnibus summo sacerdotio dignus habebatur, cum eo in loco tollendi ex romana ecclesia scismatis gratia de singularis papae creatione ageretur.

Magna sunt haec profecto iudicanda et divini paene hominis indicia censenda, cum uno in viro omnia bonorum genera coacta sint. Nam sicut abs te frequenter praedicante cognovi et ex libro tuo legendo perdidici, fuit ille et externis et corporis et animi dotibus praeditus. Fuit enim ex praeclarissima parte orbis Europa oriundus, quae cum plurimis et magnificis urbibus polleat, Byzantio in primis, Manuelis patria et civitate opibus « atque ubere glaebae » fertilissima, decoratur. Chrysolorarum vero stirpe progenitus erat, quae non solum Byzantii sed totius ferme Graeciae clarissima putabatur, ex qua cum ingentem ipse splendorem susciperet, non minorem illi gloriam suis virtutibus et equestris ordinis dignitate reddebat. Rectam praeterea valitudinem optimamque membrorum et corporis habitudinem sua ex continentia genitam possidebat, adeo ut quamvis magnam senectutis partem transegisset, tamen cum legatus foret nullis equitandi laboribus nullis navigandi fluctuationibus nullo frigore nullo aestu gravabatur. Quid ipsius animi virtutes recensere opus est? Nam ut eius prudentiam magnanimitatem iustitiam religionem omittam, nonne ipsius doctrinam saxa quoque proloqui deberent? qui suo in Italiam adventu cadentes et iam prorsus extinctas litteras sustentavit et in pristinum fulgorem revocavit. O festum diem et annua recordatione concelebrandum quo Manuel Chrysoloras toti salutifer Italiae has ad oras perrexit! o salubrem inquam ad nos viri illius adventum! Quis enim antea bene doctus et vere eruditus po-

terat appellari? Quis Ciceronem aut Virgilium aut aliquem probatum seu poetam seu oratorem perlegerat? Quis romanorum principum res gestas a Plutarcho descriptas, nisi Manuelis beneficium accessisset, cognoscebat? Quis demum linguae latinae proprietatem callebat? Postea vero quam suam ipse doctrinam hominibus nostris impertivit, quamplures eloquentissimos et dicendi facundia eruditissimos extitisse videmus. His quoque temporibus disertos homines qui ab eius disciplina originem ducunt quasi scaturientes undique eloquii fontes manare cernimus; ipsam denique eloquentiam et nostra humanitatis studia, quae iam penitus occiderant, Manuelis industria revixisse fateri sane debemus. Et profecto universi harum imitatores artium quemadmodum Ciceronem linguae latinae parentem nuncupant, ita Manuelem ipsius amissae restauratorem appellare pro suae gratitudinis officio non recusabunt; nam cum graecas ipse litteras doceret, a quibus nostrae, ut Quintilianus ait (I 1, 12), effluxere, tunc demum nostri veram latinarum cognitionem habere easque cognoscendo exercere et in lucem revocare coeperunt.

Quae omnia licet tibi non ignota esse sciam, tamen in praesentia recensere volui, ut materia haec utrique nostrum et tibi auditu et mihi narratu gratissima quoddam absentiae nostrae solamen afferret. Si vero quisquam adeo ingrati fuerit animi, genitor carissime, ut ipsum salubritatis huius auctorem negare audeat, huic de te ipso non infirmum ante oculos argumentum proponam. Scio enim hoc gravata mente non feres, cum in praeceptoris tui amantissimi laudem redundet ac gloriam. Nam, sicut ipse in apologetica eiusdem tui voluminis ad Nicolaum filium testaris epistula, cum in Graios discendi gratia profectus esses, rudes et ob illius temporis dicendi desuetudinem incomptas litteras ad Italos remittebas; quantum vero deinde sub Manuelis disciplina profeceris, ego quidem ne ad arrogantiam loqui videar reticebo. Ceterum tua nec pauca opera ac edita volumina declarabunt, praesertim cum haustam quoque ab illo doctrinam sic longe lateque disseminaveris, ut eius utilitatem universa in dies decantet Italia.

Quae cum ita sint ipse medius fidius de priscorum more

a nobis immortalitate condonandus esset. Nam si illi accepto grandi merito nullam satis dignam referre posse gratiam existimabant, nisi beneficii collatorem divinitate consecrarent, cur non istum qui toti fuit salutifer Italiae mediis in astris collocamus? Quod cum faciendum sit abs te genitor amantissime, ut eo revertatur unde mea discessit oratio, cum Manuele bene actum et pro tui animi gratitudine bene agi intelligo, cum ob prorogandam eius ad posteros memoriam de ipsius laudibus epistulas collegeris et in dies colligere non graveris. Mihi vero codicis tui gratissima fuit lectio, tum quia molestiam ex otio insurgentem ab animo repellebat, tum quia avi mei praesentiam referens intimam mihi de illo notitiam exhibebat, quem tuo exemplo « dum spiritus meos reget artus » in caelum tollere et quantum in me fuerit collaudare minime defatigabor. Vale, pater optime, et me tibi commendatum habeas.

Ex Verona idibus octobr. MCCCCLII.

35.

(I 77)

Guarinus Veronensis patricio viro d. Marco Zane s. p. d.

Cum redeuntis Nicolai filii gratus fuerit adventus, eo gratior factus est quia te mihi in memoriam revocavit adiecitque dulcem aetatis superioris mentionem, qua studiorum tuorum me vel commilitonem vel ducem habebas, quae sane iocundissimae familiaritatis extitit recordatio. Adiecit et tuae in ipsum filium caritatis significationem, qua te illum complecti professus es; quae cum sopitam diutius familiaritatem nostram excitarint et novam inseverint, faustum et hilarem hunc diem benedico et tuae proinde humanitati gratias ago hortorque et pretiosi muneris instar tuam nobilitatem oro ut me, ut diutius coepisti, amare pergas et filium Nicolaum in tuorum intimorum numerum ascribas meque in Zana familia iam pridem meritis acceptum serves. Vivit vivetque « dum spiritus hos reget artus » Paulus Zane patronus et benefactor meus, cuius ductu et auspicio Constantinopolim petivi et

in ea suis opibus honorifice sustentatus graecarum litterarum sitim sedavi et quantum in eo fuit abundantius auxi (1); bone deus, quantae sapientiae vir, quam praeclari ingenii, quam suavissimae consuetudinis amicus. In eo etiam, qui familiae vestrae decus et splendor extitit, diligas et meos iam tuos obsecro.

Ferrariae 25° maii [1453].

36.

(Cod. Barberin. VIII 42 f. 342; cod. lat. Paris. 11138 f. 124*v*).

Guarinus suo in Christo fratri Cypriano (bononiensi) canonico regulari s. p. d.

Bene ac prudenter parentes mei Guarino mihi nomen indiderunt, ut id non modo vocabulum mihi proprium, verum etiam stirpis referrem et hereditarium patrum suorum monumentum quasi germen aliquod repullularem, veteres illos imitati quorum vita et auctoritas perinde ac lex quaedam valuit in posteros. Illi enim in filios nepotesve avorum nomina renovabant, ut sicuti caduci iam trunci surculum nova insitione nutrientes attollerent et immortalem uti propaginem latius radicarent, praesertim siquis probitatis ac artis splendor in maioribus illis eluxerit, ad quarum aemulationem minores vel invitati vel impulsi sese conformarent instruerentque. Sic Aemilios sic Catones sic Scipiones sic Attilios, Octavios, Cicerones, Constantinos appellatos esse novimus.

Huius consilii cum mea me mater olim commonefaceret, femina sane primaria et inter maritas prius et postea viduas nobile pudicitiae et castitatis exemplum ac dei valde amans et reverens, laetari vehementer solebam et, ut primum intellexi et per aetatem sapere coepi, nonnulla gloria tangi, quoniam et avorum et gentis nomen decus laudesque sustinerem. Sic enim eadem mater dum ad probitatem et illorum vesti-

---

(1) In un' altra (I 507) scrive: " Paulus Zane, ... cuius exhortatione ductu liberalitate Byzantium petens . . . . "

gia sectanda me vehementer animaret, saepius ac multum repetebat.

Relictus enim eram teneris ab unguiculis orphanus, defuncto iam patre, cuius imaginem veluti per somni nebulam vix mente revolvens memini. Is autem ex eo proelio, quod inter duos regulos patavinum et veronensem commissum est, pro patria pugnans captivus primo fuit, inde apud hostes, ut deinde edidici, vitam obierat, re Veronensium infeliciter gesta ob ducis inscitiam et imperitiam, qui proelia nusquam nisi picta [viderat] aut scripta legerat.

His igitur de causis non a patre sed a matre commonitus, ut dixi, et hoc nomine tanquam familiari ornatus indumento hactenus gaudebam delectabarque permaxime. Postea vero quam sanctus dei praeco et doctissimus christianae religionis orator Timotheus (Maffei) conterraneus meus cura et studio repperit de beato Guarino (1) libellum, in quo ipsius viri sanctissimi vitam sanctimoniam pietatem benignitatem sobrietatem pudicitiam elimosynas abstinentiam innumerasque virtutes agnovi, vehementer exultandum, immo magis ac magis gloriandum mihi esse putavi talis et tanti hominis appellationem sortitum esse, quae mirifico praesuli mecum communis esset, quem ad sublimem dignitatis gradum vivendi severitas, doctrina et integritas eduxisset et miraculorum multitudo et magnitudo illustrasset. Themistoclem gloriari consuetum accipimus, quod atheniensis vocaretur; quanto magis mihi gloriandum est quod ipsius Guarini cognominem me esse contigit. Nam atheniensi civitate permultos improbos et flagitiosos fuisse constat, cuius nominis communione Themistocles delectabatur. Nam ut eruditissimus philosophus et honoratus praeceptor meus Manuel Chrysoloras dictabat, optimum et mel et aconitum Athenis oritur. Huius autem viri sanctitas et merita, sui nominis par-

---

(1) Su san Guarino dà notizie Pasq. Alidosi *Li sommi pontefici cardinali patriarchi arcivescovi et vescovi bolognesi* (bibl. Universitaria di Bologna IV Aa. 11. 17. n. 9 p. 14): " Guarino Guarini canonico regolare. Fu creato vescovo di Pavia. Poi di Palestina l'anno 1135 et cardinale alli 18 di decembre 1144. Morì del 1159 a' 6 di febraro d'età di centodieci anni e fu posto alla sua chiesa nel sepolcro di S. Agabito ".

ticipes nobilitare et exornare debet, quemadmodum antra quaedam et opaca nemora solis radiis illucescunt.

Laudanda profecto religiosi et sapientissimi viri Timothei liberalitas, qui hunc repertum thesaurum non defoderit sed in lucem et christianorum conspectum eduxerit, nec sub modio sed super candelabro (Matth. V 15) ad Christi gloriam collocavit, ut coram hominibus suarum virtutum nitorem diffunderet, qui cum sit gloriosa Bononiae tuae civitate et antiqua prosapia numerosaque cognatorum frequentia illustris, fuit, ut de ipso scriptum est, inter fratres subditus per humilitatem, minister per obsequium, doctor verbo, magister exemplo. Is in terris positus caelestem ducebat vitam, angelicam potius quam humanam, cui testimonio sunt diversa miraculorum copia multi ab immundis spiritibus liberati, alii de caecitatis tenebris in lucem revocati, nonnulli saxorum molibus obtriti atque defuncti a morte resurgentes; quibus meritis et sancti hominis claritate illustrandus est orbis et is crebra commemoratione celebrandus, ut, qui vivit in caelis, mundo quoque iugi usurpatione resurgens decantetur. Eius vita disseminanda est, antiquitatis devotione ac diligentia posteritati dimissa et perinde ac pretiosum de Christi servo legatum ad nos usque pietatis gratitudine transmissum.

Nec tecum sentio, Cypriane, vir doctissime et dei serve optime, ut alio stilo et orationis genere decorata scriptura mutetur, ne ineptis quasi calamistris inuratur et mendicatis coloribus offucetur. Quam indignareris siquis tuos sancti coenobii contubernales albicante crepidarum pelle insigniret aut quem purpureo nitore trabeatum efficeret! In tenui quodam victu simplici atque hirto usus indumento, tenui non tamen sordido veritatis eloquio sed puro historiae sermone contentus est, cuius veritas lucet ipsa per se. Cum autem historiam ἀπὸ τοῦ ἱστορεῖν, idest inspectando et cognoscendo, dictam esse periti velint, quia recte scribant historiam qui cernant, quantum fidei derogatur huius sancti viri commemorationi, si nova quasi ficta dicentur et ritu veteri facta omittentur! Mavult profecto dei servus Guarinus actionum suarum viribus quam phaleratis vocabulis concinne lectores al-

licere et mentes potius sospitare quam aures lenocinari ac recordationis suae sinceritate quam dictionis amenitate mulcere.

Denique magno et praestanti Iesu Christi buccinatori et in humilitate sublimi Timotheo gratias immortales decantemus, qui cum sanctum ipsum Guarinum latitantem seu occultatum, deo inspirante et adspirante, revelarit, tam pretiosi ac sempiterni nominis atque utinam hominis me participatione donarit; optabo igitur ut cuius appellationem pariter bono assecutus sum omine, suarum quoque virtutum spiritu sancto cooperante me faciat esse consortem.

[Ferrara c. 1456].

37.

(Autografa nell' archivio di Stato di Modena)

Ill. d. et Excellentissime domine.

La benigna vostra S. sempre me da tali segni che io debia da quella ben sperare. E pero fazo come el fiolo cum la sua piatosa madre: la quale se sera una porta a quelo e lui ritorna a le sue braze per laltra. Constantin di Lardi (1) per parte de la vostra S. me ha referido come la mia humile e bisognosa domanda e stada esaudita da la vostra pieta. E che presto sero da quella sovenudo. Io ne prendo bon segno perche da Constantin me sia referido : perche constantemente sera la mia speranza fata. E pero io in le spexe de queste mie nuore (2) occorrente de presente : non staro de torre a credenza, havendo recorso a la constantia de la vostra humana e liberale promessa. E cossi supplico a la vostra S. ala quale devotamente me recomando.

Ferrar. XII. ian. 1456.

servitor Guarinus.

Ill mo Mutine ac Regii
duci Rodigii Comiti et
March. Esten. domino meo benignissimo.

---

(1) Cancelliere del duca Borso.

(2) Le spose dei suoi figliuoli, probabilmente Girolamo e Agostino.

38.

Tibi non auro nitidam mitto
Pateram, non purpureo vellere
Chlamydes, quas artifici pectine
Syrus insignit, non viventem
5 Lapide ex pario statuam: nam quid
Locupleti donet inops rerum,
Tibi praesertim, Ludovice, tuam
Animo virtute atque ingenio
Sobolem exornans simul et patrem
10 Egregium te gnato dignum?
Non praedia, non quibus exundas
Cumulato cornu divitias
Magni facis, ut dulces undas
Heliconis ameni suavemque
15 Phoebi citharam resonantesve
Comites Phoebi musas, quae urbes
Populosque superbos et gentes
Mediis ex morsibus eripiunt
Mortis: sic dignos laude viros
20 Aevo donarunt perpetuo.
Igitur tenerum hoc capies carmen
Veluti ingenioli primitias
Desueti vel reducis musae,
Quod Benacum dum lustro tuum
25 Temptavi ludere. Iam nosces
[illegible] non minus undis Pieridas
[illegible]rsarier atque Minervam, quam
Virides nymphas et pisciculos.

39.

Proseuche ad Benacum

Tranquilli Benace lacus, pater inclite, salve
Undarumque parens, fluctus imitate marinos:

Lucida quem facies incanaque barba decorat,
Quem virides pictis immixtae floribus herbae
5 Et laurus, arbusta, oleae, vineta coronant,
Pulcher Apollo colit, Bacchus, generosa Minerva,
Caesarie flavente Ceres, clarissima Iuno,
Undique pubentes tumuli montesque decori
Exornant, cultae valles agrive comantes.
10 Mille tibi ut variae splendent in margine gemmae
Castella et celsis arrident collibus arces,
Templa, domi, multos et habentia rura colonos.
Aeolias constringe minas et carcere frange,
Ventorum sonitus, saevas compesce procellas;
15 Sopito, pater alme, sinu ripaque tacenti
Suscipe nos; medio colludant aequore mergi
Adventu laeti, certent in voce volucres
Augurio, ut tuta liceat lustrare phaselo
Te duce cantatas antiquo carmine lymphas.
20 Visemus vitreoque vagos in gurgite pisces
Et qui te usque rigant profugos per gramina fontis.
Non procul ignoto dispulsi accedimus orbe,
Forte vel errantes ad Gardae ducimur oras;
At Verona parens tibi nos pulcherrima civis
25 Dimisit: stirps, lingua, habitus moresque loquuntur,
Quam matrem prisco dominamque fateris honore.
Haud sumus ingrati meritive oblivia tanti
Immemores capient; tibi sacra, benigne, quotannis
Caesariem tenera reddemus arundine vincti:
30 Candenti magnum numen venerabimur agna
Et tibi cum miti spargentur flava Lyaeo
Mella simul; dignas capies ex ordine laudes;
Mincius in sociam veniet tibi filius aram,
Formosum referens formoso corpore patrem.

40.

Epitaphium pro noctua filii Gregorii

Vos quos credulitas viscataque virga necabant
Et stridens folium, deinceps gaudete volucres.

Noctua nam periit nimio insidiosa labore,
Quam dum spectatis, tenet et spectando voluptas,
5 Sibila Gregori fatum minitantur acerbum.
Dum petit, haec petitur; necat haec vos, illa necatur.
Ergo per dumos tuto saltate volatu.

41.

Carnificis detestatio

Si natura dedit lacrimas mentemque benignam
Ut miserer miseros afflictaque corpora soler,
Caedibus ast hominum, laqueis et strage cruenta
Laetabar, velut ursa lupus leo sanguine crassus,
5 Quippe hominem exueram, mores mea corda ferinos
Induerant. Animam ceu saevi bellua ponti
Evomui; iaceo digne ceu bellua caeno,
Alitibus canibusque, feris laniandus et ursis.

42.

Nix ego de caelo spisso delapsa volatu
Advenio, iuvenes, vestros amplectier artus
Exoptans laetosque animis infundere lusus.
Vos autem fugitis, thalamis ceu femina clausi.
5 Ite igitur celeresque manus innectite ludo;
Vos voco vos moneo, vos prompti audite vocantem.
Frigore ab hoc calidos capiet vos alta Minerva.
Vos decus Estense ac memorandae gloria gentis
Permoveat Leonellus ovans. Hunc ecce per urbem
10 Consequitur legio iuvenum, quos undique clare
Voce tubae vocitat: iacitur densissimus imber
Et niveis glomerata pilis furit altera grando;
Vixque senex cessat; teneor quoque virgo pudore.

43.

Guarinus Nicolao Pirundulo s.

Gratulor atque omni capio nunc gaudia mente,
Quod tibi tam florens hac tempestate novellus

Filius in lucem veniat sine matre, tuos qui
Non vultus aut membra refert sed viva vigentis
5 Ingenii simulacra tui et monumenta tuarum
Fit manuum. Primis simulac stetit editus oris
Eloquitur, teneris manat facundia labris
Et, mirum dictu, longaevos instruit infans
Ac doctos mulcet, clarorum gesta virorum
10 Explicat et mores, naturae arcana latentis,
Affigit stimulos animo virtutis acutos,
Praecipites frenat mentes, castigat inertes,
Nil nisi musarum docta argumenta profatur.
Illi floret enim generosa Pirundula proles,
15 Telemachus fortem sicut redolebat Ulixem.
Tanta viget gravitas homini, reverentia tanta,
Ut, nisi sit iussus, nullas ex pectore voces
Emittat; iussus verecunda silentia servat.
O mihi contigerit tales progignere natos
20 Atque meis natis talem perhibere parentem.
Ergo progenitum nonnullis partibus ornem:
Quem nostras italum lingua demittis ad aedes,
Accipe et eloquium fundentem ex ore pelasgum.
Vivat et aeternum felix in saecula nostrum
25 Nomen amicitiae memori canat ore futuris,
Usque legant ut te vinctum, Nicolae, Guarino.

44.

De distinctione orationis

Corpus ut in membra, rursum membra ipsa licebit
Dividere in partes, numeri est sic formula triplex:
Periodon appellant et *κῶλα* et *κόμματα* Graii,
Ambitus et membra dicta atque incisa Latinis.
5 Ambitus est verbis perfecto clausula sensu
Isque duplex: vel enim solo stat clausula membro:
« Extemplo Aeneae solvuntur frigore membra ».
8 Pluribus aut membris: duo, terna haec, sive quaterna:

11 « Oramus, prohibe infandos a navibus ignes.
12 Parce pio generi et propius res aspice nostras. »
9 Res perfecta quidem, reliquam tamen ordine spectans,
10 Membrum appellatur; nondum est sententia plena.
13 Dic mihi, quam longum poscit constructio membrum?
Senari versus sit terminus unus abunde,
15 Sive modus quem non defessus spiritus edat.
Incisum membri pars est minor ipsaque nondum
Explevit sensus: « o terque quaterque beati ».
Dictio connexa est numeris, plerunque soluta est.
Solvitur, ut sermo neglectus, epistula lenis.
20 Haec tibi connectunt: numerus, iunctura vel ordo.
Ordo petit crescant ut dicta: « hic improbus, hic fur,
Hic latro, crudelis gladiator, proditor urbis ».
Naturae cursum: « vita et mors »; « proelia palmam ».
24 Claudatur verbo sensus, nisi durior exit.
26 Hinc iunctura vetat vocales, consona crebra.
25 Syllaba quae finit non incohet: « arma manebant ».
27 Vox eadem ut *(scil.* sit) rara: « cor cordis; cordaque corde ».
Durius s iunges x, quod probat auris et ora.
« Iam saevus Xerxes fertur rex undique victor ».
30 Plura sub hoc genere, docilis quae sentiet auris.
Dic, quibus est numerosa modis oratio nobis?
Ut res amplifices, ut magnis laudibus ornes,
Et si digna magis quam maesta negotia tractas.
Ipsa pedum brevitas numerum facit esse citatum
35 Procerique pedes tardum fluxisse iubebunt.
Quod si contendis, celeri pede currere tenta,
Sin res exponis, incessu tardior ito.
Iambus humi serpit, conscendit in ardua paean,
Dactylus utrumque tractat sociabilis hospes.
40 Primus principiis paean viget, at iacet imo,
Commodus adveniens paean stat fine secundus.
Creticus extrema atque exordia suscipit apte.
Dactylus extremum chorium praeit et sedet imus.
Aptus ubique sedet docimus *(sic)* tolerabilis hospes,
45 Si modo rarus adest nec aperto noscitur ore.

Spondiis geminis et clausula dulcior exit.
Duxque trochaeus amat post se ventare molosson.
Audio concinne binos in fine trochaeos.
Iambus spondium subit atque pyrichius *(sic)* audax.
50 Consonus et iambus spondio praeit atque trochaeo.
Nonnulli exametri fines in fine repellunt,
Principium exametri cum prima exordia poscant.
Prima tenet trimetri finis bene consonus auri.
54 Amphimacro spondeus amat postremus adesse.
56 Tuque, anapaeste, soles anapaesti iungere sedem
57 Spondeumque sequens concinne clauderis imo.
55 Nec refert plures voces claudantur an una.
58 Haec quoque scribendo sat commoda fine notabis :
Postremum claudens si sit monosyllaba longa,
60 « Magna vox » dicens, facies anteire trochaeum.
Sin brevis extiterit monosyllaba, prae sibi iambus
Atque anapaestus erit: « dominans lex » sive « potens sit ».
Ante brevem brevis evitat productaque longam ;
Ipsa tamen « vita vis » clara Ligaria dixit.

Fonti di quest' ultimo carme

3-4 Cic. *Orat.* 204. 211. 223; Quintil. *Instit.* IX 4, 22. — 8 Quintil. IX 4, 125 habet periodos membra minimum duo; medius numerus videtur quattuor.—14-15 Quintil. *ib.* 125 aut .. senariis versibus aut ipsius spiritus modo terminatur. 20 Quint. *ib.* 22 illa conexa series...; ordo iunctura numerus. — 21-30 per l'*ordo* e la *iunctura* è compendiato Quintil. *ib.* 23-44.—32 Cic. *Or.* 210 si laudandum est..; in amplificanda re.—34-35 Cic. *ib.* 212 incitatius brevitate pedum, proceritate tardius. — 36-37 Cic. *ib.* 212 cursum contentiones magis requirunt, expositiones rerum tarditatem.—38-39 Cic. *ib.* 196 iambus... in eis quae demisso atque humili sermone dicuntur, paean in amplioribus, in utroque dactylus.—40-41 Cic. *ib.* 215 in primo viget, iacet in extremo.—42 Quint. *ib.* 107 creticus et initiis optimus et clausulis. — 44-45 Cic. *ib.* 218 dochmius... quovis loco aptus est, dum semel ponatur....; iteratus... numerum apertum... facit.—47 Mart. Capella (*Rhetores lat. minores* ed. Halm) p. 477 ut trochaeo praecedente paenultimo molossus subsequatur.—59-64 Mart. Cap. p. 476 in monosyllabis..si (finalis) longa est, praeire debet trochaeus...; si brevis..., iambus aut anapaestus antecedat... Brevem brevis aut longam longa non sine vituperatione sectatur...; aut contra, quod Cicero pro Ligario.. " vita vis „.—Nell'*Orat.* di Cic.i codd. mutili mancano dei § 91-230; nell' *Inst.* di Quintil. dal IX 3, 2 al X 1, 107.

Elenco alfabetico delle poesie di Guarino

Ausoniae et graiae lugubria spargite musae
(Guarini Veronensis *epitaphium Iampetri Lucensis,* cod. di Ravenna 203 f. 87 Mazzatinti).

Barbara quem duro Germania monte creavit
(Verona c. 1427; G. V. *ad Iacobum Ziliolum,* cod. Comun. di Verona 1393 f. 144).

Calcus si quaeris duo lentis grana tenebit
(G. V. *de unciis,* cod. Vatic. Urbin. 1180 f. 2*v;* cod. Estense IV F 24 f. 168).

Ceu procul a patria totum peragrantibus orbem
(Ferrara 1442; G. V. *epitaphium pro Nicolao Estensi,* cod. Estense IV F 24 f. 162; Borsetti *Hist. gymn. ferr.* I p. 45).

Convenere pares paribus convenit et aetas
(Ferrara c. 1450 ; G. V. *responsio ad I. Pannonium,* I. Pannonii *Poemata* I p. 650).

Corpus ut in membra rursum membra ipsa licebit
(G. V. *de distinctione orationis,* cod. Vatic. Urbin. 1180 f. 1 ; cod. Barber. VIII 42 f. 345).

Cui Francisce novam potius reserare licebit
(Ferrara 1440; G. V. *ad Franciscum Marescalcum de laudibus Ludovici Sardi,* cod. Ferrarese 151 NA 5 f. 31*v:* sonò 104 esametri).

Cuius marmoreo conduntur membra sepulchro
(Ferrara 1432; G. V. *epitaphium in Brachii funere,* cod. Estense IV F 24 f. 149 *v*; cod. Ferrar. 151 NA 5 f. 65*v).*

Esse lovis natas cecinere poemata musas
(G. V. [?] *de novem musis,* cod. Barberin. VIII 42 f. 310).

Gratulor atque omni capio nunc gaudia mente
(Ferrara 1432; G. V. *ad Nicolaum Pirundulum iurisc. doctissimum super scriptione A. Gellii,* cod. Rhedig. di Breslavia 138; cod. Estense IV F 24 f. 178; cod. Vatic. 8914 f. 40*v).*

Historiis famamque et fata vetusta reservo
(E Ferraria V novembris 1447, per le muse fatte dipinge-

re da Leonello nel suo palazzo; G. V. *Musae,* cod. Nazion. di Napoli V C 42 f. 66; cod. Lollin. di Belluno 16 f. 184 Mazzatinti).

Iandudum tacitus fuscabat pectora maeror

(Ex Rodigio Policinensi VI id. aug. 1439; G. V. *Antonio Baratellae s. d.*, U. Cosmo *A proposito di una recente pubblicazione su A. Baratella,* Padova 1892, p. 5).

Italiae reges populi gens omnis et aetas

(Ferrara 1442; G. V. *epitaphium pro Nicolao Estensi,* cod. Estense IV F 24 f. 159*v*; Borsetti *ib.* I p. 41).

Ite mei lacera versus nunc ite camenae

(Ferrara 1430; G. V. *Marzagaiae s. p. d.*, C. Cipolla *Antiche cronache veronesi,* Venezia 1890, p. XXXII, e nel *Nuovo archivio veneto* 1891; cod. Estense IV F 24 f. 163).

Nix ego de caelo spisso delapsa volatu

(Ferrara c. 1433; G. *fingit nivem loquentem;* cod. Barberin. VIII 42 f. 310*v).*

Nomina septenum sapientum Graecia cantat

(G. *de VII sapientibus Graeciae,* autografo nel cod. Ambros. D 267 inf. f. 98*v ;* R. S. *La critica del testo del de officiis* etc. p. 40).

Non ego lucra bonis censebo inimica nec ipsas

(G. V. *responsio* [*ad epistulam Nicolai a quatuor fratribus* (Quattrofrati) *mutinensis*], cod. Estense IV F 24 f. 150).

Salve cara parens omni venerabilis aevo

(Ferrara 1432; G. V. *Veronae patriae suae s.* , cod. Estense IV F 24 f. 179; cod. Vatic. 8914 f. 43; Borsetti *ib.* I p. 34).

Salve terra viris pollens Ferraria salve

(Argentae id. sept. 1429; cod. Rhedig. di Breslavia 138; cod. Estense IV F 24 f. 177*v*; cod. Vatic. 8914 f. 40; cod. Casanat. D V 14 f. 110*v*.).

Sic animam aetherea servet Nicolaus in arce

(Ferrara 1442; G. V. *epitaphium pro Nicolao Estensi*, cod. Estense IV F 24 f. 159*v ;* Borsetti *ib.* I p. 41).

Si mihi par voto ingenium fandique facultas

(Ferrara 1438?; G. V. *Pisanus, Nozze Finato—Martinati,* Verona 1860, p. 15; sono 90 esametri).

Si natura dedit lacrimas mentemque benignam
(G. V. *carnificis detestatio,* cod. Estense IV F 24 f. 158*v*; cod. Laurenz. 39. 9 f. 44).

Suscipe ludentis pueri iocunda Maronis
(Ferrara; G. V. *Bernardo physico s.,* cod. Estense IV F 24 f. 171*v*; cod. Vatic. 8914 f. 130*v*).

Tibi non auro nitidam mitto
(Garda 1419; G. V. *Ludovico Veronensi,* questo carme e il seguente fanno parte della lettere I 95, ma nei codici si incontrano spesso anche staccati).

Tranquilli Benace lacus pater inclite salve
(Garda 1419; G. V. *proseuche ad Benacum).*

Veterem Draconem sive Solona
(Venezia c. 1417; G. V. *ad Petrum Donatum archiepiscopum cretensem,* Agostini *Scrittori viniziani* II p. 151).

Vos laetis oculis laetis complector et ulnis
(Ferrara febb. 1433; G. V. *ad Marrasium siculum pro Nicolao marchione,* R. S. *Nozze Vecchietti — Arduini,* Catania 1895, p. 12).

Vos quos credulitas viscataque virga necabant
(G. V. *epitaphium pro noctua filii Gregorii,* cod. Ferrar. 151 NA 5 f. 31).

Probabilmente altre poesie, ma non molte, si troveranno nei codici e in qualche stampa rara. Dall' elenco sono stati esclusi gli epigrammi, che Guarino inserisce nelle lettere.

GIUNTE E CORREZIONI

pag. 26 linea 4 metti virgola dopo *duca*.

» 48 » 5 Non *tradusse*, ma *ridusse*, perchè l' opuscolo è in greco; seppure non si tratta di una semplice pubblicazione.

pag. 61 linea 1 *Trebisano* leggi *Trebisonda*.

» 67 Reco la prima parte della prolusione alle *Epistole* di Cicerone (cod. Ferrar. 151 NA 5 f. 6):

Guarini oratio pro Ciceronis Epistolis incohandis.

Cum pro ingenioli mei parvitate quosdam nostrae civitatis adulescentes ad haec litterarum studia incitare et quantum in me est ornare statuissem, venit in mentem ut rerum parentem naturam atque ducem imitarer, quae nuper editis in lucem animantibus non magna statim non dura commanducatu non acerba gustatu non coctu difficilia parat alimenta, sed a parvis incohans mollia quaedam suavia et facilia suppeditat, quae simul enutrire et delectare possint. Eodem modo ad prima studiorum delibamenta his annis propinanda non difficillimas orationes non asperos artificii locos, sed facile quoddam et planissimum dicendi genus delegi, quod suavissimo verborum ordine et leni sententiarum pondere lectorem alliciens prosit atque iuvet. Nonnullas enim dicerpsi Ciceronis epistulas, in quibus ille puri et facetissimi sermonis stilus exprimitur.

Dalle parole *quosdam nostrae civitatis adulescentes* risulta che Guarino inaugurava un corso privato: quello appunto del 1419, che poi fu interrotto dalla pestilenza (p. 20s). Raccogliamo inoltre dall' orazione, che l' antologia delle epistole ciceroniane (pag. 84) fu messa insieme nel 1419, se non prima.

p. 88-89 La mia asserzione sul Panormita è tanto grave, che sento l' obbligo di confortarla con una prova; e a questo scopo scelgo una delle lettere più brevi, della quale do la redazione originaria, rappresentata dai codd. Ferrar. 110 NA 4 f. 30*v* e Paris. lat. 8580 f. 47*v*, e la redazione definitiva, rappresentata dalle edizioni del 1553 f. 78 e del 1746 p. 180. Le differenze sono espresse in corsivo:

Codici

Antonius Panormita Guarino *Veronensi* viro *magno* s. p. d. Iacobus hic litterarum adlator adolescens haud magna cum re, sed doctus et modestus et amicus meus, ad te it solum ut te *visat* et legentem audiat *istic;* tuo *quidem* nomine *ac* doctrina iampridem adlectus usque adeo est, ut nisi aliquando voti compos fiat, *eo solum* desiderio facile contabescat. Quare *et* officium tuum feceris et mihi *gratum admodum,* si quod vehementissime cupit laetanter impleveris. *Res quidem perhonesta est* neque factu *certe difficilis; eum audies, a quo simul intelliges valitudinem Ludovici nostri.* Vale. *Ex Papia* [1434].

Edizioni

Antonius Panormita Guarino viro *clarissimo* s. p. d. Iacobus hic litterarum adlator adolescens haud magna cum re, sed doctus et modestus et amicus meus, ad te it solum ut te *invisat* et legentem audiat; tuo *enim* nomine *et* doctrina iampridem adlectus usque adeo est, ut nisi aliquando voti compos fiat, desiderio facile contabescat. Quare *tu* officium tuum feceris et mihi *admodum gratum,* si quod vehementissime cupit laetanter impleveris. *Rem praeterea perhonestam* neque factu *difficilem attentabis, si ei auxilium et consilium praestabis, quod bonis ac pauperibus praestare consuevisti.* Vale.

p. 131-132 Ho trovato nella bibl. Casanatense (Incun. 1290. 1291) l' edizione romana delle *Vite* di Plutarco, la quale reca in effetto al principio un indice dei traduttori, lasciando in bianco gli spazi dei titoli. In capo alle singole *Vite* sono riportate le dediche, dal cui esame mi sono accorto che la mia tabella a p. 132 dovrebbe essere alquanto modificata. Ma volendo esser breve accennerò per ora solo quello che riguarda Guarino, al quale bisogna togliere le vite di *Nicia, Crasso* e *Bruto,* e così pure la traduzione della *Homeri vita* (p. 131).

pag. 155 linea 8 *dell' etèra* leggi *dall' etèra.*
» 160 » 11 *chi lo fa* leggi *che lo fa.*
» 169 nota 1 *12-18* leggi *17-18.*
» 171 linea 17 *de quo qua, in* leggi *de qua, quo in.*
» 176 » 27 *Petri Ve.* leggi *Petri vere.*
» 189 » 5 dopo *turpe* aggiungi *investigare.*
» 196 » 35-36 Dà senso anche la lezione dei codici, mutando *nundum* in *nondum.*

Altre poche mende tipografiche correggerà il lettore.

INDICE DELLE PERSONE

(s=seguente ; n=nota)